Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZ.
NAPOLI

LM 861

BIBL. NAZ.
VITT. EMANUELE III

LM

861

NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

ELOGI E BIOGRAFIE

DI

RAFFAELLO LAMBRUSCHINI.

Digitized by Google

140850

Proprietà letteraria.

Digitized by Google

RAFFAELLO LAMBRUSCHINI.

ELOGI E BIOGRAFIE

RACCOLTI PER CURA

DI

GIUSEPPE RIGUTINI.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1872.

Digitized by Google

A

GEROLAMO ALESSANDRO BIAGGI

INGEGNO ED ANIMO RETTISSIMO

QUESTI ELOGI E QUESTE BIOGRAFIE

IN CUI SUONA ARMONIA D' AFFETTI E D' OPERE

OFFRE CON CUORE D' AMICO

IL RACCOGLITORE.

Digitized by Google

Digitized by Google

AVVERTENZA.

Raccogliendo in un volume gli *Elogi* e le *Biografie* dettate in varj tempi dal senator Raffaello Lambruschini, ho creduto di far cosa utile non solo alle nostre lettere, ma anche alla educazione morale dei giovani. Perchè, mentre da una parte tu hai un bell'esempio di questo genere di scrittura, caduto già in discredito per grande sciupo che se ne fece in passato; dall'altra ti si porgono modelli di virtù pubbliche e private, ai quali conformare la vita. Anzi ho giudicato sempre che come l'animo del Lambruschini fu condotto a lodare unicamente dall'amore e dall'ammirazione della virtù, così intendesse, lodando, a uno scopo essenzialmente morale. Per la qual cosa anche questi scritti vogliono essere considerati come frutto delle cure lunghe e sapienti, che egli primo o tra' primi in Italia ha spese attorno all'educazione, e quasi il libro, ove in parte si vede per esempio ciò che egli in più d'un volume ha trattato per discorso. Così l'elogio non è più

opera vana di parolai, ma efficace ammaestramento di virtù; e la virtù stessa non sdegna di essere in questo modo e con queste sante intenzioni lodata. Come adunque in tali scritti si cercherebbe invano quella falsa antica rettorica che tutto lodava ed incensava; così non vi si trova neanche certo costume, nuovamente introdotto, di lodare alcuno vituperando altri, e quasi gittando le ossa de' morti nella faccia dei superstiti. Se fosse stato così, nè le doti letterarie che vi splendono, nè la bellezza artistica della loro composizione, nè la importanza che possono avere per la storia de' nostri tempi, avrebbero avuto forza di persuadermi a metterli di nuovo a stampa. Ma di questa, ch' io chiamerei violazione di sepolcri sotto specie d' onore, qui non è segno alcuno, nè poteva essere; chè l'animo dell' Autore educato fin da principio e alla sua volta educatore a quella scuola che ama senza odiare, che edifica senza distruggere, e intende a stringere fra gli uomini il vincolo della concordia, si mantiene sempre inalterato e sereno. E questa serena imperturbabilità è poi cagione che egli giudichi rettamente gli uomini e le cose; e dei grandi fatti accaduti al suo tempo sappia cogliere gli aspetti veri, e nella persona di coloro che v' ebbero parte grandissima considerarli senza passione, accettando ciò che gli par buono, rifiutando il suo contrario, senza mai scostarsi dalla

carità che vince gli animi molto meglio delle acri punture e dei bizzosi sproloquj.

Leggendo questi *Elogi* e queste *Biografie* avranno i giovani un esempio, com'io dicevo, bellissimo di siffatto genere di componimento; e si persuaderanno che a lodare degnamente la virtù è necessario sopra a tutto un animo ben conformato dalla natura e dalla disciplina, e dispereranno di poter parlare decentemente di essa, finchè non ne siano fatti degni. Senza di ciò non vi è arte che riesca a tessere un bell'elogio, ed ogni oratoria addiviene una finzione, che non riesce però a nascondere sè stessa. Coloro poi che conobbero ed amarono le persone lodate, rileggeranno con diletto soave queste pagine, e le imagini care e venerate di esse si faranno, mercè il pennello del Lambruschini, più vive e presenti agli animi loro.

In fine al volume ho soggiunto alcune *Iscrizioni funerarie e sepolcrali* del nostro Autore, le quali mi parvero star bene in compagnia con gli altri scritti. A me poi corre obbligo di ringraziare pubblicamente l'egregio uomo, per aver consentito subito alla domanda che io gli feci di raccogliere e ristampare queste scritture, dandomi così un'altra prova di quell'amore che mi ha posto, e del quale vorrei essere non affatto indegno.

Firenze, 24 giugno 1872.

G. R.

Digitized by Google

Digitized by Google

ELOGI.

Digitized by Google

Digitized by Google

ELOGIO

DI

LAPO DE' RICCI

detto all' Accademia de' Georgofili
nell' Adunanza solenne dei 22 dicembre 1844.

Digitized by Google

Digitized by Google

ELOGIO DI LAPO DE' RICCI.

Perchè questa lieta solennità, nella quale rammemorando i nostri studj noi ci rallegriamo insieme come gli agricoltori ne' giorni della mietitura, perchè ha da essere quasi sempre contristata di fraterno dolore? — Noi ci numeriamo, e raro è che alcuno non manchi: mancano bene spesso i più prodi. — E per uno appunto di tali, che ci ha rapito la morte, mi assumo io oggi il pietoso ufficio di dire una parola di affetto e di lode; io che lo conobbi per pochi anni, ma intimamente; io che insieme col Presidente nostro gli fui compagno in un' opera, la quale voi non avete sdegnato di continuare.

Tutti intendete ch' io parlo del Commendatore Lapo de' Ricci. Del quale poche cose dirò; perchè non è proposito mio di narrarne la vita, nè di esporre quel che egli scrisse e che è sotto gli occhi vostri e del pubblico. Ma se la parola non verrà meno al pensiero, vorrei ritrarre di lui, come pittore con pochi segni, quella interior forma dell' anima e dell' ingegno, la quale il fece

maggiore di quel che tristizia d'uomini e sventura di tempi avrebbero voluto che fosse.

Quando io leggo le storie fiorentine, mi sento compreso di riverenza e di meraviglia al vedere apparire di secolo in secolo uomini egregi per vario valore e degni di rinomanza, se non più, certo al pari di molti fra que' sapienti e que' valorosi dell'antichità, i quali pur vennero in tanta fama. E in questi nostri valenti uomini io non mi sazio di ammirare una singolar natura, un fare tutto lor proprio nella privata e nella pubblica vita; un'antica semplicità mirabilmente contemperata al moderno sapere; operosità di artigiani e grandigia di principi; maniere schiette di popolo, e culta mente e gusto delicato; parsimonia cotidiana, e a tempi larghezza che inalza chiese e palagi; acuti e limpidi intelletti, nei quali una sicura sagacità, un retto senso del vero e del bello diviene ora avvedutezza e senno mercantile, ora civile sapienza, ora arte di governo, ora scienza seguace della natura, ora genio che restaura le bell'arti in guisa che paiono nuova cosa, e crea una lingua, a cui lo studio e l'età non poterono crescer bellezza. Quindi una successione, che potrebbe dirsi una scuola toscana, di grandi mercanti, di grandi politici, di grandi storici, di grandi letterati, di grandi filosofi, e in più vicini tempi di grandi scrittori di pubblica economia.

Ora, s'io non m'inganno, queste (dirò così) fattezze antiche di signore popolano son le fattezze del nostro Lapo; al quale per essere egregio amministratore di private e pubbliche cose, e scrittore stupendo, quel solo mancò che alla perfezione delle interiori nostre qualità arrecano le persone con cui viviamo ed i tempi; e ad essere esimio agronomo ed economista quasi nulla mancò.

La nativa attitudine e l'occasione che gli se ne porse, lo volsero in giovine età a'negozj, prima dell'industria campereccia, poi del commercio. Ma i tempi de' Peruzzi, de' Bardi, de' Pitti, dei Medici, i tempi dell'arte della seta e della lana non erano più: le condizioni del fabbricare e del mercantare grandemente mutate, e non ancora con nuove norme così ricomposte, che a ben governarsi bastassero le antiche consuetudini, o l'accortezza e saviezza d'un solo: da un lato potenza nuova di macchine e forze motrici, che rende men necessaria la forza e la destrezza dell'uomo; arti nuove, generate o corrette dalle speculazioni o dai trovati delle scienze; più gagliardo e più rapido moto d'industria e più sbrigliata gara al cadere de' monopolj e de' privilegi; stimoli e possa di libertà, la quale trae seco maggiori sollecitudini, e derivando in mille rivi i guadagni, distribuisce meglio ed accresce la generale ricchezza, ma scema la privata; ampiezza immensa e varietà di mercati, e facilità e prestezza

di cambi, non più nell' Italia, non più in Europa, ma nel mondo, divenuto quasi una sola città; in una parola le manifatture ed i traffici fatti più opera di pensiero che di mano; ed opera non più uniforme e tranquilla, ma concitata, mutabile, garosa: da un altro canto fra il capo che ordina, regola, alimenta di capitale il lavoro, e le turbe (già un dì famiglie) di lavoranti, allentati i nodi di benevola cooperazione, perchè gli interessi disgiunti; i capitali, non più di un solo, nè di colui che presiede agli operanti e convive con loro; ma di molti, e lontani e disgregati e ignari delle difficoltà e delle pene del lavoro, del quale non sono a parte, e a' cui prodotti mal consentono che risponda il frutto del loro danaro.

Quindi due grandi mutamenti, che per sè soli (quando pur altri non ve ne fossero) basterebbero a trasformare l' economia dell' industria e a turbarla, finchè dalle condizioni nuove non sorgano nuove leggi ad assettarla in un acconcio ordinamento che le ridoni novella vita. Io intendo dire i capitali posseduti da chi non *partecipa* e non *vede* il lavoro; i capitali condotti al grado di essere rappresentati da simboli, di divenire perciò mobilissimi, e viaggiando pellegrini, promuovere ingannevoli commerci e destar male arti e gettar fortune e sciagure con la fallacia e la crudele cecità dei giochi di sorte. Quindi le torme di faccendoni e di trappolieri, che scendono come

avvoltoi affamati nelle logge de' mercanti, ribattezzate, con barbarismo espressivo, del nome di *Borse,* e là si avventano sugli schietti e fiduciati negoziatori, come su preparata preda, e li spogliano prima del denaro, poi di quello che del denaro è assai più prezioso, della fede negli uomini.

Tale trovò l' industria il Ricci, allorchè dopo i grandi politici avvenimenti, che mutaron faccia all'Europa, egli ebbe qualche parte nei pubblici affari e divenne capo della famiglia. Egli nativamente propenso alle faccende dei traffici, e a questi condotto da quella maniera di mercatura che va congiunta alla rustica azienda; egli per ampiezza di concetti e per bontà di cuore vago di dare con nuovi modi incremento all' industria toscana, e porgere al popolo, che egli amava, nuova opportunità di lavoro e di benessere, si avventurò, come in un mare ignoto, ne' moderni commerci e vi naufragò. Ma dove in naufragi tali v' ha dei lodati e pur non lodevoli nocchieri, che per salvare la barca gettano in mare le merci altrui, egli vi gettò le proprie. E serenamente intrepido sostenne la perdita del cospicuo patrimonio avíto; e con gl' intrinseci piangeva, non il suo, ma il danno de' suoi, e quello di alcun amico che, per alleviarglielo, ne partecipò.

Allora il suo animo stanco e deluso si volse ai lieti studj e alle cure pacifiche dell'agricoltura, i cui frutti non costano lagrime ad alcuno, e sono

Digitized by Google

partiti con l' agricoltore che, beneficandosi, ci benefica e ci benedice. Là il suo cuore si ritrovò, si riebbe. Egli era col popolo, nel cui conversare prendeva tanto diletto; e con un popolo lavoratore e pago del lavoro. Là il suo intelletto poteva pascersi di verità usuali, chiare, fruttuose; là studiare que' complicati fatti, quelle intricate relazioni fra chi produce, chi condiziona, chi compra, chi vende, chi consuma, che sono i fondamenti saldi della nuova scienza delle ricchezze. Di là egli trasse quella profonda persuasione dei pregi economici e morali della mezzeria, e quell' amore per essa, che lo resero un de' più validi sostenitori di questa istituzione, fondamento della toscana prosperità, nella quale il Ricci vedeva germi, che se venissero fecondati da un' amorosa sapienza, sarebbe rigenerata la industria toscana e continuata la toscana tranquillità. In questa vita campestre qual tesoro egli raccogliesse di pratiche cognizioni, qual notizia del valore e de' mancamenti de' contadini, e qual perizia dei modi di ammaestrarli e farli migliori, nessuno il sa più del Ridolfi e di me, che per parecchj anni con lui conferimmo e visitammo non poca parte delle campagne toscane per compilare quel *Giornale Agrario,* che ora si fregia del vostro nome. Il quale se riuscisse agli agricoltori toscani di qualche utilità, altri giudicheranno: certo fu per noi vincolo di soave e fratellevole amicizia.

Digitized by Google

In quel che Lapo vi pose appari qual nuovo esempio egli sarebbe stato per dare all' Italia nello scrivere popolare, se più rigido nell' osservanza delle regole e nella scelta delle maniere schiettamente nostrali avesse dato a quel suo stile piano, vivace, nativo, aggiustatezza di forma e purezza intatta di grazia antica. Anco in ciò i tempi gli nocquero. Che sebbene egli nella sua prima età attendesse alle lettere, in guisa che nell' età matura ricordava tuttavia le più elette parti de' classici latini e italiani, e gustavane le bellezze; pur non potè di quello studio nutrire, dirò così, la sua mente, come a divenire scrittor compito si conveniva. Chè fin d' allora, e per nausea superba delle antiche lingue, le quali, come per iscolparci della noncuranza in che da noi son tenute, chiamiamo *morte;* e per incauta vaghezza di novità, e per ignava insofferenza d'ingrati studj non si dava già più alle lettere quella diligente, costante e affettuosa opera, da che si trae non solo perizia di bene scrivere, ma coscienza; e con che si forma quello squisito senso interiore che s' irrita, per dir così, d' ogni più lieve sconvenienza di pensiero e di parola. Questo criterio dell'arte a Lapo mancò; ma la vena limpida, le locuzioni argute, la forma spontanea del concetto e dell'esposizione, accomodata sempre al pensare, al sentire, al parlare del popolo, erano tali, che con piccola giunta di studio noi avremmo

avuto in lui il nostro Paolo Courier. E se qui fosse presente, assentirebbe certo al mio dire quel Giordani, che nessuno vorrebbe non accettare per giudice, e che io vidi pendere estatico dalla bocca del Ricci, quando ei gli leggeva quei suoi bellissimi dialoghi, i quali vennero in luce nel *Giornale Agrario*, o alcuna delle poche commedie ch' ei s' era provato a comporre.

Con quel che Lapo pubblicò o lesse non mirò solamente a far note le ottime nostre pratiche agrarie, o a correggere le men buone; ma altresì a rettificare nel popolo gli errori pregiudicevoli in fatto di libertà commerciali ed economiche. Di economia pubblica però trattò egli espressamente e gravemente e con quella franca e potente maestria, che viene da cognizione lucida e piena del subietto. Nè occasione si porse, in che o per ritrosia di tocchi interessi, o per sopraggiungere di fatti insoliti, fluttuasse incerta l' opinione dei meno periti, ch' egli soldato sempre vigilante e sempre in arme non si levasse a chiarire i dubbj, a fermare l' esitazione, a rafforzare di nuovi argomenti, a condurre ad applicazioni nuove la gran dottrina economica che vorrei poter chiamare dottrina costantemente toscana, ma posso almeno dire dottrina nostra, la dottrina d' una provvida libertà. A propugnare la quale, a scoprirne la salutare efficacia in ogni complicazione di speciali casi fu ammirato come il Ricci avesse facilità, si

Digitized by Google

curezza, prontezza che parevano, non argomentazione, ma intuizione di note verità. Fenomeno psicologico che ha sua ragione; e perchè ella torna ad elogio delle belle doti dell'animo del Ricci e delle opinioni sue e nostre, io brevemente l'accennerò.

Certamente a porgerne il filo che ci conduca nel labirinto dei minuti e avvolti particolari, a darci speditezza e fermezza di giudicare e di risolvere, giova mirabilmente aver bene compreso, aver impresso nell' animo e fatto nostro un concetto primigenio, un concetto maestro, nel quale, come in embrione, l'intelletto s' accorga degli altri tutti che possono da quello essere generati, e ad opportunità ne li tragga e gli spieghi per non fallace e quasi indistinta deduzione. Ma nelle scienze morali, soprattutto in quelle che attengono al reggimento e all' educazione degli uomini, o al governo delle relazioni e degli interessi loro, una verità prima in cui le subalterne sian tutte comprese, non è facile a rettamente distinguersi, e non è sola a muoverci ad atto. Quel che allora ci guida, quel che ci vale per logica inavvertita, quasi direi per istinto, è la disposizione del nostro animo verso gli altri uomini; l' opinione o distinta o implicita che noi abbiamo del nostro e del loro valore; la propensione nostra a volerli più in tale che in tal altro rispetto verso di noi. Fidiamo noi troppo nella nostra capacità, nelle forze nostre? Noi fideremo poco nel sapere e nel potere altrui,

e crederemo dover essere noi l'accorgimento, la volontà di tutti. Vorremo che gli altri sian buoni e felici, non come a loro va a grado, ma come a noi. E più ci cureremo della sommissione loro, che della loro libera deferenza e d'un amore che ci sia concesso non perchè debito, ma se meritato. Ecco il fare per autorità; ecco il sistema di coloro che pensano dover in tutto intervenire; doversi infondere ne' giovani le idee nostre, non eccitare le loro; doversi dare ai popoli la virtù per leggi punitive, alle venali cose il prezzo con un bando, all'industria e al commercio la prosperità con le dogane.

Poniamo ora altre massime, altre disposizioni in chi si applica all'educazione, alla politica, alla pubblica economia. Pensi egli che Iddio ha compartito agli altri uomini quelle potenze medesime, di che noi ci sentiamo forniti; che se in loro elle sono manchevoli, in noi ancora son tali; che agli errori dell'uno o dei pochi ripara il consiglio congiunto dei molti; che le menti vanno destate, i cuori van mossi, e le une e gli altri ajutati d'insegnamenti retti e di belli esempj; ma che dalle menti e dai cuori sani va chiesto ed atteso quel ch' ei generino di proprio', non quel che accattino d'altrui; che gl'interessi degli uomini, se pajono, non sono però contrarj; e il libero loro conflitto li ricompone nell'ordine e nella concordia, e fa palese questa magnifica e consolante verità: che

Digitized by Google

nulla meglio conduce gli uomini alla prosperità e alla virtù, all' operar forte e all' amare, quanto lo svegliar tutte e tutte esercitare le potenze loro, e a tutte lasciare ordinato sì e tranquillo, ma spontaneo e pieno uso del loro vigore.

Chi pensa così modestamente di sè e ha fiducia negli altri, pur gli ama, e gode che siano paghi e a lor modo; e desidera da loro; non servile rispetto, ma obbedienza volenterosa di mente persuasa, e amor libero di cuore che stima.

Or ecco il concetto in che teneva gli uomini il Ricci; ecco quel ch' ei voleva da loro; ecco il pensiero sovrano che gli dettava le facili soluzioni nelle quistioni implicate di pubblica economia; ecco il liberale affetto che in lui diveniva sapienza. E questo suo buon volere verso di tutti era prontezza a ben fare col consiglio e con l' opera, e soprattutto a muovere ed ajutare altri perchè sovvenisse a sè stesso. Conoscenti e sconosciuti lo cercavano, lo assediavano; e la modesta casuccia ove, lasciando il palazzo degli avi, erasi allogato come in ricetto più dicevole ad onorata povertà, la sua casuccia era così frequentata, come se fosse la sala d' udienza d' una reggia. Bontà schietta, che, congiunta alla cultura dello spirito e ad una semplice ma squisita urbanità, aggentiliva il suo aspetto gioviale, e a quel suo fare aperto abbandonevole dava grazia e freno di affettuosa dignità.

Parlando di quel che valse il Ricci e scrisse

e fece per l'agricoltura, avrei dovuto rammemorare quanta opera pose nel nuovo catasto della Toscana, ed ora ne fo cenno per mostrare in qual pregio egli era tenuto dal Principe che lo deputò a quell' ufficio, e dal pubblico che applaudì a quella scelta come degna e quasi necessaria. Ma dei modi con che egli cooperò a quel malagevole lavoro io non farò parola, perchè è materia assai disputata; e il condurre a buon fine siffatta impresa è riputato oggi così difficile, che alcuna illustre nazione ha cessato dal continuarla. Perciò dalle norme che il Ricci propose o approvò non trarrò io argomento nè di biasimo nè di lode. Ma dirò che degno di sincero encomio è lo zelo con che egli attese a quell' ardua opera, e il molto studio che vi pose; e ch' egli ebbe non poca parte in quel merito, che la Toscana può senza orgoglio attribuirsi, d' aver condotto a termine un nuovo e generale catasto, del quale, ancorchè non perfetto, nazione alcuna, ch' io sappia, può menar vanto d' averne uno migliore.

La qual norma di giudicare degli uomini, non da quello a che le opere loro riuscirono (il che spesso è più ventura, che merito o colpa), ma da quello ch' ei vollero, e quanto fu in loro, procacciarono, io tengo per ottima, perchè benevola e giusta. E se il Ricci sarà giudicato così, io non dubito che non appaja a tutti, quale io mi sono studiato di ritrarlo.

Digitized by Google

Chè non solamente egli volle tutto quel bene ch' ei fece; ma molto più ne desiderò e ne tentò, che non ne conseguisse. E questo mal corrispondere dei fatti alle intenzioni, il vedersi dissipare dinanzi, come notturna illusione, la speranza di raccogliere in pro de' suoi, in pro degli amici, in pro dell' universale que' frutti che gli pareva dover produrre il gagliardo e perseverante sforzo de' migliori anni suoi, amareggiò, desolò gli anni ultimi della sua vita. E come per non essere più spettatore delle persone e delle cose, dalle quali parevagli essere abbandonato, si partì di Firenze e si ritirò in Pisa. Questo addio detto alla patria ed agli amici fu addio detto al mondo. Perchè se visse alcun poco ancora, non visse più per alcuno, non visse quasi per sè. Chè l' occhio della sua mente si chiuse avanti quello del corpo, come se Iddio volesse tendere un velo fra il suo spirito ed il mondo che non gli era più caro. — Così egli lo preparava a quel soggiorno migliore, dove la bramosia del bene, che ci travaglia quaggiù, sarà fatta paga; dove l' uomo appare qual è; dove l' amicizia non ha più lagrime, ed è eterna.

Digitized by Google

Digitized by Google

ELOGIO

DI

PIETRO MUNICCHI

detto all' Accademia de' Georgofili
nell' Adunanza solenne dei 31 dicembre 1854.

Digitized by Google

Digitized by Google

ELOGIO DI PIETRO MUNICCHI.

Rammemorare nei giorni delle nostre solennità i compagni che abbiamo perduto è dolore per tutti noi: è dolore più grande per chi, pigliando a dirne le lodi, ha da lamentare, nella perdita del collega, la perdita d'un amico. E questa è la seconda volta ch'io vengo ad adempiere qui il mesto e pietoso ufficio. Sono ora dieci anni ch'io vi parlava di quel che fu e fece Lapo De' Ricci; mi tocca oggi a parlarvi di Pietro Municchi. Del quale mi sarei volentieri ingegnato di mettere in piena luce il valore, se delle cose, in che egli salì a grande riputazione, io mi conoscessi più che non mi conosca, e se il breve tempo che è corso dalla sua morte mi fosse bastato ad apparecchiarmivi. Ma quel poco ch'io sono per dirvene varrà almeno a ritrarre l'uomo interiore ch'io ben conosceva, e a mostrarvi nella vera loro sede quelle doti d'intelletto e di cuore, che altri forse vorrà più ampiamente descrivere nelle manifestazioni loro, cioè negli scritti, nei fatti, nella consuetudine degli amici, nella vita intima della famiglia.

Digitized by Google

Se con soli due tratti io dovessi delineare la sua sembianza, direi che il Municchi fu un esempio di quel che possa e consegua un uomo pel solo suo proprio valore e per un'intiera e costante probità. E sebbene io sia più per accennare che per esporre, pur mi confido che i soli cenni basteranno a far chiara la verità di questo giudizio.

Pietro Municchi nasceva il 29 ottobre del 1783 a Barbialla, nel Valdarno di sotto. Il padre suo, che non aveva da lasciargli avito retaggio e con esso il privilegio di macerare nell'ozio e consumarsi per noja del troppo bene stare, ebbe l'amorevole avvedimento di preparargli un'eredità più degna e più fruttuosa in quella disciplina del cuore e in quella cultura della mente che rendono l'uomo idoneo a bastare a sè stesso. Primo ad erudire il giovanetto nelle lettere, nella geografia, nella geometria e nell'istoria fu il sacerdote Ilario Capoquadri, priore della Bastia; il quale, estimatore sicuro ed aiutatore benevolo degli svegliati ed attenti discepoli, quant'era severo coi pigri, conobbe dal facile apprendere e dall'assiduo applicarsi del Municchi nella svagata adolescenza quale ei diverrebbe nella posata età: e ne fe' buon prognostico al padre. E il padre mandò il giovane a Firenze ad attendervi a maggiori studj, a quelli principalmente che si richiedono a divenir Perito-Ingegnere. A venticinque anni il Municchi

fu abile ad esercitarne la professione: non come fa chi, sapendo appena quello che sia un traguardo, una livella, una pianta, s' inframmette a stimar poderi per notizie accattate da' contadini; ma come quegli che di sì nobile e sì astrusa arte e scienza conosce l' ampiezza e le difficoltà, e fornito di cognizioni e già addestrato ad usarle entra nell' arduo cammino con passo, che giovanile baldanza vorrebbe affrettare, e trepidazione di modestia rattiene. Fu perciò passo cauto, ma sicuro, che lo menò tant' oltre, da attirare a lui affari e clienti, quanti gli bastassero a saziare la bramosa attività giovanile, e a dargli in liberi e meritati guadagni facoltà di ricusare stipendj. E li ricusava, offertigli dal Governo francese che resse la Toscana dopo la Monarchia borbonica; li ricusava più tardi sotto la restituita potestà granducale, quando ei fu cercato per cooperare alla malagevole impresa del nuovo Catasto. Ricusò i pubblici incarichi, non negò i consigli, concordando così l' amore dell' indipendenza col debito verso la patria.

Fino dal 1818, allorchè io lo conobbi la prima volta, egli aveva in Firenze un fiorente e rinomato studio, che riuscì seminario di giovani valenti. E può ben dirsi che quanto tempo durò il Municchi a dar la sua opera ai negozj dei privati, per altrettanto non v' ebbe forse stime o divise di grandi patrimonj e contese difficili, nelle

quali egli non intervenisse o come perito o come consultore e non vi esercitasse i giovani, de' quali era institutore ed amico. Tanta era la fama, in cui egli era venuto per acutezza d' intendimento, per sicurezza di giudizio, per conoscenza della nativa fertilità dei terreni, delle varie colture, dei prodotti, delle usanze, delle condizioni tutte d' ogni provincia della Toscana, e per quella incorruttibile e quasi direi scrupolosa probità, della quale farò tra poco più espressa parola.

La nostra Accademia fu sollecita a conoscere ed onorare in lui un valido cooperatore nelle materie d' Agricoltura e delle scienze che le attengono, e l' ascrisse fino dal 1812 (7 agosto) fra i Socj corrispondenti. Lo volle poi nel 1832 (8 gennaio) Socio ordinario; e l' ebbe socio diligentissimo. Quante volte gl' incumbeva di leggere per turno o gli era commesso di riferire intorno a scritture dategli ad esaminare, tante egli adempiva l' ufficio con quella applicazione dell' animo e quello zelo, che si pone nelle cose non solamente debite, ma care. Fino dal gennaio del 1833 egli leggeva: *Sulle stime morte rispetto alla società colonica.* [1] Nell' anno medesimo (25 agosto) riferiva a nome di una Commissione: *Intorno al modello esibito dai signori Minucci e Dami d' una migliore copertura de' tetti.* [2] Del luglio 1839 è la

[1] *Atti,* vol. XI, pag. 22.
[2] *Ivi,* vol. XI, pag. 219.

sua lezione accademica: *Dell' apposizione dei termini per la conservazione della proprietà delle terre;* [1] del marzo 1843 l'altra *Sulla devastazione dei facidanni particolarmente ne' boschi, e sul modo di provvedervi.* Del luglio 1845 quella intitolata: *Cenni sulla necessità della conservazione dei boschi, sull' opportunità di coltivarne dei nuovi e sui mezzi;* [2] del luglio 1847 è la lezione: *Sul danno cagionato agli ulivi dal gelo nel dicembre* 1846; del luglio 1852 il *Rapporto intorno ai bachi, provenienti dal seme del sig. cav. Audiffredi di Cuneo.* [3] Lascio le speciali Commissioni, delle quali fu membro, sebbene non fosse relatore, come quella a cui fu affidato l' esame d' un trattato de' signori *Malavet* e *Dombasle* intorno alla scrittura a partite doppie ad uso delle amministrazioni di campagna (4 maggio 1834); quella che doveva dar parere sui ragionamenti con che il sig. Gasbarri ed io tentammo invano di aprire gli occhi ai creduli, ammaliati dalle insidiose promesse delle Compagnie dette di *Mutua assicurazione sulla vita:* nuova e peggiore tentazione e corruttela, aggiunta alla corruttela e alla tentazione del lotto (11 agosto 1847); e finalmente le due Commissioni elette ad esaminare un discorso del sig. Carlo Giorgini: *Sui fiumi nei tratti sas-*

[1] *Atti,* vol. XVII, pag. 147.
[2] *Ivi,* vol. XXII, pag. 100.
[3] *Ivi,* vol. XXX, pag. 368.

Digitized by Google

sosi, e sull' Arno in Firenze (11 luglio 1847); e una lezione accademica del nostro collega Rossini: *Sulla condizione dei fiumi in Toscana* (4 febbraio 1849).

Nelle scritture lette dal Municchi fra noi, come in quelle ch' ei distendeva per ufficio della sua professione, come nelle lettere agli amici ed anco nel privato ragionare, spiccava sempre la lucidità del pensiero, la sicurezza del dire quel che uno sa, e l' assennatezza dei giudizj. Nè mancava talvolta certa grazia arguta e certa acconcezza di pensiero e di frase, che è frutto dello studio delle lettere, e di cui alcun che rimane pur sempre, se ancora quello studio sia stato dismesso; come in un vaso di terra resta sempre l' odore di che esso da nuovo sia stato imbevuto. La fretta del mettere in carta nella pressa degli affari non consente, è vero, che si ponga nello scrivere l' attenzione e la diligenza che occorrono: il linguaggio dilavato, informe, bizzarro, usato oggi per mala sorte nelle scritture de' pubblici uffizj e nelle forensi, in luogo della propria e nativa dicitura degli antichi statuti, delle antiche leggi, degli antichi atti de' cancellieri e de' notari; l' invasione delle cento lingue forestiere calate sull' Italia, come già le turme dei popoli barbarici; i libri scientifici e dilettevoli o mal tradotti o scritti in gergo bastardo; tutta questa, come mal' aria che respiriamo, guasta

Digitized by Google

certamente, senza che lo scrittore pur se n' avvegga, la lingua e lo stile, s' egli continuamente non si rifà l' udito e quasi direi la bocca nella lettura degli antichi esemplari. Ma dove le loro opere siano state da lui giovinetto studiate e gustate, una non so quale virtù di vita resiste ai mali influssi, preserva dalla depravazione e mantiene un qualche vigore e colore di sanità.

Non solamente nel Consesso nostro ebbe il Municchi occasione di porgere all' Agricoltura e alle industrie ed arti congiunte il sussidio delle sue cognizioni e della sua esperienza. Ma nella terza riunione degli Scienziati accolti in Firenze nel 1841, ascritto egli alla sezione di Agronomia e di Tecnologia, ebbe parte alla discussione intorno ai bachi da seta; [1] espose i provvedimenti presi dall' Azienda delle Reali Possessioni per rimettere le foreste appennine, e per far imboschire il Tombolo dell' Arcivescovile tenuta di Vada: [2] frammettendo alla narrazione delle cose operate le norme dell' operare, buone a seguirsi da chi voglia ridurre a bosco le colline sterili e rinvigorire i boschi disandati. E quando si agitò la questione del più opportuno tempo a disdire il contratto colonico, egli fu tra gli eletti a dilucidarla e proporne la soluzione. [3] E fu a ragione;

[1] *Atti della terza Riunione,* pag. 36 e seg.
[2] *Ivi,* pag. 65.
[3] *Ivi,* pag. 99.

Digitized by Google

giacchè in lui alla perizia e all' amore delle cose agrarie si aggiungeva l' amore degli agricoltori, e lo zelo del benessere corporale e morale dei lavoranti. Amore e zelo che è speciale vanto della Toscana, dove per vincoli che tra padrone e contadino stringe la mezzerìa, e per tradizione di consuetudini popolàne degli antichi signori, che erano insieme capi di manifattura e mercanti, l' aver poderi è come esser tutore delle famiglie che li coltivano; è un aprir l' animo a quella commiserazione per gli operanti tutti, che muove a sollevarli dall' abbiettezza, a renderli buoni e provveditori di sè medesimi. Quindi dall' Accademia nostra, il cui istitutò sembrerebbe puramente rivolto alla materiale prosperità del paese, venne l' impulso alle migliori pie opere che provveggono all' educazione del minuto popolo; e dai primi Compilatori del *Giornale agrario toscano* (siami lecito di renderne lode al Presidente nostro, e di pigliarne per me medesimo un legittimo vanto) fu altamente bandito; che una Cassa di Risparmio, dichiarata già da un malaugurato scritto istituzione non confacente all' umor fiorentino e da non poter allignare tra noi, era invece istituzione possibile, necessaria, accomodata al nostro far casalingo, a quello che i nostri vecchi denominavano amore di masserizia; che si doveva perciò caldamente attendere a fondarla, ed era agevole. Come dicemmo, così fu fatto: e la

Digitized by Google

Cassa di Risparmio, promossa da agricoltori, ebbe fede ed ajuto da tutti i buoni; ed è quale voi la vedete, grande mole sopra saldissime fondamenta, edifizio di disegno nostro, istituto di carità appoggiato a quello che la Toscana ha più di proprio, i Comuni ed i possidenti. Il Municchi non poteva non essere uno de' primi a voltarsi a questa pia fondazione, a sostenerla nascente, a coadjuvarla adulta. Egli fu uno dei cento che contribuirono per farle la dote; fu uno degli undici del primo Consiglio che la costituì e la resse dal 1829 al 1831; tornò ad essere di Consiglio nel triennio dal 1845 al 1847, e fu due volte sindaco nel 1833 e nel 1839. Egli dava così ad una caritatevole opera tempo e cure che i molti negozj già troppo occupavano, e ch' ei sottraeva al riposo e all' utile suo. Tanto egli era inchinato a ben fare, tanto perseverante ne' propositi, e religioso osservatore della impegnata fede.

Io non vo per ordine di tempi, come farebbe chi del Municchi narrasse distesamente la vita; ma congiungo cose a cose, come si affà all' intendimento mio; il quale è di mostrare come il nostro collega per sola propria virtù salisse in ragguardevole stato, e ottenesse riputazione non ordinaria. Di che avvenne che non solamente dai privati, ma da chi reggeva le pubbliche cose fosse cercato per consigli ed opera. Quindi a lui si ri-

corse per la vendita de' così detti *beni del Demanio;* per una straordinaria revisione dell' *Amministrazione economica e idraulica* di Valdichiana, e per la stima dell'indennità dovuta ai proprietarj spossessati nella costruzione delle nuove mura di Livorno. Alle quali incumbenze transitorie egli soddisfece in guisa, che la sua opera parve dover essere permanentemente usata in pro dello Stato in un pubblico uffizio. E gli fu offerta l' amministrazione di Valdichiana; la quale, unita dipoi con lo Scrittoio delle Possessioni Reali, divenne la *Generale Soprintendenza* ad esse *Possessioni.*

Avanti di dire come il Municchi dopo aver esitato accettasse, farò per connessione di materia anticipato cenno dei proposti da lui ed effettuati livelli delle così dette *preselle* della gran Tenuta di Vada, come già aveva avuto parte in quelli della Cecina; delle opere di costruzione, di risanamento e di cultura ch'egli suggerì e diresse nella Maremma stessa di Vada, ove un villaggio fu disegnato, costruita una chiesa; e delle due parti di terreni non potuti allivellarsi, perchè non ancora atti alla coltivazione: una parte fu risanata per fossi, fermate prima le mobili arene e rattenuto l' impeto dei venti con pinete piantate sui tomboli; l'altra parte rasciutta per magistero di macchine mosse dal vapore alla maniera olandese, di guisa che l' acqua ha scolo quasi direbbesi aereo.

Di queste cose ci ragionava qui nel maggio

Digitized by Google

del 1850 il nostro collega Francolini; e le notizie dateci da lui nel modo che fa chi è perito della materia, voi le credeste degne di essere pubblicate ne' nostri *Atti*.[1] Così non solamente con osservare gli ordinarj obblighi dell' ufficio, ma con sollecitudini e imprese straordinarie ricambiava il Municchi la fiducia del Principe che lo chiamò prima ad Amministratore di Valdichiana, poi a Soprintendente Generale delle Reali Possessioni. Alla chiamata egli non rispose senza dubitare e ponderare. Combatteva in lui l'antica inclinazione e la consuetudine di libere occupazioni con affetti più santi e con nuove necessità. Congiuntosi egli in matrimonio con la Virginia Olivieri (della quale vivente e schiva di lodi non oserò altro dire, se non che ella fu per lui il conforto vero di tutta la vita), per qualche tempo non ebbe prole: ma la prole poi venne e numerosa. E i figliuoli, che sono insieme dolcezza e angustioso pensiero, crescevano; e il padre era già innanzi negli anni, e sentiva che il corpo tuttavia gagliardo pur domandava non tanto faticosa e travagliata vita. La moglie, i figliuoli, l' avvenire gli si paravano dinanzi al pensiero; e la fredda ragione vinse l'inclinazione e la consuetudine. Il Municchi accettò.

Gl' impieghi non sogliono esser ben sostenuti da chi li briga; ma sono puntualissimamente esercitati da chi non li cerca. E in premurosa di-

[1] *Atti*, vol. XXVIII, pag. 161.

ligenza, in disinteressata devozione potè forse il Municchi esser da alcuni agguagliato, da nessuno potè esser vinto. Chè, non contento dell' osservanza più scrupolosa degli obblighi assunti, si pigliava carichi volontarj e ne accettava prontamente degli insoliti, provvedendo a quella parte di pubblica azienda che gli era confidata con l' antiveggenza e l' ardore, che appena si avrebbe negli interessi proprj. Laonde, allorchè egli fu ascritto al cavalleresco Ordine di Santo Stefano, e poi all' altro di San Giuseppe, quelle insegne non furono rispetto a lui nè cortesia cerimoniale, nè capriccio di favore, ma ricognizione di merito, e perciò fregio che onora, non ornamento di che si balocca e gonfia la vanità. Così e riputazione e grado e sostanze ed onorificenze, tutto fu pel Municchi effetto e premio di virtù proprie, di studio, di fatiche; non fu dono della fortuna o caso di nascita. Esempio dato a chi si consuma nell' ignavia e guata desideroso gl' improvvisi e non sudati guadagni: esempio, io diceva, di quel che può l' ingegno, l' applicatezza, la solerzia, la perseveranza ed il senno: esempio, or soggiungo, di quel che vale e frutta, ancora su questa terra, la dote che tutte le altre avanza e compisce, LA PROBITÀ.

La probità, o Signori, non è rara in certo tal grado e in certi speciali ufficj, mancando ai quali s' incorre la taccia di sleale e di tristo. Ma

la probità in ogni cosa, la probità piena e minuta, quella probità che è la forma intiera dell'animo, che governa tutto l'uomo in ogni opera, in ogni parola, in ogni affetto; quella che non lascia alle passioni pigliar maschera onesta, nè si appaga dell'approvazione degli uomini, nè seconda i capricci della moda, nè cede alla furia delle mattezze; ma veglia e contiene quando nessun occhio umano ci guarda e nessun orecchio ci ode, oppur quando mille occhi ci spiano e mille voci ci assordano; questa probità è grande e difficile virtù, perchè le comprende tutte, e di tutte è luce, sostegno, guida e contemperanza. Ora, se a questa regola interiore è in ogni tempo malagevole cosa il sapersi e volersi conformare, è molto più in tempi, ne' quali per politici sconvolgimenti i concetti del giusto, del debito, del magnanimo si pervertono, e pervertiti muovono a calpestare i più comuni obblighi sociali o di famiglia o d'amistà per obbedire ad obblighi imaginarj di setta, di qualunque genere e di qualunque intento ella sia: in tempi, ne' quali la maldicenza non è solamente, come d'ordinario avviene, colpevole cicaleccio e sconcio, ma tollerato passatempo de' crocchi, ma si considera come lecita ed onorata arme di combattimento civile; e non v'è così ragguardevole e integra persona che non sia vituperata, se il vituperarla giovi o piaccia alla parte o alla congrega. In tempi siffatti la pro-

Digitized by Google

bità rigida, costante, e, quel che non è pregevole meno, una probità senza passione e senza pompa, è tal manifestazione d'intierezza morale, che non si può lodarne ed onorarne abbastanza chi l'abbia osservata. E il Municchi l'osservò. Egli osservò sempre in così alto grado la probità che si direbbe ordinaria, che piena e cieca era la fiducia di chi gli confidava i più gravi e più gelosi interessi; e la stima universale ch'egli otteneva, poggiava tanto, se non più, sulla fede nella sua incorrotta integrità che sulla certezza della sua provata perizia. E questa fede egli si mantenne in guisa e fortificò nel pubblico servigio di Soprintendente alle Possessioni, che, allorquando egli ne rassegnò l'ufficio a chi governava lo Stato dal febbraio all'aprile 1849, que' reggitori, quantunque certi di non avere in lui nè un partigiano nè un indifferente, pur non omisero raccomandazioni e preghiere perchè rimanesse, pensando che per la severa sua onestà egli avrebbe impedito o represso abusi, ch'essi medesimi non si assicuravano di poter impedire e reprimere.

Quest'omaggio universale era dovuto all'usuale rettitudine del Municchi negli affari; ma uno maggiore ne merita quella che spiccava in ogni suo atto o detto, e che spiccò particolarmente nell'ondeggiare e mutarsi delle pubbliche cose. Io non l'ho mai udito nè parlar male d'alcuno, nè alcuno piaggiare; ma sì lodare con sincerità, o

scusare e difendere: giusto con tutti, amorevole coi degni della sua stima, di nessuno nemico. La religione fu da lui schiettamente amata, professata, praticata; ma non ad ostentazione, non per traffico, non a sfogo d' odio sotto manto di zelo. Egli ebbe pel Principe non solo riverenza fedele, ma devozione affettuosa; lo servì premurosamente e ne acquistò il favore: ma del favore non si valse nè a lucro per sè, nè a danno d' altrui. Nelle tempeste politiche ei seppe non mettersi in mostra; seppe tacere: ma non si abbassò mai nè ad approvare il biasimevole, nè a simulare, nè a venir meno a debiti d' uffizio o di coscienza. Guardingo, ma veritiero, prudente, ma probo, non incensò i trionfatori, non insultò ai caduti. Agli amici fu fedele sempre; quando pur a loro non fosse fedele la fortuna, e la mobile aura del plauso e della grazia. Aura instabile per natura, ma volubile più, quando le passioni vittoriose rizzano anch'esse, come già Nabuccodonosorre, la loro statua d' oro, e, senza discernere persone da persone, dottrine da dottrine, vorrebbero poter gettare nella fornace chiunque non pieghi il ginocchio, foss' egli un Sidrac, un Misac od un Abdenago. Allora, non abbandonare l' antico amico, il quale celebrato, cercato da prima, sia poi venuto in spregio e quasi in aborrimento, è fortezza di probità che testimonia di impavido amore della giustizia e di virile costanza. Di questa fortezza si può dar

lode al Municchi; e tanto più si deve, quanto egli della sua ferma rettitudine faceva mostra minore, quasi fosse atto usuale da non dover essere pure avvertito. Semplicità che levava alla fedeltà ogni colore di spirito di parte, e le lasciava soltanto quella pura sembianza di virtù che ciascheduno è costretto di ammirare e riverire, o almeno di rispettare.

Tale era il Municchi; e tale si mantenne fino alla morte. La quale, preparata da lenta affezione di stomaco ch' egli, sebbene assai ne dimagrasse, pur non curò per ardore di zelo nell'uffizio e per troppa fede nella robusta sua complessione, fu però morte non aspettata che lo assalì repentina e quasi lo rapì. Egli, già travagliato e svigorito dalla non conosciuta malattia, volle assistere alla celebrazione d' un lungo contratto, e tornato a casa spossato di forze tentò pur allora, ma invano, di occultare alla famiglia l'abbattimento di vita, dal quale non disperava di risorgere. Era la sera dei 16 novembre di questo anno. Nella notte scoppiò veemente ed irreparabile la furia del morbo fino allora nascosto. Rotte le cellette, in che per la degenerazione del viscere si era adunato, sgorgò l' umor nero, e penetrando forse dallo stomaco lacerato in quel che i medici chiamano sacco del peritoneo, mortificò a un tratto la vita, non ad altro più atta che a risentire i patimenti dello strazio interiore e a manifestare la vittoria dello

Digitized by Google

spirito. Dello spirito, che non avvilito, non agitato si gettava nelle braccia della religione, e diceva serenamente alla famiglia costernata l' addio della speranza. Egli spirò nella giornata del 18.

Per disposizione di sua volontà, le sue ossa riposano nel cimitero della chiesa de' Cappuccini di Mont' Ughi. La sua memoria vivrà nell' animo di quanti lo conobbero, vivrà nei documenti del suo ingegno, vivrà ne' nostri *Atti*. Così le poche parole, ch' io vi diceva di lui, valessero a rendere questa memoria più durevole e più onorata!

Digitized by Google

ELOGIO

DEL

CONTE BENSO DI CAVOUR

detto all' Accademia dei Georgofili
nell' Adunanza solenne dei 6 ottobre 1861.

Digitized by Google

Digitized by Google

ELOGIO DEL CONTE BENSO DI CAVOUR.

Dire chi fosse e che cosa operasse il Conte Benso di Cavour sarebbe in ogni tempo malagevole impresa; volerne oggi parlare con libero e sicuro giudizio, mentre che intorno alla sua tomba fremono ancora le passioni che idolatrano, e le passioni che non perdonano, è temerità. E l'Accademia nostra m'impone oggi d'essere temerario; e voi, o Signori, che siete qui convenuti ad ascoltarmi, consentite, desiderate forse ch'io sia temerario. E sarò.

Alle passioni la mia parola non ha servito mai, e non le ha mai nè adulate, nè irritate. Ho saputo tacere, ma non ho mai mentito; e parlando, ho parlato sempre senz'odio, senza viltà. Così farò in questo giorno; e con animo imparziale, con la mente rivolta, non ai meschini e torti pensieri degli uomini, ma agli alti disegni che Iddio oggi matura, dirò del Conte di Cavour quello che mi pare esser la verità.

A voler pienamente e minutamente ritrarre il grande uomo di Stato, che noi ci gloriamo di aver

Digitized by Google

qui fatto succedere, come socio onorario, all'immortale Peel, avrei dovuto raccogliere quante più notizie potessi intorno alla vita pubblica e privata di lui; e avrei dovuto studiosamente meditare i suoi scritti: ma nè bastevole tempo mi era conceduto a tal fine, nè in questo luogo e in questo giorno mi correva obbligo di rappresentare nei suoi minuti lineamenti l'immagine d' un uomo, il cui ritratto è scolpito nei grandi avvenimenti; nei quali egli fu manifestamente la mano di quella Mente che sa abbattere e sollevare, distruggere e ricomporre, piegando ai suoi fini uomini e cose. Mi basterà dunque adombrare con pochi segni l'effigie che mal potrei dipingere, e farla grandeggiare nei fatti maravigliosi, ai quali, se non ne fossimo testimonj, quasi negheremmo fede a noi stessi.

Il Conte Cammillo dei Marchesi di Cavour venne da antica e nobile stirpe, illustre nella patria storia per opere di pace e di guerra. Nascer nobile è un puerile vanto pei nipoti degeneri, che degli avi continuano il nome e non le virtù. Ma quando ai pregi proprj s' aggiunge la più squisita educazione che forma il giovanetto a gentili maniere e a non orgogliosa dignità; quando con la eredità delle ricchezze si accetta e si conserva, per trasmetterla ai futuri, l' eredità dell' alto sentire e della prontezza al forte operare; quando i gloriosi fatti de' maggiori stimolano ad emularli,

Digitized by Google

la nobiltà vale ed obbliga; dà lustro e potenza a ben fare. Nell' Inghilterra i patroni dei liberi ordini sono i signori; e in Toscana i signori, che si rammentarono sempre d' esser popolani, si posero i primi dalla parte di chi voleva un regno italiano, e ne promossero e ne agevolarono la formazione. Il Cavour ha più dato al patrizio lignaggio di quel che non ne ricevesse; ma quel che n' ebbe gli fu aiuto e sprone a divenire quel che egli riuscì, e rese più autorevole e più accetta la sua parola ai Potentati.

Educato il Cavour nell' Accademia di Torino, imparò le scienze che rendono abile a quelle, che là chiamano con ardita metafora *armi dotte;* e vi prese quello spirito di leale e benevola fierezza, che lo rese poi tanto sdegnoso di ogni servitù, e tanto inchinato a rispettare e beneficare i suoi medesimi avversarj. Paggio per poco tempo di Carlo Alberto principe di Carignano, mostrò tosto che nessuna livrea si adattava al suo dosso; e dal re Carlo Felice ebbe facilmente licenza di spogliarsene. Luogo-Tenente in quella parte dell' esercito che prepara le fortezze e governa le artiglierie, e con nome quasi poetico si chiama, non so perchè, *del Genio*, egli nel 1831 vigilava a Genova lavori di fortificazioni, e parlò delle pubbliche cose liberamente, come a que' tempi non era consentito ancora da chi si sentiva uscir di mano lo scettro, e non conosceva i modi di assicurarvelo. Si volle

reprimere l'importuna baldanza; e il troppo liberale Luogo-Tenente fu di là mandato al forte di Bard. Ma egli, non bisognoso di vivere dell'altrui, non pieghevole ad obbedienza che gli paresse indebita e non decorosa, rinunziò al grado per esser libero. E la libertà volle operosa e fruttuosa; e dove altri si sarebbe appagato dell'ozio con dignità, egli nell'attendere a gravi studj, nel viaggiare e nel fare esercitò e sfogò, con utile proprio e d'altrui, le potenze e il vigore dell'animo generoso. Nel proprio paese, governato allora con sospettosa severità, pareva al Cavour d'essere stretto come fra cancelli; nè a lui piaceva di scavalcarli, come quegli che dalle tradizioni avite, dall'educazione militare e dal proprio senno era persuaso non doversi nè potersi ottenere libertà vera per impeti sconsigliati o per congiure di sètta. Partì per l'Inghilterra, ove potè a bell'agio e conoscere gli illustri uomini di Stato e ammirare le istituzioni di una nazione, atta per natura a governare sè stessa; che poco chiede e poco aspetta dalla pubblica autorità, rispettandola pure ed amandola, e pone a sicurtà del vivere libero l'osservanza della legge. Egli si diè molto allo studio della pubblica economia e delle tremende quistioni politiche e sociali che travagliano oggi il mondo agitato da bisogni nuovi, impazientemente bramoso di soddisfarli, ignaro del come. Studiò il Cavour e scrisse; affrontò gli ardui quesiti; trattò

delle dottrine dei Comunisti e dei modi di combatterle. Presagì il potere che avrebbero avuto le nuove leggi commerciali dell' Inghilterra a mutar quelle del mondo tutto e particolarmente dell'Italia; stampò considerazioni sull' Irlanda, sull' agitatore O' Connell, e sull' austero Malthus. E in tutte le sue scritture spicca un raro acume d' intelletto, una più rara sagacità che mira alle cose praticabili, che comprende e pondera le attinenze tutte d' una verità con le verità sorelle, e non torce i fatti ad appoggiare le idee pensate avanti, ma fa tralucere l'idea dai fatti diligentemente osservati e coordinati: idea intera, acconcia ed accettevole. Ricco di sapere e di osservazioni accurate, caldo di amore pei liberi ordini politici, per la libera industria e pel libero cambio, tornò in patria quando sotto il re Carlo Alberto cominciava a spirare un' aura messaggera di migliore avvenire. E non si pose a godere sicura e riposata vita, ma subito si strinse con coloro che sentivano come lui le necessità dei nuovi tempi; concorse alla fondazione delle scuole infantili, a quella d' una *Associazione agraria;* e fu membro d' una *Commissione superiore di Statistica.* Potè così promuovere l'educazione del popolo; diffondere le sane dottrine economiche, alle quali, ingannato da vana apparenza, è così avverso il volgo ignorante e il volgo dotto; e potè con gli scritti e con l' esempio scuotere gli agricoltori, e mostrar loro come la

terra avara per chi la smunge, è ubertosa, liberale, quasi prodiga per chi sa darle prima per aver poi. Dell' agricoltore dirò tra poco: fermiamoci alquanto sul cultore dell' economica disciplina.

Sola in Italia, sola in Europa, la Toscana aveva già da gran tempo scosso il giogo degli antichi e universali errori: qui non si tremava più che le granaglie mancassero dove la pubblica autorità non le provvedesse, o almeno con divieti o co' dazj non impedisse che uscissero del paese. A Magistrato della grascia era stato eletto il libero traffico. Nè si credeva più che tassare il pane e la carne significasse averli a prezzo più vile, di quello che lo determini la libera concorrenza. La Toscana aveva imparato a fidare nell' accorgimento di tutti, più che nell' accorgimento d' un solo. Ma così non era in Piemonte, così non era in ogni altra parte d' Italia; e in Europa la sola Inghilterra allora allora era iniziata dal Peel a questa sapienza, che avrebbe dovuto esser trovata la prima, perchè è la sapienza della natura. Il Cavour se ne fece maestro nel suo paese, dove ella era ignorata e quasi temuta. E con le vere dottrine della pubblica economia il vedremo tra poco eccitare viepiù l' amore già nato per la politica libertà, e promuovere e regolare gli sforzi per averla.

Degna di molta considerazione e non abbastanza meditata a me pare l' intimità che congiunge

queste due parti della scienza del pubblico reggimento, e insieme la differenza che le distingue. La libertà, che noi chiamiamo economica, prepara, addestra i cittadini al buon uso d'ogni altra maniera di libertà. Ma se l'economia può senza danno essere amplissima, direi quasi illimitata; la politica vuol qualche regola e qualche freno: e dovè essa rompa a licenza, odia ed uccide l'economica libertà. Rammentatevi che nel primo bollore della Repubblica del 48 fu a Parigi soppressa la Cattedra di pubblica economia. Gli è che nella cura de' proprj affari l'interesse stimola a un tempo e contiene, e la mente opera in cose facilmente conoscibili e per l'esperienza conosciute ogni giorno più. Con l'accortezza nasce il senno; all'ardimento s'accompagna la prudenza: il bravo massaio, lasciato fare, diverrà presto un ottimo cittadino. Ma la licenza negli ordini civili suppone e genera scompostezza d'idee oscure, audacia di voglie smisurate: comandano gli ignoranti, i passionati; e comandano in cose che non conoscono; gli errori volgari sottentrano alla verità, e, la scienza è beffata. Il Cavour lo sapeva, e, mirando pure alla mutazione de' non più adatti ordini politici, volle prima combattere la servitù del lavoro, del traffico e del cambio. Combattè gli errori; e sostenendo nella loro purezza i principj, non fu sì poco sagace, che non conoscesse e non affermassè, fin da quando egli scriveva in Inghilterra,

Digitized by Google

che i precetti rigorosi dell' economia chiedono, per essere provvidamente osservati, temperanza e compimento dalla carità.

In questo luogo medesimo, dove io oggi ragiono, noi sentimmo già l' illustre Cobden, da noi accolto e festeggiato come fratello, congratularsi con noi che in Toscana si fosse saputo vestire di polpa l' arido scheletro della pubblica economia, e avvivarlo di caldo sangue. Egli, intendeva dire, che qui dove signori e popolani, possidenti e lavoratori, cittadini e campagnuoli convivono come in una grande famiglia; dove il rispetto di chi è sotto non ha servilità, e il comando di chi è sopra non ha durezza d' orgoglio, l' abbiente pensa ai bisogni dello sprovveduto; e quando pure per imperfetti studj stimasse alcuno far contro al rigore delle accettate dottrine, il cuore buono e le consuetudini paterne e fraterne lo trascinano a trasgredire beneficando i creduti canoni della scienza. Dico i creduti e non i veri, perchè le verità di un ordine non sono mai contrarie a quelle d' un altro, ma si richiamano, si collegano, s' integrano scambievolmente. Ne' Musei anatomici chi di voi non ha veduto disposti separatamente e messi in mostra, come stanno in natura, qua i nervi, là i muscoli, in altro apparecchio le vene, in altro le ossa? Or se uno mostrandovi le sole ossa, i soli muscoli, le sole vene, vi dicesse: Ecco l' uomo, voi ridereste; voi gli direste: Se tu vuoi l' uomo,

Digitized by Google

congiungi tutti questi organi insieme; e non basta, fa che li muova e li riscaldi l' alito della vita. Così è, o Signori, delle scienze tutte, e principalmente di quelle che attengono al governo della umana società. Ciascuna da sè è monca; e dove ella si crede intiera, è falsa. Ciascuna ha ragioni sue proprie; ma da dover essere scambievolmente contemperate. Così i diritti di un cittadino hanno da conciliarsi coi diritti dei cittadini tutti; così la limosina non ha da assicurare e far pigro il povero a non provvedere a sè stesso; così al provvido lasciar fare e al necessario ed utile combattersi de' contrarj interessi nella libertà del traffico e del lavoro va compagna la segreta ed oculata assistenza del povero. Così l' economia pubblica e l' agricoltura, quando sono ingiuste ed avare, pongono a scapito la mercede di chi lavora, e chiamano *netta* (meglio direbbero *immonda*) la rendita attribuita al solo capitale: ma, quando sono saggie, chiamano utile vero la somma della rendita e delle mercedi. E le scienze allora son pienamente vere, perchè non crudeli, perchè tutte le abbraccia, le avviva, le rende care ed efficaci la scienza delle scienze, cioè la giustizia e la carità.

Questo spirito di equità e di benignità informava l' animo del Cavour, e si manifestava come negli scritti, così nelle opere: ma in nessuna cosa meglio si parve, quanto nel governo delle sue possessioni. Là egli fu agricoltore tale da poter

essere citato in esempio, e tal *Padrone* da far tornare questa parola alla sua latina origine, e rendere senso di paternità. Il nostro Presidente visitò nel 58 le tenute del Cavour a Leri, e in una Lezione accademica [1] ci ragguagliò di quel che egli vi aveva osservato. Ogni utile novità vi era accettata o provata: la fognatura a cannelle, che con inutile strazio della nostra lingua chiamano *drenaggio;* l'abbondante concimatura col guano, il molto bestiame, i prati alternati con le risaje, ogni cosa adattata con avvedutezza alle condizioni delle persone e del luogo; congiunte le moderne con le culture da antico usate, e degne di essere mantenute; nessuna spesa risparmiata, che dovesse riuscire alla maggiore prosperità dell'azienda, e al ben essere de' suoi contadini. Il quale a lui stava tanto a cuore, che poco gli premeva *si scemasse d'alquanto* (sono parole del nostro Ridolfi) *la parte sua de' profitti; purchè ottenesse le benedizioni delle fanciulle dotate, la gratitudine de' malati a sue spese guariti, la riconoscenza per le abitazioni migliorate e compiute,* e l'ammaestramento de' lavoratori che illuminasse la loro ignoranza, dissipasse gli ereditati errori, e senza sforzo piegasse la volontà, restia se costretta, docile se persuasa dai fatti. Mancava a Leri una farmacia, egli ve la pose; mancava un medico, ve

[1] *Atti dell'Accademia dei Georgofili,* nuova serie, tomo V, Lezione del presidente marchese Cosimo Ridolfi.

Digitized by Google

lo chiamò, e ai coloni ammalati faceva somministrare pan bianco, brodo e vino. Le famiglie dei contadini non si mutavano: chi vi era nato, vi moriva come in casa sua propria. L'amore è rimeritato dall'amore, e gente così amata e beneficata non poteva non riamare e benedire quell'esempio de' padroni buoni. Un collega nostro, che, essendo a Torino, andò alla casa del Cavour moribondo per saperne le nuove, vi trovò un contadino che le chiedeva anch'egli premurosamente e piangeva. Quelle lacrime dicono più delle mie parole, e mostrano come il danaro si può mettere al frutto del cento per uno.

Consapevole delle intenzioni del Cavour, esecutore de' disegni, regolatore dell'azienda era il Corio, più compagno che ministro, e interessato nell'impresa per un contratto ingegnoso; [1] e i due, soggiunge il Ridolfi, si compivano, erano uno: il Cavour vi poneva il pensiero direttivo e la larghezza del dare alla terra, del dare a chi lavora; il Corio, i pensieri continui, minuti, diligenti del coltivare e dell'amministrare, la fedeltà volenterosa nel porre ad atto i generosi propositi. Il Cavour non era pago di aver prosperose le proprie terre; pensava alle altrui, e scriveva; e negli scritti non sai quel che tu più debba ammirare o

[1] Vedi nel fascicolo 12, anno 1861, *Dell'Economia rurale*, Torino, 25 giugno, più ampie notizie sui bonificamenti operati dal Cavour nelle sue tenute, e con quali savj modi.

la scienza delle cose agrarie ed economiche, o il generoso e pietoso animo verso chi vive del lavoro, e manca spesso del pane del corpo, quasi sempre del pane dello spirito. Tratta egli dell'agricoltura del Piemonte e delle bigattiere? [1] Ed ecco ei consiglia che alle grandi bacherie a propria mano si antepongano le piccole nelle case dei contadini partecipi del guadagno. E questo consiglio egli dà con parole assennate e piene di benevolenza pel popolo, ch'io ripeterei qui molto volentieri se mel consentissero i limiti imposti al mio ragionamento. In altra scrittura sulla vita del *Lullin De Châteauvieux* mostra ai proprietarj qual pro verrebbe a loro e ai lor contadini dal viver essi a lungo nelle proprie possessioni. « Egli è » difficile » (son sue parole che non so contenermi dal riferire) « egli è difficile far conoscere appieno » il bene che far può una ricca o anco sol bene- » stante famiglia, che stia in mezzo a' lavoratori » poveri ed ignoranti. Questo bene non fa rumo- » re, non ottiene corone dalle Accademie; ma non » perciò esso è meno grande. Gli è sì facile a un » proprietario istruito e buono di cattivarsi l'amore » e il rispetto di coloro, coi quali si accosta, che » senza molta fatica egli può acquistare un'auto- » rità molto più valida e più pregiata di quella, » materiale affatto, che i possidenti pigliavano un

[1] Di questa scrittura vedi un estratto nel *Journal d'Agriculture pratique*, prima serie, tomo V, pag. 133.

Digitized by Google

» tempo dall' ordinamento feudale della società. » In una sua lettera al suo amico Bixio, primo Direttore del *Journal d'Agriculture pratique,* ei tratta delle lane, e vi si scaglia contro i forti dazj intesi a proteggere le manifatture nostrali: protezione dannosa, egli dice, che smunge i molti per arricchire i pochi, e arresta il progresso dell' agricoltura in luogo di favorirlo.

Così il Cavour mirava a un tempo a promuovere la buona agricoltura e l' attuazione dei canoni della pubblica economia: e nell' attendere a quest' opera di privata e pubblica utilità non dimenticava la necessità di rinnovare gli ordini politici, e si apprestava a concorrervi co' suoi amici, come prima se ne fosse porta occasione: e la occasione venne. Quando per le grandi mutazioni necessarie, aspettate, preparate, giunge la pienezza dei tempi, una commozione intestina agita gli Stati; a guisa che le materie vaporose e focose, che si sollevano nel seno della terra, la scuotono leggermente avanti di sconquassarla co' terremoti, e aprirsi la via a inondarla di lave o coprirla di cenere. Le immaginazioni non hanno posa, gli affetti si accendono; dal cuore pieno traboccano parole non sofferenti di freno e d' indugio; le lettere, le scienze, le arti belle, le industrie si fanno ancelle della politica; e di politica si ragiona nei convegni, nelle officine, nei campi. Le riunioni italiane degli scienziati, pro-

mosse da chi voleva affratellarci, contraddette, impedite da chi ci voleva disgiungere, furono un presagio dei parlamenti. E nei banchetti dell' Associazione agraria piemontese i brindisi non salutavano solamente gli agronomi illustri, e non auguravano soltanto incrementi nuovi all' agricoltura; erano sospiri per altri mali che non quelli de' trasandati campi, erano voti e vaticinj di altre franchigie che quelle del traffico e de' cambj. E ad altre cose che d' agricoltura facevano pensare i libri del Gioberti, del Balbo, del D' Azeglio.

Moriva papa Gregorio: si eleggeva il Mastai. I desiderj erano divenuti speranze; le speranze, impazienza: di libertà parlavano e chi la voleva, e chi l' abborriva; parlavano i volti, parlava l' aria: e Carlo Alberto si scuote e allenta i vincoli della stampa. Il Cavour sente che l' ora è venuta, e si pone all' opera: col Balbo, col Galvagno, col Santa Rosa si fa scrittore politico giornaliero nel *Risorgimento*. Chi vuol conoscere come nel Cavour si congiungessero l' ardimento colla prudenza, la immutabilità del proposito colla pieghevolezza che s' accomoda alle varie congiunture; il presentimento dell' avvenire con la cognizione piena del presente, e col giudizio che inanella presente e avvenire al passato; legga i successivi fogli di quel giornale, e noti il regolato progredire dei concetti, e la perspicacia nel cogliere in ogni fatto l' idea signora e praticabile, e nell' attuarla

e farla scala a cose maggiori. Pel regolare esplicarsi degli ordini nuovi e per la cacciata degli Austriaci, il Cavour vede tosto quanto sia necessaria l'unione di tutti i principi italiani; e al re di Napoli, che tarda a seguire nelle riforme l'esempio di Pio IX, di Leopoldo II e di Carlo Alberto, indirizza con altri amici una rappresentazione che lo muova a consentire anch'egli (son le parole dell'istanza) « alla politica della previdenza, del per- » dono, della civiltà e della carità cristiana. » Sentenza sapiente, che indicava con brevità dove stesse lo scampo de' popoli e de' regnanti. Ma quando mai, a chi non pensa da sè, giovarono i non cercati consigli?

Una deputazione si muove da Genova, e va a chiedere al re l'istituzione della Guardia civica e lo sfratto de' Gesuiti. I liberali tutti, gli amici stessi del Cavour risolvono di sostenere quella domanda. Il solo Cavour si oppone, e grida: « A che » valgono riforme non bastevoli? Perchè avvalo- » rare istanze, che accolte o rigettate turbano lo » Stato e scemano l'autorità del Governo? Si chieda » lo Statuto. » La proposta fa stupire i presenti, ed è biasimata qual'audacia intempestiva. I soli D'Azeglio, Santa Rosa e Durando veggono nell'ardimento la sagacità, e stendono col Cavour una supplica al re, che non potè essergli presentata. Se Carlo Alberto l'avesse letta ed intesa, poteva porgere come spontaneo dono quel che più tardi, sospinto

dall' astuta risoluzione di Ferdinando di Napoli, ei non potè negare alle istanze de' Comuni, ai gridi delle moltitudini; e parve non dono, ma necessità.

Siamo al 47 e al 48. E qui, o Signori, comincia la vita pubblica del Cavour al cominciare di avvenimenti portentosi, de' quali più non maravigliamo, perchè eventi maggiori addomesticandoci co' miracoli ci han rintuzzato il senso dello stupore. Io non posso trasvolare questi prodigiosi mutamenti: mi conviene riporveli dinanzi, e contemplarli con voi. Ma come farebbe chi dalla serena cima di un monte osservasse tranquillo i nuvoli tempestosi che nella bassa pianura scaricano grandine e sprigionano saette; così noi con occhio non offuscato da passioni di parte riguardiamo l' avvicendarsi di allegrezze e di dolori che destarono, agitarono l' Italia, e l'inalzarono alla presente grandezza.

Ponete, o Signori, che nelle stelle restasse a un tratto la forza che impresse in loro, come propria vita, la Mano creatrice, quando le lanciò nello spazio immenso; o restasse la forza che le attira agli astri maggiori e le piega a correre una segnata via. Allora o elle errerebbero vagabonde nella vastità del vuoto e si cozzerebbero, o precipiterebbero tutte in una, e l' armonia dell' eser-

cito de' cieli tacerebbe nella muta e uniforme unità della materia inerte.

Così è degli uomini: togliete loro il libero uso delle potenze di che Iddio ci dotò, ed eccoli schiavi; schiavi abietti o schiavi frementi: sono cosa e non persona. Separateli dalla famiglia e dalla società, lasciateli soli senza tradizioni, senza consigli, senza leggi; e l'ignoranza, gli errori, le passioni li pareggiano ai bruti stupidi o alle fiere crudeli. Lasciate invece la libertà, contenetela, dirigetela con l'autorità, educatela soprattutto a contenere e regolare sè stessa; ecco il genere umano nel suo ordine e in quella felicità maggiore che sia concessa quaggiù. Ma pur troppo questa congiunzione e contemperanza delle due forze, che muovono il mondo morale, è rara sopra la terra, non si è avverata mai forse; e il genere umano agitato, scontento, bramoso di quel bene, a cui si sente adatto e destinato, lo chiede prima, lo aspetta, e se non l'ottiene, si prova poi a strapparlo con quelle che oggi si chiamano *rivoluzioni*. Si prova, ma di rado riesce; poichè le moltitudini sbrigliate non sanno ove stia quel bene che agognano, non conoscono i modi di averlo, e d'averlo durevole. Solo allorquando i rettori de' popoli antivedono le necessità e vi provveggono spontaneamente, o accettano almeno e sanciscono non troppo tardi gl'inevitabili mutamenti, solo allora le Nazioni

son paghe, e vanno con passo fermo a quella perfezione, a cui è tratta la umana natura.

L' Italia più fortunata della Francia non ebbe mai un 93; ma, più sventurata, cadde nel 14, nel 21, nel 31 dopo inutili sforzi nelle mani di chi seppe opprimerla, ma non seppe come Napoleone I, la Francia, reggerla con principj nuovi e leggi liberamente civili. Più sventurata l' Italia fino al 47; ma allora Iddio si ricordò di lei, e venne il giorno in che, non per grida o sommosse, ma per la parola delle due autorità, i nuovi ordini liberi furono per l' Italia legittimati e consacrati. La storia imparziale dirà che al moto, per cui l'Italia è venuta nella presente grandezza, diè il primo impulso Pio IX. Volesse egli o non volesse tanto; abbassasse egli poi la mano alzata già a benedire, non fa. Vero è sempre che quella mano medesima, la quale scrisse il grande perdono, scrisse pure al dominatore Austriaco, riconoscesse nelle Nazioni la inalienabile proprietà di sè medesime; e ad aver l'Italia serva anteponesse averla sorella. In ogni modo poi quel solo primo atto bastò a provare che Religione e Libertà, Religione e cacciata de' signori estranj potevano stare insieme; e il mondo intese e si scosse, e i più timidi si rassicurarono. Fu un aprirsi di tutti i cuori, un riposare di tutte le menti in un che sospirato e non conosciuto fin allora: si sarebbe potuto dire, imitando una enfatica frase di San Girolamo, che

Digitized by Google

il *mondo tutto si maravigliò di essere divenuto liberale e cattolico.*

Il Cavour si commuove anch' egli; e con la usata sua sagacità conosce che libertà vera e durevole non poteva avere l'Italia, se l' Austria non cessasse di premerne col piede ferrato una delle più belle parti, e di volgerla a suo senno tutta, e tenerla sommessa con le arti e con la minaccia. *L' ora suprema* (scriveva egli nel *Risorgimento* il giorno dipoi al riscuotersi dell' animosa Milano), *l' ora suprema per la Monarchia Sabauda è suonata: l' ora delle forti deliberazioni, l' ora, dalla quale dipendono i fati degli imperi e dei popoli.... Una sola via è aperta per la Nazione, pel Governo, pel Re: la* GUERRA; *la guerra immediata senza indugi.* Con queste parole l' uomo antiveggente, egli domanda la guerra, ma non vuole rivoluzioni; combatte a destra e a sinistra le dottrine viete e le acerbe; e le due parti eccessive gli si oppongono strette insieme, e non consentono ch' ei sia eletto a deputato nella prima Assemblea. Fu nella seconda; e là in più ampia e sicura arena egli ripara da ogni colpo lo Statuto, assalito ad un tempo da chi piangeva l'antico servaggio, e da chi cercava palesemente o in segreto licenza repubblicana. Le turbe accalcate nei ballatoj della sala fischiano ed urlano. Egli impavido non le cura, ed oppone agli schiamazzi ragioni salde, scagliate come saette dalla calda e

Digitized by Google

ferma parola. — Carlo Alberto passa il Ticino; noi combattiamo e vinciamo a Goito ed a Volta, siamo vinti a Custoza. Il Cavour si rammenta essere stato alunno dell' Accademia militare, e si scrive volontario. L' armistizio di Milano impedì ch' egli ponesse a risico una vita, la quale doveva essere in altra guisa e più utilmente immolata alla patria.

Ma le cose d' Italia erano allora in fondo. La prudenza, l'accortezza e una fortezza tranquilla potevano sole scamparci da una subita ruina, e preparare le armi per la riscossa. Ma lo spirito di parte, e le moltitudini infiammate da chi le agitava, non comportavano che a maniera antica si restituissero le cose indugiando, e si procacciasse l'ajuto di qualche potentato. Il Cavour con occhio penetrativo, che al primo sguardo scopriva il tempo dell' osare e il tempo dell' attendere, appoggia nel Parlamento il Ministero battuto dagli oppositori, perchè non alieno da un accomodamento fidasse nell' interposizione dell' Inghilterra, e non volesse all' impazzata rompere l' armistizio: l' appoggia e lo fa uscir vittorioso. Combatte il Gioberti, quando egli per inesperta fiducia segue i consigli di mal sicuri amici; lo sostiene (e sventuratamente invano), quando per una quasi direi inspirazione di sapienza politica il Gioberti propone al re di occupar la Toscana e Roma, e, ricomposte ivi le cose, collegare i principi, e con le forze unite di

tutta Italia riassalire l'Austria non certa di sè. La proposta accettata, e in parte già posta ad effetto, fu tronca a mezzo; e il Piemonte restò solo; e solo dovè, pel minore de' mali, dichiarare la guerra. Il Cavour avverso a romperla intempestivamente, finchè dissuaderla si poteva senza debolezza e con frutto; l'accettò animosamente, quando l'opporvisi pareva voler fuggire i pericoli.

Dirò io quel che avvenisse a Novara? Voi lo sapete; e a ricordare soltanto quella giornata, non si sa qual sentimento più prema il cuore: o l'ammirazione per gli eroi che contesero lungamente all'Austriaco la vittoria, pugnando e morendo; o l'angoscia per lo strazio di un piccolo Regno che si offre in sacrifizio all'Italia; o il doloroso stupore pel grande atto di Carlo Alberto, a cui parendo per quella disfatta non essere da Dio destinato a compiere il voto di tutta la vita sua, si tolse di fronte la corona, dal fianco la spada; e spada e corona consegnando al figliuolo, gli disse tacitamente: — Tu vendicherai l'Italia, e ne sarai primo Re. — E parte, e affogati nella forte anima gli affetti di capitano, di principe, di marito e di padre, va esule volontario a morire in Oporto.

E il Re novello si pone in capo la corona, cinge la spada vendicatrice, e chiama chi raccolga con lui da terra la bandiera abbattuta, e salvi la Patria. E l'Azeglio accorre, alza col Re la bandiera che sarà la bandiera d'Italia, la tiene alta al co-

spetto dell' Europa quasi attonita del coraggio; e ripetendo le famose parole: « Tutto è perduto fuorchè l' onore, » oppone il petto, come già alle palle del nemico a Vicenza, così ora agli avvelenati dardi delle fazioni e alla tracotanza del vincitore. Si fa la pace: il Piemonte caduto da forte ripiglia speranza e dignità, incute rispetto pel magnanimo soffrire, ispira fiducia per la leale saviezza, e giunge a tale che gl' Italiani poteron dire dipoi: — Noi abbiamo vinto a Novara. — Il Cavour conosce subito dalla parte di chi egli s'abbia da porre: sta con l'Azeglio, gli diviene compagno nel Governo; e più tardi, per generoso consiglio datone al Re dall' Azeglio medesimo, gli succede.

Da quel tempo in poi il Cavour potrebbe dirsi essere stato il ministro perpetuo e necessario; tanto fu breve l'intervallo, in che per le inevitabili vicende del reggimento parlamentare ei dovette cedere ad altre mani il governo dello Stato per riprenderlo subito dopo, chiamato dal desiderio del paese e dalle difficoltà mal superabili da chi non fosse lui.

Io toccava poco fa delle doti del Cavour agricoltore, massajo e padre de' contadini: diamo ora un cenno delle doti del ministro e dell' oratore, avanti che la foga degli avvenimenti ci trascini, e avvolga l' uomo nella grandezza delle cose. La mente del Cavour non era della tempera di coloro

che meramente speculativi s' affisano in un' idea, la sviscerano nelle sue intrinseche ragioni e secondo queste sole tentano d' attuarla, non curando le attinenze ch' essa abbia con altre molte e varie, delle quali tutte si compone l' idea compiuta della realità. Il Cavour nell' acuto e sicuro intelletto abbracciava con un concetto ampio e splendente la verità intiera e concreta, e distingueva prontamente qual parte nel fatto reale prevalesse, o per la sua propria natura, o per accidenti meno valevoli in sè, ma allora allora più effettivi. Ma questa chiarezza di sguardo non era soltanto in lui un gratuito dono della natura; era frutto e premio d' intenso e perseverante studio. Egli non indovinava; sapeva: e le cognizioni lucide, ordinate, affidava a una lapidea memoria; in cui non scritte, ma scolpite ei trovava all' opportunità le cose che aveva a rispondere, e di che potesse aver luce nei giudizj, e impulso e norma alle acconce risoluzioni. Nessuno che andasse a lui per affari lo potè prendere mai alla sprovvista; nessuno gli sentì mai dire: — Non posso, perchè sono stanco. — Generoso, benevolo, schietto, animoso, egli potè adirarsi con alcuno; non potè mai odiare, nè tollerò che sopra la sua ira tramontasse più d' una volta il sole. *Ricordatevi,* scriveva egli in una nobilissima lettera del dicembre 55, *ricordatevi ch' io non faccio mai male a nessuno, nemmeno ai miei nemici.* Ed era la verità.

I frizzi, ch' egli usò talvolta nel Parlamento, erano pronti, pungenti anco, ma non maligni: valevano per una piena risposta, per un lungo discorso. Purgato dicitore egli non era, ma spesso per altezza di pensiero, per nobiltà d' affetto, e quasi per ispirazione, eloquente. Il Garibaldi in una delle tre rumorose adunanze dell' Assemblea dei Deputati lo ferì (me presente) con quelle acerbamente enfatiche parole: « Voi mi avete fatto straniero in Italia. » Egli non si offende, e con grave ed affettuosa mestizia risponde: *Io compatisco il generale Garibaldi, perchè argomento il suo dolore dal mio.* Ma se non sempre eloquente, nè facile, nè corretto il suo parlare, era però sempre chiaro, espressivo e vittorioso. Vorrei che egli avesse meglio conosciuta e più rispettata la lingua nostra. E questa è colpa non di lui solo, ma di tutti quasi: è colpa, della quale, oggimai che ci gloriamo d' esser nazione italiana, dovremmo pentirci ed emendarci. Ma colpa minore nel Cavour, perchè vissuto a lungo in Inghilterra ed in Francia, e perchè obbligato a ragionare improvvisamente, non preparato forse da buoni studj di lettere. Quindi egli, inteso ad esporre con lucidità e con prontezza efficace le cose, afferrava qualunque parola gli si porgesse, pur d' essere inteso e di persuadere. Colpa invece non perdonabile in chi scrive posatamente; e per ignoranza o per ispregio di questa nostra favella, degna d'essere

parlata dagli angeli, imbratta libri, regolamenti e leggi con vocaboli e frasi da Ottentotti e da Ostrogoti. Il Cavour aveva l'animo veramente liberale e inchinato a ben fare; egli amava la libertà non per sè solo, ma per tutti; voleva la libertà ordinata, non l'audacia licenziosa, non le novità mal preparate, o rischiose, o nocevoli, o inutili. Non si fece mai domandare due volte un benefizio, una limosina. Il P. Giacomo può dirlo. Nei consigli ei consultava i colleghi, non li signoreggiava. Di che mi ha fatta testimonianza chi sedette con lui non breve tempo, e a cui nelle ministeriali consulte pareva di essere a un colloquio di famiglia. Il Cavour era, sì, e non poteva non essere, autorevole, e prevalere il più delle volte: ma l'autorità veniva dalla saviezza del proporre, non dalla volontà d'imporre; e l'opinione sua egli usava manifestare da ultimo, acciocchè liberamente ciascun ministro dicesse avanti la sua. L'Italia era in cima d'ogni suo pensiero: e come per quel suo sagace presentimento ne intravvedeva la futura liberazione e il futuro incremento; così, ad aprirne e appianarne la via, rivolse costantemente ogni sforzo, le arti della prudente scaltrezza, il cauto spiare ed attendere, l'opportuno provvedere, lo imprendere audace. Vediamolo all'opera.

E da prima egli provvide all'incremento della pubblica ricchezza, acciò si facessero comporta-

bili le spese certe della passata guerra, e le probabili d'una guerra futura; acciò ancora al prosperare delle industrie e dei commercj scemasse la povertà e crescesse l'istruzione e la civiltà del popolo. Quindi egli operò che si distendessero in tutto il Regno quelle vie a guide di ferro, nelle quali la virtù del vapore, abbreviando il tempo, scorcia lo spazio. E quanto più gli fu dato attuò i fecondi principj del libero cambio, diminuendo a mano a mano le gabelle sui vini, sulle sete, sui bestiami; e stipulando colla Svezia, colla Danimarca, col Belgio, colla Francia, coll'Inghilterra, trattati di commercio favorevoli alle due parti, perchè spezzavano, quanto più si poteva, i ceppi della malaugurata *protezione*. Egli affrontava così con paziente fortezza e vinceva gli avari amici delle proibizioni e dei gravi dazj, e si amicava con sagace antiveggenza le nazioni, alle cui merci egli apriva i porti del Regno.

Ma la Russia rivale sempre dell'Inghilterra, e sotto Niccolò minacciosa per tutti gli Stati che si reggessero a libertà, mostrò così aperto il disegno di abbattere l'Impero turco e pigliarne le spoglie; che Inghilterra e Francia, congiunte per diverse cagioni in un medesimo risentimento, si apparecchiarono a guerreggiare in Oriente la temuta signora del Settentrione, desiderosa dei caldi soli del mezzogiorno. Il Cavour discoprì in quella guerra ciò che non pareva potervisi mai conte-

nere, l'occasione d'inalzare il Piemonte a potenza nuova e non aspettata. Si accostò col nuovo imperatore dei Francesi, offrì alleanza e concorso: e, poco dando, procacciò i lontani modi di riaver molto. Non tutti compresero; molti disapprovarono. Egli saldo per l'assenso volenteroso del Re manda in Crimea 15 mila uomini, capitanati dal valoroso La Marmora; e la bandiera italiana torna a sventolare in que' lidi, ove approdavano anticamente le galee genovesi. I pochi valorosi combattono al fianco dei poderosi eserciti di due grandi nazioni, e mostrano alla Cernaja che ne sono degni. Il soldato agguerrito in Affrica, il soldato agguerrito nelle Indie ammira il soldato non fortunato, ma non vinto a Novara; e col sangue versato insieme segnano fin d'allora la futura alleanza per liberare l'Italia. Un'improvvisa pace rende allo Czar le fumanti rovine di Sebastopoli, e aduna a concilio in Parigi i Potentati che rimettevano nel fodero le spade insanguinate. Là era serbata al Cavour la nobile vendetta dei biasimi acerbi de' suoi avversarj; là era serbato al Piemonte un trionfo che per l'Austria seppe di amaro. Il ministro del Re di Sardegna vi sedette pari a quelli di Francia, d'Inghilterra, della Russia, della Prussia, e, quel che è più, dell'Austria medesima, che lo guardava bieco e fremeva, non potendo comportare uguale chi ella pensava aver sottomesso per sempre nel 48. E non solo vi siede

uguale a tutti il Cavour, ma sovrasta per l' accorgimento e per la fermezza; e sorretto dalla Francia e dall' Inghilterra, ben voluto dalla Russia, alza la voce non in pro del Piemonte, ma in pro dell' Italia. Per la prima volta l' austriaco Re del Regno lombardo-veneto, e i Principi italiani che ne seguivano le orme e ne ricevevano umilmente i comandi, furono solennemente e con legittima autorità accusati al tribunale degli Amfizioni d' Europa, e citati a rispondere e giustificarsi. S' irritarono, non risposero, non si giustificarono; ma si turbarono, sentirono in cuor loro venir meno la baldanza, e conobbero che il Cavour aveva fatto crollare la mala signoria in Italia.

Tornò il Cavour glorioso a Torino, e in ogni parte si cominciò a sperare nel Re che lo aveva mandato. E il Re sperava con gl' Italiani, e aspettava e operava col suo fidato ministro palesemente e segretamente. Si fortifica Alessandria, si leva la voce contro i sequestri e le confische de' beni dei Lombardi e de' Veneti assenti; si fanno i misteriosi accordi a Plombières, e la mano d' una principessa di Savoja stringe viepiù, con un vincolo di famiglia, l' alleanza tra la Francia e l' Italia. I dolori dei popoli italiani non sono più un gemito segreto e non ascoltato. Il Re gli ode, ne è commosso e se ne promette consolatore al convocato Parlamento. E l' Austria non sopporta le nuove onte; dà colore d' antiveggenza al fremito mal re-

presso, cala dalle Alpi, varca il Ticino, invade il Piemonte. E il Piemonte resiste come muraglia, intanto che le falangi francesi accorrono per terra e per mare, e mostrano all' Austriaco che l' Italia non è sola. A Montebello, a Palestro, a Magenta, a Melegnano, già l'Austria è fiaccata: ma, fatta accorta dalle prime disfatte, ripara nelle pianure e nelle colline prossime a' suoi formidabili baluardi; e là con sapiente disegno, orgogliosamente sicura della vittoria, apparecchia una battaglia campale. Ma la vittoria terribilmente contesa non arride alla superba; e a San Martino e a Solferino Italiani e Francesi muojono insieme, e trionfano insieme.

Trionfano; ma la terra inzuppata di sangue e coperta di cadaveri manda voci di dolore e di terrore. E Napoleone, capitano di cuore non impietrito, si commuove, osserva e pensa: — E dovrò io far mietere una seconda volta il fiore della gioventù di Francia? E la Francia vorrà? E, volendo, che avverrà egli? Rivinceremo forse: ma forse?... —

I *forse,* o Signori, poco possono sulle anime audaci, alle quali è luce e sicurezza una sola idea. Ma nelle menti use a tutto scrutare, tutto pesare e nulla commettere alla ruota della fortuna infida, anco un solo *forse* val molto. E qui se ne porgevano non pochi. La Russia, la Prussia, la Germania tutta, sospettose e tementi si dolevano, e in

Digitized by Google

forma di consigli e d' ammonimenti minacciavano. L' Austria ferita, ma non doma, poteva come orsa infuriare e pigliar forza dalla disperazione. E poi giova egli stravincere? Questi moti di pietà, di dubbiezze, di prudenza, di generosità avveduta, combattevano nell' animo dell' Imperatore la brama di gloria e la vincevano: ed egli, che scotendo il lembo del manto poteva farne uscire la pace o la guerra, offre al vinto fuggitivo la pace. E a Villafranca è fermata la pace.

La pace! La pace! domandano stupefatti i delusi guerrieri, che già col pensiero scalavano i baluardi di Mantova e di Verona. La pace! gridano costernati i popoli, a cui dovea restare sul collo il giogo dell' Austria. La pace! ripetono i Lombardi medesimi, piangendo i Veneti strappati dalla famiglia. La pace! noi pure esclamammo attoniti e non credenti. E il Cavour per la prima volta temette esser sopraffatto da arti non conosciute e non sapute parare da lui.

Ma intantochè da ogni parte si menavano disperati e disdegnosi lamenti, Iddio in quella pace aborrita preparava con occulto consiglio il nuovo Regno d' Italia. Consiglio occulto, e perciò non potente a mantener la speranza in caso così repentino, e apparentemente sì disperato. Il Re medesimo, il primo nostro soldato, fu tentato forse di spezzare la spada che gli si volea far riporre nel fodero; ma lo rattenne la fede nel Dio protet-

tore della casa di Savoja. Il Cavour, ministro per la guerra e per la cacciata dell' Austriaco di là dall' Alpi, non potea restare ministro nell' improvvisa pace, e accettare trattati che lasciavano la Venezia sotto il piede dell' Austria, e ai principi vassalli di lei riservavano diritti e davano speranze di regno. Trafitto e sfiduciato egli rassegna al Re il non più caro ufficio, e va, privato cittadino, a pianger lontano la mala sorte d' Italia. Ma l' Italia freme, si raccoglie, provvede, e non piange; e dal pericolo fatta accorta e animosa, oppone ai patti dei sovrani, o nemici o copertamente amici, i patti solenni dei popoli. Nè Villafranca nè Zurigo non la sgomentano: ai consigli del grande alleato, fedele alle scritte promesse, ella resiste non per ingratitudine, ma per necessità, e per segreta fiducia che muovano da lealtà di persona obbligata e non da sentimento del cuore. La Toscana primeggia nella sagace fermezza; e, consapevole di molto perdere, tutto offre alla sicurezza e alla grandezza comune: si dona a Vittorio Emanuele, e inizia il nuovo Regno d' Italia.

Come allora che il cielo ottenebrato da nuvoli neri agghiaccia il cuore di paura per la imminente tempesta; se a un tratto le nuvole che parevano gravide di fulmini e di gragnola, imbiancano alquanto, si spianano e s' innalzano, la gente sbigottita comincia a rassicurarsi, esce degli abituri e spera; così dagli inaspettati e con-

cordi decreti delle assemblee e dei comizj raggiò agl' Italiani una luce come d' aurora nascente, che riaprì gli animi alla speranza. Ma questa luce bisognava avvivare, questi virili sforzi bisognava sorreggere, le parole ridurre a fatti. Opera di scaltrezza, di prudenza, di ardimento. Il che è dire, che a Vittorio Emanuele bisognava un' altra volta il Cavour. E il Cavour è chiamato; e viene, e nelle nuove congiunture, scoprendo il modo nuovo e più degno di esaltare l' Italia, riannoda le fila recise del suo disegno e lo allarga; ripiglia il primiero coraggio, la primiera fiducia, la primiera serenità. Il voto dei popoli è accettato e sancito: Vittorio Emanuele è proclamato Re d' Italia. La corona non ha le gemme tutte; ma il titolo che par temerario le chiama e le aspetta. Il Cavour sa che le parole sono armi, e le porge al Parlamento, e il Parlamento le adopera.

Ma l' impensato ingrandimento del Regno rimetteva in vita gli accordi di Plombières; e Napoleone III li rammenta e li vuole osservati. Negarli era impossibile cosa; effettuarli, dolorosissima. Affetti, consuetudini, memorie ci stringevano con la Savoja e con Nizza, ma la salute d' Italia chiedeva l' amara separazione. Il solo annunciarla però irritava coloro che, dimentichi con quali ajuti era risorta l' Italia, e da quale nemico ella doveva essere tuttavia difesa, più cedevano all' im-

peto di generosi affetti, che non seguissero i dettami della fredda ragione.

E la ragione doveva prevalere, e prevalse nell' animo del Cavour e del Parlamento. Ma qual devozione alla Patria, qual fortezza non curante del plauso non si richiedea nel ministro, a cui toccava di recidere un membro all' Italia per salvarla tutta! E il Cavour seppe esser forte e devoto, comprimendo nell' animo un dolore non manifestato a pompa, ma intimo e acuto.

Il nuovo Regno di undici milioni fu così assicurato, e la via fu aperta ad aggrandirlo, finchè non aggiungesse i confini segnati all' Italia dalla natura.

La via fu aperta; ma chi vi entrerebbe il primo? Il Re, se avesse potuto: ma l' abbandono della Francia, e la guerra di tutta Europa, avrebbero rimessa nella schiavitù antica l' Italia, di cui doveva essere salvatore il Re, tanto col combattere, come coll' astenersi, egli rampollo di quella casa, in cui il valore guerresco passa di generazione in generazione col sangue, e nel cui stemma si legge: *Io aspetto.*

Ma dove non valea la prudenza, potè l'audacia; chè Iddio aveva detto: « l' Italia sia, » e l' Italia doveva essere. Un uomo che guerreggia a maniera sua; sprezzatore, e quasi cercatore dei pericoli, la cui mano è già sull' elsa non appena che gli sorge in mente il pensiero di-

vinatore della vittoria, e piomba sui nemici come aquila che vola dall'alto e ghermisce; l'uomo, il cui nome è in ogni bocca, e nelle più tarde età sarà dalle madri insegnato ai bambini desiderosi di novelle antiche: il Garibaldi, con un pugno di magnanimi giovani salpa dal lido di Genova per accorrere in ajuto ai Siciliani sollevati; approda a Marsala, vince a Calatifimi e a Palermo; scorre irresistibile tutta l'isola, rinserra in Messina quanti vi si rifuggono soldati del Borbone, disperde il resto a guisa di vento che spazza; varca lo stretto, passeggia il Regno fra lo stupore e gli applausi; entra in Napoli solo al cospetto d'un esercito che si ritira, sotto una rôcca, le cui artiglierie tacciono quasichè fossero inchiodate. Non è parte del mondo ove non giunga la fama dell'incredibile fatto; dove il Garibaldi non sia celebrato quasi più che uomo: i nemici stessi d'Italia stupiscono, e non sanno negar lodi all'intrepido ardire.

Ma se l'audace e fortunata impresa era debito e facile a chi ne fosse meramente spettatore ammirarla e festeggiarla; malagevole molto riusciva al ministro regolatore del nuovo Regno d'Italia il conoscere quali dovessero essere le parti sue; e quando l'impresa si preparava, e quando si eseguiva, e quando parendo compiuta incontrava inaspettate e dure difficoltà. Il Cavour si destreggiò come poteva, e mostrò che in lui alla perizia delle arti di governo, utili a nascondere la

mano, era pari la risolutezza dell'operare scoperto ad opportunità. Non si oppose da prima, e secondò quanto solo bastasse a poter dire dipoi: « Non ho cooperato, ma non potevo impedire. » Accorse subito dopo a sostenere un'opera, che, senza detrimento estremo della nazione, non si poteva lasciar combattere ed annullare. E distruggerla si tentava con l'astuzia e con le armi. Al re di Napoli che si offre alleato, risponde il Cavour: « Si assicuri prima il Regno, lo ricomponga agli ordini nuovi, e poi si ragionerà. » Ma quel re si raccoglie col fiore dell'esercito a Capua e a Gaeta; resiste ai prodi del Garibaldi, minaccia di sopraffarli. Il Cavour consiglia, il Re ordina che alla salvezza d'Italia si posponga ogni altro riguardo, e con le regolari schiere si corra a sostenere e compire l'opera del Garibaldi. E tosto per mare ve ne reca alquante il nostro navilio.

Ma intanto negli Stati Romani ingrossavano sotto il Lamoricière soldati raccogliticci, forti di numero e di valore; da' quali il Borbone sarebbe stato gagliardamente sorretto. Che risolvere? o lasciare che l'impresa di Napoli andasse a vuoto, che Lamoricière ripigliasse le Romagne già unite al Regno, e l'Austria ci ripiombasse sopra; o invadere prontamente le provincie romane, e aprirsi la via a percuotere l'esercito borbonico di fianco e alle spalle. La necessità scusava il partito; ma ai consigli della guerra contrastavano ragioni di

più alto ordine che bisognava considerare. I popoli restati sotto il governo temporale del Papa chiedevano essere congiunti coi popoli del nuovo Regno d'Italia. Entrare armata mano in quelle provincie non era soltanto passarvi da militari, era occuparle con dominio sovrano, o quasi.

Che avrebbe detto Napoleone III, già ferito dall'aggiunzione delle Romagne? che i potentati d'Europa? che la Cattolicità? Non crediate, o Signori, che il Cavour non vedesse i nodi dell'intricato soggetto, e non conoscesse quanto di ardimento bisognava a reciderli, dove la destrezza a sciogliérli non valeva. E se li recise, io trovo argomenti da poter affermare ch'egli fu mosso da ragioni alte e ineluttabili, e non da irriverenza verso la Chiesa. Il Buoncompagni nel libro da lui poco fa pubblicato attesta come il Cavour dissentisse da coloro che, per amore di libertà, avversavano la Religione cattolica; e narra che, avendo egli combattuto questo mal vezzo nell'Assemblea dei Deputati, il Cavour abbracciandolo gli disse: « Hai ragione; la conciliazione della Religione e della Libertà è il grande assunto de' tempi nostri. » E un ecclesiastico de' più sinceri e per ogni conto ragguardevoli mi dichiarava, non ha molto, aver egli conosciuto e detto a chi diffidava de' sentimenti del Cavour, che molto più e più gravi erano i mali risparmiati da lui alla Chiesa, di quelli che contro sua voglia ei non avea potuto impedire. Gli

è, o Signori, che Iddio riservava al secolo nostro una di quelle grandi e inaspettate cose, che mutano la faccia della terra, e, come si legge nelle Scritture Sante, fan rintronare ambedue gli orecchi. Grande cosa è che l'Italia sia tutta di sè, costituita a nazione; ma più grande, che la Chiesa cattolica, già potente a maniera umana per dignità di regno terreno, pigli ora potenza nuova e non manchevole per grandezza morale, per quella virtù che può tutto sui cuori, per quella celeste bellezza di che l'adornò il Fondatore divino. Oh! ministri del Santuario, non piangete! Voi avete difeso quel che vi pareva commesso alla vostra fede: la vostra coscienza è salva. Inalzate ora il pensiero alla contemplazione dei disegni dell'Altissimo. Mirate, mirate dov'è la santità e la soavità dell'ufficio augusto che vi può fare simili agli angeli. Ell'è dovunque sia una verità da insegnare, un vizio da correggere, una discordia da ricomporre, un misero da sovvenire, un afflitto da consolare. Il mondo è assetato di libertà; ma ha pur sete di fede e di amore. Incerto, agitato, stanco di non credere e non sapere, aspetta la parola vostra di pace e di carità. Non vi separate dall'umana famiglia; venite, abbracciate i vostri fratelli, dirigeteli, beneficateli, e voi sarete padroni di tutti i cuori.

Queste cose, o Signori, che sono nell'animo mio, che sono nell'animo di tutti voi, eran pure

nell' animo del Cavour. E poichè le pensava e le sentiva, cercò e trovò maniera di far conoscere a tutto il mondo ch' egli alla Chiesa cattolica voleva accrescere venerazione e possanza, non diminuirla: e le offrì quello che ella aveva sempre bramato e domandato, ma non aveva potuto ottener mai, la libertà; libertà intiera, libertà rispettata. I principi che dicono di proteggere la Chiesa, la fanno serva, le donano per avere; donano potestà mondana per incatenare la celeste; onorano il corpo a fine di avere schiavo lo spirito. Non così il Cavour; egli pronunziò una parola che risuonerà da un polo all'altro su tutta la terra: « Libera Chiesa in libero Stato; » e la pronunziò sinceramente. Io veggio ancora quella faccia serena, quel sorriso di persona sicura, quando egli, ammessomi a cortese colloquio, mi interrogava che pensassero i buoni e sapienti (e me ne nominava uno, che tutti noi veneriamo ed amiamo), che cosa pensassero della sua offerta. Ne stupiscono, risposi io, e ne godono. Ma (soggiunsi) per ora sarà libertà con separazione, libertà di chi non può stare insieme. Ed ei replicava: « La separazione » già v' era, la libertà non varrà ad inasprire e di- » sgiungere, ma ad accostare e appiacevolire. Vi » saranno forse da prima (non dal mio canto) le » guerricciuole di chi si tiene offeso; ma verranno » presto le paci di chi si sente restituito a potenza » vera e sicurtà: oggi libertà di separazione, do-

» mani libertà di concordia. » Questi alti sensi di quella nobile anima a me piace qui riferire, perchè fan fede quanto il Cavour abborrisse dal confondere col potere mondano la potestà spirituale della Chiesa, e questa potestà quanto egli volesse efficace e venerata. E riconosceva e si doleva con me che le giornaliere scritture di chi sfoga malevole passioni sotto manto di religione o di libertà inasprissero gli animi e li dividessero. Ma soggiungeva tosto: « È forza accettare il male per ottenere il bene. »

Pur questa guerra, che i tristi o gl' illusi gli venivano ostinatamente facendo, lo amareggiava e consumava una salute già corrosa dalle fatiche.

Si riuscì a metterlo in mala voce col Garibaldi: e il Cavour si profferì pronto a cedere il luogo a chi paresse al Re più acconcio a riamicare quel valoroso. Il Re non consentì; e il Cavour sostenne generosamente nel Parlamento una contesa, che diè forza al Governo e condusse alla desiderata e necessaria conciliazione.

Ma combattimenti e vittorie costavano a quello spirito magnanimo insieme e sensitivo, e la virtù del corpo gli veniva meno. Egli se ne accorgeva e diceva agli amici: « Io non sono più quello. » Più volte egli era caduto malato, e i pronti ajuti dell' arte lo risanavano tosto, e lo rendevano alle consuete faccende quasi rinvigorito. Così sperammo

che dovesse avvenire, quando egli l' ultima volta ammalò; ma lo sperammo invano. L' accensione del capo non rallentava per insistenti sforzi che facessero i medici a smorzarla. Le forze si affievolivano, e il malato sentì che il fine di una vita spesa in pro dell' Italia s' avvicinava. Non isbigottì, non si lamentò: egli sarebbe morto intrepidamente in battaglia nel 48; moriva da forte e da rassegnato dopo una lunga e vittoriosa guerra di pensieri, d' opera, di parola. Avanti pure di porsi a letto, egli aveva ordinato che all' aggravarsi della malattia fosse chiamato l'amico suo P. Giacomo. E venuto quel punto, il P. Giacomo fu chiamato. Al vederlo: « Le vostre visite, » gli disse egli (io so queste cose da chi era presente), « le vostre visite » mi sono sempre state care; ora più che mai, che » ho bisogno di voi. » E gli aprì il suo cuore; gli dichiarò che intendeva morire da buon cattolico, e volle che si sapesse. E il P. Giacomo, sinceramente pio e sapiente di quella sapienza che è rivelata ai semplici ed è nascosta ai dotti, porse al Cavour, pienamente conscio di sè, gli ajuti e le consolazioni della religione, e benedisse a quell'anima che potè dire spirando: « La mia coscienza è tranquilla. »

Il Re lo aveva visitato; persone d' ogni ordine si accalcavano nelle anticamere a chiedere come egli stesse; il popolo tutto ne domandava ansiosamente; gli animi trepidavano e speravano; e a un

tratto ecco una voce: — Il Cavour è morto. — Non vi fu chi sulle prime il credesse. Quella vita pareva sì necessaria, che nessuno pensava potesse mai la morte osar di troncarla. E noi qui fummo percossi dall' inaspettato annunzio come da un fulmine; e dubitammo. Speranza e dubbio si dileguarono tosto, e per l' infausta certezza un muto dolore atterrì e stupefece. Pianse l' Italia tutta; il Re pianse con lei, e alle ceneri del ministro e dell' amico offrì la tomba a Superga fra quelle dei Principi e dei Re. La famiglia, fedele alla volontà del testatore, non accettò. Bella l' offerta, bello il rispettoso rifiuto. E le ossa del Cavour sepolte con quelle de' suoi hanno più che principesco onore dalle lagrime e dalle preghiere dei beneficati. Ogni nazione si condolse con noi; goderon forse in cuore i nemici nostri, ma non seppero negare al temuto e riverito avversario lodi che parvero sincere. I pusillanimi temettero, gli avversi sperarono che l' Italia fosse perduta. Ma Iddio volle mostrare che il far nazione l' Italia non è opera d' uomini, ma sua. E ci serbava il Re; e dava alla Toscana il vanto di porgere un uomo che del Cavour continuasse e compisse l' impresa. E l' intiera liberazione e il perfetto ordinamento d' Italia presagì appunto il Cavour nello stesso vaneggiamento precursore dell' agonia, quando si suscitano involontarj e prorompono i consueti pensieri e i consueti affetti, quando l' inconsapevole linguag-

gio appare dettato da spirito non nostro, e sonante vaticinio. E noi accogliamolo come vaticinio, e rassicuriamoci.

Oh Roma! potrò io finire senza pronunciare il tuo nome? e potrò nominarti senza volgere una preghiera e un sospiro alla Chiesa? Oh madre! tu ci accogliesti fra le tue braccia al nascere nostro, ci lavasti con le acque della salute, ci allattasti, e ponesti nelle nostre labbra balbettanti l'augusto nome di Dio. Oh! perchè ti allontani oggi dai figli tuoi? V'è, sì, lo veggo e ne piango, v'è chi ti disama e ti spregia: ma non vedi che al mutato aspetto non sei da tutti riconosciuta. E che cos'è cotesta scimitarra che ti pende dal fianco? Deh! pensa che a Pietro fu comandato di riporre la spada nel fodero; spoglia i caduchi ornamenti, vieni a noi nella tua casta nudità, succinta della candida veste che ti pose in dosso l'Agnello, e riapri le braccia ai tuoi figli che ti domandano il primiero amore. Non vedi? nel vessillo de' tre colori campeggia la croce: piglia tu stessa questa bandiera della libertà santa e piantala sul Campidoglio. Rialza, rialza la mano che già benedisse l'Italia; stendila a Vittorio Emanuele, consacralo Re della terra; e a te, Sposa del Cristo, serba l'incorruttibile regno del Cielo.

Ma Venezia? — Oh! signore dell'Istro, Venezia non è tua; Venezia è nostra. Deh! cedila, e prova una volta la dolcezza d'essere giusto e be-

nedetto. Pace non avrai tu mai, nè autorità sicura, finchè tu stringerai di catene popoli non di altro colpevoli, che di voler essere quel che la natura li fece, italiani. Rendici tu stesso il paese che non è tuo. Questo desiderava il Cavour, questo meditava e tentava; questo sperava. Adempi il voto di quel grande, che tu stesso dovesti ammirare. Rimanda nella patria loro le falangi che si accampano nelle nostre terre: e noi daremo loro l'addio di persone dimentiche di essere state oppresse. L'Europa tutta applaudirà al tuo senno, e noi potremo una volta a te e all'illustre Nazione germanica stendere la mano amica. — Non fidar troppo ne' tuoi poderosi eserciti, e non ti abbandonare alla speranza che siamo lasciati soli. Soli noi non saremo; e fossimo, sarà con noi Iddio. Grandi e piccoli, uomini e donne, deboli e forti, noi ci leveremo tutti nel nome di Lui. Ed Egli rinnoverà per noi i miracoli antichi. Manderà l'Angelo guardiano d'Italia; e a un suo cenno cadranno le inespugnabili rôcche di Peschiera, di Mantova, di Verona, come già caddero al suonar delle trombe le mura di Gerico, e le Alpi si abbasseranno a dar passo alle tue schiere fuggenti, e si rialzeranno acciocchè non tornino a signoreggiarci mai più.

Sì, sì, o Bella delle lagune, consolati e spera. O per guerra o per pace sarà detto anco a te, come già a Pietro incatenato: *Levati; e le ca-*

tene ti cadranno dalle mani. Prepara i monili, prepara il paludamento regale, che il giorno delle tue nozze è vicino. — Le donne abbigliate a festa, non le Venete sole, ma le donne d'Italia tutta, accorreranno sul lido a vagheggiarti ed acclamarti. Un anello più prezioso che altro mai fosse, sarà di nuovo gettato nelle acque, per mano di un più che doge, per mano di Re; e tu sarai di nuovo incoronata Regina del Mare.

O Signori, io non sono profeta, nè figlio di profeta; ma so certo che prima o poi queste cose avverranno. E se in questa terra, ove nessun uomo è mondo affatto di colpa, Iddio non permise che il Cavour le vedesse, io penso che da quelle sedi celesti, ove nelle bilance della Giustizia eterna si pesano da un lato le atrocità degli oppressori, dall'altro i dolori delle nazioni oppresse, Iddio misericordioso le mostrerà in visione a quell'anima purificata.

ELOGIO

DI

GIAMPIETRO VIEUSSEUX

detto all' Accademia dei Georgofili
nell' Adunanza solenne dei 17 gennajo 1864.

Digitized by Google

ELOGIO DI GIAMPIETRO VIEUSSEUX.

Signori,

Rammemorare la perdita degli amici che sono partiti dalla terra, è ravvivare il dolore dell'ultimo addio: rammemorare le loro doti e l'amore scambievole che ci congiungeva insieme, è un conforto. Noi rivediamo allora la loro imagine con gli occhi della mente; valichiamo i confini della tomba; entriamo nel mondo ove la morte non ha potere, ove gli spiriti parlano fra loro un linguaggio che non percuote gli orecchi: ma il cuore lo intende.

Questo rinnovato dolore e questo conforto provo io oggi, o Signori, adempiendo il dolce insieme ed amaro ufficio commessomi da voi di onorare la memoria del collega nostro ed amico Gio. Pietro Vieusseux. Poco tempo mi è stato conceduto a raccogliere e disporre quante notizie mi sarebbero occorse a tutte narrare le opere di lui, e a dipingervi l'intiero uomo nelle varie vicende della non breve sua vita. Ma a voi, che lo cono-

Digitized by Google

sceste come me, pochi cenni basteranno ad avvivare e rendere come presente la figura che vi sta effigiata nell' animo.

I.

Gio. Pietro Vieusseux nacque in Italia di genitori svizzeri. Giacomo suo avo paterno, consigliere a Ginevra dei 200 e sostituto del procurator generale in tempi tranquilli, fu dipoi nei procellosi magistrato di pubblica sicurezza, e nel 1783 pagò con l' esiglio la colpa di aver difeso il pubblico ordine e sostenuta l' indipendenza della patria. Egli riparò ad Oneglia, dove già Pietro figliuolo di lui dimorava da più anni, attendendo alla mercatura con parenti ed amici che avevano là trasportata da Nizza la loro ragione. Di Pietro e d' Elisabetta fra loro cugini nacque in Oneglia il nostro Gio. Pietro nel settembre del 79; e parve che le due patrie concorressero a dargli natura, la quale ritraesse dell' immaginazione e dell' ardore italiano come della candida probità svizzera. Egli compiva il tredicesimo anno, quando il francese ammiraglio Truguet, schierato il navilio contro Oneglia, la battè, l' ebbe, la saccheggiò e l' arse. Il giovane Vieusseux, percosso dallo spaventevole fatto, ne tenne ricordo con queste semplici e commoventi parole: « Mio padre, mio zio

» Filippo ed io corriamo grande pericolo. Poche
» ore prima il resto della mia famiglia s' era ri-
» fugiato a Porto Maurizio presso il sig. Castagno.
» Noi la raggiungiamo dopo parecchie ore d' an-
» goscia mortale. Non possiamo salvar nulla dal
» sacco. Undici giorni ci fermammo dal sig. Ca-
» stagno, e poi ci rifugiammo a Larma, dove il
» sig. Beauregard, antico socio di mio padre, ci
» recò da Genova il necessario a campare la vita. »
Questo fatto ho notato, poichè profonda impronta lascian nell' animo de' giovanetti i repentini e terribili casi, e l' indole loro ne riceve durevole tempera. Alle agitazioni, delle quali il nostro Gio. Pietro in tutta la sua vita fu testimonio e partecipe, io ascrivo quella sua desiderosa aspettazione di straordinarj eventi, e quel compiacersene se accadevano, sol che però paressero condurre a migliore stato le cose. Da Larma, ov' ella avea trovato ricovero, la famiglia Vieusseux si trasferisce a Genova col cugino André, e là fonda la ragione *André, neveu Vieusseux et C.* Il giovane Gio. Pietro si ammaestra nel traffico sotto la guida del padre, e presto imprende un primo viaggio ad Amburgo e Kiel: ritorna a Genova nel marzo del 97 e nel maggio scoppia a Genova la rivolta. Scuola nuova per lui di dolorose e pericolose mutazioni; scuola di sventure domestiche; occasione e stimolo a svegliare ed esercitare quella nativa attitudine ai negozj e quella nobile alterezza di voler bastare a

sè stesso, di che egli in tutta la vita sua diè tante e sì belle prove. Il fallimento della casa Lafond Ladebat di Parigi travolse nella propria rovina la ragion commerciale del padre di Giovan Pietro; e un anno dipoi dopo lunga e dolorosa malattia gli muore la madre. Egli non si abbatte, e con qualche migliajo di lire che gli toccarono della dote di lei, traffica da per sè, e giunge a non dover più recare aggravio al padre, da poterlo anzi retribuire pel sostentamento ch' egli ne riceveva. Atto, in cui non sapreste che cosa ammirare di più, o il coraggioso studio della propria dignità o l' amore filiale. I fiacchi e gl' inerti si sfogano in lamenti contro le disavventure, nè altro conforto san porgere a chi ne è percosso con loro, se non di piangere insieme; gli animosi, gli avveduti non piangono; operano e soccorrono: ecco il vero amore.

Nuovi disegni di aprire a Genova altra casa di negozio vanno a vuoto; la guerra s' avvicina; la città è assediata, bombardata, consunta dalla fame; e il Vieusseux v' è dentro. Egli soffre coraggiosamente, è ascritto alla guardia cittadina, e ne adempie zelantemente gli ufficj. È presa Genova dagli Austriaci, e da loro è presto riceduta all' inaspettato vincitore di Marengo. Il Vieusseux va e viene da Parigi attendendo di nuovo al mercantare, e intraprende quella lunga successione di viaggi, che interrotti da brevi fermate dura-

rono ben diciotto anni, e gl' insegnarono quel che le scuole non insegnano, la conoscenza degli uomini e delle cose.

II.

Di questi viaggi mi giova toccare alcun poco, perchè prepararono l' uomo di Firenze, l' uomo che noi conoscemmo ed amammo, e che io propriamente intendo ritrarre. Egli fu da prima in Olanda per interessi d' un Sautter, corse il Belgio, la Svizzera, parte della Germania e dell' Italia settentrionale, e si condusse così all' anno 1814. Nel 13, entrato, egli di religione protestante, nel cantone svizzero cattolico di Schwitz, non rifuggì dal recarsi al santuario di Nostra Donna a Einsiedeln, badia de' Benedettini. Nelle note de' suoi viaggi egli descrive questo ch' ei chiama suo pellegrinaggio: e il rispetto con che egli più volte mi parlava della vita monastica, la venerazione speciale ch' ei professava per l' ordine dei Benedettini, mi fa pensare che il monastero di Einsiedeln gli effigiasse nell' animo un' idea attrattiva del pacifico studio e della contemplazione di celesti e consolevoli cose. « Il chiostro, » mi diceva egli talvolta, « è un porto dopo tempestosa navigazione, è » il riposo dell' uomo stanco di dure prove e di» singannato da fallaci lusinghe. »

Pietro Senn che insieme col Guignes aveva fin dal 97 casa di commercio a Livorno, e fu poi capo della compagnia Senn, Guebbard e Comp., aveva chiesta la mano della sorella del nostro Pietro, quando il padre di lui era prospero mercatante a Genova; e perchè onesto e di nobile animo, la ridomandò e l' ebbe, quando gli affari del futuro suocero erano volti in basso. Il Senn provò così ch' egli pregiava la donna e non la buona fortuna; e la donna ch' io conobbi era degna d' essere pregiata ed amata in tal guisa. Il Vieusseux, cognato del Senn fino dal 97, divenne dal 1814 al 19 il viaggiatore della sua casa. Quante volte io riguardava una gran Carta geografica, in cui il Vieusseux segnò il corso di questo lungo viaggio, io ammirava e invidiava questo industre pellegrino, che, procacciando amici e lucro alla casa che lo inviava, acquistava per sè quelle notizie, quell' esperienza, quella compostezza di mente che lo resero atto all' opera più grande e più utile all' universale, compita poi da lui in Toscana. Ei piglia le mosse da Livorno, tocca la Svizzera e Lione, passa nel Belgio, di là a Parigi, poi ad Amsterdam, a Lubecca, a Copenaghen. Tragitta nella Svezia, va a Cristiania, a Bergen, a Drontheim, a Stocolma; d' indi nella Finlandia, a Pietroburgo, a Mosca. Da' ghiacci del settentrione scende alle più miti terre del mezzogiorno, a Odessa, a Tangarok, in Crimea, e alla fine in Costantinopoli, dove sog-

giorna per quasi due mesi, e dopo tre anni di assenza ritorna a Livorno. Ma un anno non è compìto, ed egli ripiglia il mare e va in Africa. A Tunisi infierisce la peste: egli v'è, e non fugge, e tiene un diario dell'andamento del terribile morbo, e prepara la materia d'un libro ch'egli lasciò abbozzato: — *Su Tunisi e in generale su la Barberia.*

Ne' primi mesi del 19 ei pon fine a' viaggi ritornando a Livorno. E di là, come se in quel punto egli conoscesse per subita rivelazione la vocazione sua, o non conoscendola distintamente, fosse da ignota mano sospinto, abbandonata la mercatura, e raccolti i frutti non molti de' suoi sudori, viene a Firenze.

III.

A far che? Con quali disegni? Con quali ajuti? I disegni non erano forse pari in grandezza all'opera che riuscì; ma miravano certo a più alta cosa che a un traffico, e li guidava quel senno che rende praticabili le belle idee. Ajuti ei non poteva aspettarne subito che da sè stesso: verrebbero di poi, non affannosamente nè ignobilmente cercati, se gli effetti avessero risposto al pensiero. E risposero. Arrivava il Vieusseux in Firenze nel luglio del 19; e nel gennajo del 20 era

aperto da lui un Gabinetto di lettura. Di Gabinetti tali egli recava con sè il concetto presone nelle grandi città d'Europa; ma il suo animo rivolto sempre a beni migliori che i materiali non sono, e il conversare fatto da lui con uomini d'alto valore nel suo correr l'Europa, gli crebbero in mente il concetto volgare. A' suoi occhi il traffico scese al grado che gli si addice, a quello cioè di materia pregevole sì, ma bisognosa d'un alito vivificante; e quell'alito, quello spirito animatore fu il desiderio di sparger in Toscana, e per la Toscana in Italia, cognizioni nuove; procacciare che dell'Italia si conoscessero tra loro e si amicassero le divise parti e ignote a sè stesse; fu in somma il promuovere qui la *civiltà nuova.*

Civiltà nuova! E che cos'è questa nuova civiltà? È un bene, è un male? È l'uno e l'altro, o Signori; perchè di bene e di male è composta ogni umana cosa. E la civiltà vera si dilata e cresce, quando il bene prevale, quando con la virtù dei nuovi beni si combattono meglio, e, quanto è possibile, si vincono i vecchi mali ed i nuovi. Ora a che mira, a che corre come torrente impetuoso quel moto, ch'ebbe non principio, ma più terribile manifestazione nell'89? A destare, a sostenere, a esaltare la persona individua, ad allentare i troppo stretti legami del potere sociale, a far prevalere l'*io* sul *noi,* ad opporre la *libertà* all'*autorità.* Ed era scritto nei fati, era conce-

duto da quella Provvidenza che dal cozzo degli errori e delle passioni sa far uscire il tardo, ma certo trionfo della verità e della giustizia, era conceduto che così fosse. L' autorità aveva indebolito, aveva screditato sè stessa, oltrepassando i limiti della ragione e del dovuto rispetto al libero arbitrio e alla coscienza: la libertà, come schiavo inferocito dalle patite durezze e dai non ascoltati lamenti, si levò; e non contenta di dire: *anch' io devo essere*, disse superbamente: *io sola devo essere;* combattè l' autorità, e a tempi e a luoghi la vinse. Una sola potestà, imagine sulla terra della sapienza e della carità di Dio, poteva intromettersi, poteva disacerbare gli odj, ammansire gli sdegni, concordare i diritti e i doveri, restaurare l' armonia delle due forze che muovono e regolano, come il fisico, così il mondo morale: ma quella divina potestà della Religione, che ha pur bisogno di prendere fra gli uomini umana forma, cioè fattezze esteriori e veste che la conformino, senza snaturarla, al comune pensare e al comune volere, poco potè in tempi, in cui si volevano fattezze altre ed altra veste. E il mondo non la curò, la spregiò; e chiusi gli occhi alla luce delle verità sovrumane, istupidito il cuore ai celesti diletti dello spirito, si gettò in braccio alle sbrigliate e seduttrici passioni, adorò sè stesso adorando come dea la ragione, non riconobbe altre verità che le sensibili, non gustò altri piaceri

che i miseri e avvelenati piaceri del corpo fatto signore dello spirito. Questa furia del MALE ubriaco della vittoria dovea posare, e posò. Ma, come dei gonfi torrenti, se si abbassano le acque vorticose, e rientrate nel letto non inondano e non devastano più, ma pur continuano il corso loro; così dei desiderj lungamente repressi e dei bisogni non soddisfatti, e però rivoltosi, non dura a lungo il fremito e l' impeto; ma la voce resta e il moto resta. E che cosa chiede questa voce, che vuol aggiungere questo moto? Io lo diceva: la libertà. Potenza che crea e distrugge; che dà la vita e la consuma; che viene da Dio e non ha pace se non in Dio, ma che può far guerra a Dio. Ecco l' augusto e terribile privilegio dell' uomo; ecco lo spavento dei pusillanimi; ecco il campo aperto alle forti battaglie dei generosi; ecco l' opera commessa al secolo nostro: accettare, governare la libertà; amicare, sposare la libertà con l' autorità; ricercare, usare le verità che ci scuoprono le scienze scrutatrici dei tesori che Iddio nascose nella materia; ma investigare altresì, contemplare, adorare le verità che solo può scorgere l' occhio dello spirito, e che la Sapienza infinita rivela all' umile amore, e nasconde alla ragione superba.

Ora di questa ch' io chiamava *civiltà nuova*, strumento valido e pericoloso, ma irrecusabile, è la stampa; e più la stampa di fogli pubblicati a tempi fissi, che si chiamano *Giornali*. Il Vieusseux

comprese che nulla valeva ad escluderli, a impedire che si stampassero e si leggessero, anco i nocivi; che miglior consiglio era accogliere i buoni o i meno rei; accoglierne buon numero, affinchè gli uni correggessero, temperassero gli altri: e aprì il Gabinetto a' giornali politici di più lingue e di opinioni varie; e a quelli aggiunse i più gravi e i più istruttivi di scienze e di lettere, e provvide libri che valessero a meglio intendere le materie. Il Gabinetto divenne Biblioteca, acciocchè la lettura, ricreazione per gli uni, potesse divenire studio per gli altri.

Nè gli bastò. Egli conobbe che a sfogare gli spiriti nuovi che agitavano l'Italia, a dar all'Italia congiunzione alcuna e una prima coscienza di sè medesima come nazione, ad accostare insieme gli scienziati e i letterati e fomentarne e concordarne gli studj, a manifestare agli estranei lo stato della cultura nostra, si richiedeva un giornale di scienze e lettere fatto in Firenze. E con ardire mosso da quella semplicità dell'amore del bene, il quale per esser forte ha bisogno d'una qualche cecità di fede; con la prudenza altresì che insegna di cominciare dal meno per salire al più, il Vieusseux imprende egli solo, quel che male avrebbero potuto i molti; piglia a pubblicare l'*Antologia*. Come cominciasse, come crescesse, quel che divenisse l'*Antologia*, come poi combattuta da potenti nemici cadesse, è stato così

ampiamente e assennatamente narrato dall' illustre Tommaséo in un recente libro,[1] ch' io non potrei se non ripetere malamente le cose dette da lui, se volessi qui trattarne, e se di trattarne mi fosse conceduto dal tempo e dai limiti ch' io debbo porre al mio ragionamento. Ma d' una cosa non posso tacere, e non maravigliarmi con voi, cioè come un uomo, il quale aveva spesa la gioventù e buona parte della virilità nelle faccende del traffico e ne' viaggi, che non aveva mai atteso scolasticamente agli studj, riuscisse a dirigere egli la compilazione dell' *Antologia;* egli cercar gli scrittori, a cui più s' avvenisse di trattare tale o tal' altra materia; egli proporre gli argomenti, egli indicare spesso il più acconcio modo di trattarli, e notare negli scritti ricevuti quel che meno si convenisse alle persone, ai luoghi, ai tempi; egli insomma acquistare autorità accettata, amata, quasi direi obbedita da autori, nessuno dei quali avrebbe conceduto tanto ai più ragguardevoli de' pari suoi. A questo, o Signori, non si giunge col solo buon volere, con la sola gentilezza dei modi, che certo in lui era molta; ma vi si richiede, non dirò dottrina profonda, sì un senso retto del vero e del convenevole, conoscenza bastante della speciale natura e dei limiti d' ogni parte dell' umano

[1] *Di Giampietro Vieusseux e dell' andamento della civiltà italiana in un quarto di secolo;* Memorie di N. Tommaséo. Firenze, 1863.

sapere, conoscenza di quel che vogliano i tempi, di quel che possa più sugli animi de' lettori, di quel che sia opportuno a dirsi o a tacersi. Or questa sagacezza, questa quasi direi sottile luce delle somme verità non si acquista, o Signori, nelle scuole. Le scuole potrebbero veramente e dovrebbero preparar gl' intelletti a cercarla, a riceverla; ed io non saprei ora dire se vi fu mai tempo, in che le scuole preparassero gl' intelletti così. Questo so bene, che oggi non li preparano. Nelle scuole si vuol tutto insegnare, quasi che il sapere si travasasse da mente a mente, come si versano i liquori di vaso in vaso; e i giovani ne escono ingombri di idee altrui confuse insieme e stipate, non atti ad osservare e pensare da sè, non forniti di quelle capitali nozioni che sono spinta e lume ad osservare e pensare, non amanti dello studio che sveglia e nutrisce le potenze intellettuali, perchè spossati dalla fatica del passivo ricevere e ricordare. Il Vieusseux non era ito a fornirsi in questi magazzini di sapere fatto materia; ma avealo generato in sè stesso nel viaggiare, nel fare, nel leggere, nel conversare; studiò uomini e cose, e raccolse dal commercio medesimo coi dotti quel che di vero e di giusto il suo acuto intelletto sapeva cernere dal men vero e dal non adatto; che sì spesso van mescolati negli scritti e ne' discorsi degli uomini della scuola, ignari del mondo, studiosi d' una sola cosa, o leggermente

scorrevoli sopra tutte. Quindi non è maraviglia che col Vieusseux non isdegnassero aver carteggio i più illustri uomini d'Italia e di fuori; tra' quali mi basti nominare il Babbage, il Borghesi, il Cicognara, l'Eynard, il Giordani, il Gioberti, il Leopardi, il Manin, l'Orioli, il Pellico, il Romagnosi, il Sismondi, il Troya, lo Zach. Le costoro lettere gelosamente serbate sono per sè sole elogio bastevole delle doti del Vieusseux. E le lettere stesse di lui son prova che l'arte dello scrivere ci è dettata dall'assetto intero dell'animo, più che non si apprenda pei sottili precetti della rettorica. Tu vi troverai errori di lingua, la quale non s'inventa da sè; ma la chiarezza e la disposizione delle idee, la struttura spontanea della frase, certa acconcezza vivace ed efficace di parola ti mostrano il lavorìo interiore del pensiero e la fine cultura dei sentimenti. I letterati scrivono più correttamente; ma l'arte sconcia la natura; son parole accozzate, non organate, è gelo di chi si lambicca il cervello, non è pensiero caldo che crea la parola.

IV.

L'*Antologia* era cosa da poter bastare a più uomini; e al Vieusseux non bastò. Molto a lui pareva dover premere la civile e morale educazione

de' benestanti; ma egualmente, se non più, egli giudica doverci essere a cuore l'istruzione adatta e la sorte migliore di chi ha da vivere del lavoro. E primi gli si porgevano al pensiero i contadini, e, quali nativi istruttori loro e protettori, i possidenti. Dunque non ai letterati rivolgersi, ma a chi sapesse di cose di campagna e a chi ci vivesse. In Firenze il Vieusseux aveva già conosciuti e fatti amici suoi Lapo de' Ricci, il Presidente nostro e il Capponi. Uomini tali bastavano a confermarlo, a indirizzarlo e ajutarlo nel nuovo disegno. Ma forse per loro stesso consiglio, certo per quel suo nativo amore di collegare, quanti più si possano, cooperatori ad un'utile impresa, ei si pose a girare la Toscana in cerca di chi potesse entrare a parte della meditata opera, o almeno volesse accoglierla con favore e sostenerla.

Qui, o Signori, io sono costretto a far cosa increscevole, ma a cui mi spinge la gratitudine. Consentite e tollerate con pazienza ch'io parli alquanto di me stesso. Io viveva oscuro e solingo in una villa paterna nella ferace provincia del Valdarno di sopra. Io viveva studiando per me, di quello studio che amplia, schiarisce, rettifica e fa suo il monco e bujo studio delle scuole, ammirando le grandezze e le bellezze pure della natura, partecipando le contentezze e le amarezze della famiglia, amando i popolani, conversando con loro, imparando da loro. Io non cercava nul-

la, non aspettava nulla; e non poteva sognare che fossevi mai alcuno, il quale dovesse cercare di me. Ed ecco un bel giorno veggo apparire persona che cerca di me. Uomo già provetto, ma non vecchio; gentile e franco di quella gentilezza e di quella franchezza benevola e disinvolta, che viene dall' animo buono e dall' aver lungamente usato con ragguardevoli persone. Era il Vieusseux. Io l' accolgo come si accoglie chi ci entra subito nell' animo, chi, non mai conosciuto, pur ci pare aver conosciuto sempre. Si parla; e un Giornale Agrario è il soggetto del conversare, perchè era il fine della visita. Io espongo le difficoltà dell' opera; il Vieusseux le appiana, ed io prometto esporre i miei pensieri in una lettera a lui. La mia lettera è stampata nel fascicolo 69 dell' *Antologia*, settembre del 1826. Era quello il primo scritto ch' io mandassi alle stampe, e avevo toccato il trentottesimo anno d' età. Oggi a stampare non si aspetta tanto.

Dopo quella lettera fui chiamato in Firenze; e mercè del Vieusseux, oltre il Ricci che morto io lodai più tardi da questo medesimo luogo, vi conobbi que' due uomini che furono sempre e sono l' onore e il conforto della vita mia, Cosimo Ridolfi e Gino Capponi. Là nel palazzo de' discendenti di chi stracciò i capitoli di Carlo VIII, in una delle intime stanze di Gino fu ventilata e fermata la proposta del *Giornale Agrario*. Di quel giorno,

di quel colloquio io serbo cara e quasi religiosa memoria. Quel che fu, a che giovasse il *Giornale Agrario Toscano* lascio che altri lo dica, avendovi io avuta gran parte. E parlerò d' altra cosa che al Vieusseux mi strinse viepiù, e mi aprì la via ad operare alcun che insieme con lui in pro della pubblica educazione. Egli mi confidò il maggiore de' suoi nipoti, e diè così principio a quell' Istituto, da cui uscì la *Guida dell' Educatore*. Libro più che giornale, il quale forse potè alcun poco a svegliare le sonnacchiose famiglie, e persuaderle che del vero loro benessere era necessario fondamento, e del risorgimento italiano preparazione necessaria, l' educazione; quell' educazione intiera che forma l' intelletto alla verità, e 'l cuore alla virtù, che dà il senno e il valore, che infonde la carità della Patria e ammaestra al reggimento della casa, che coordina il bene presente al gran bene avvenire, perchè ad esempio e regola della possibile perfezione dell' uomo pone la perfezione stessa di Dio.

Con quale amorevole sollecitudine curava il Vieusseux la pubblicazione di questo colloquio con le madri, co' padri, co' maestri! Come visitava spesso la figliolanza adottiva ch' egli il primo aveva adunata intorno a me! Quante prove d' affetto, più che d' amico, di fratello, mi dava egli continuamente; di guisa che la famiglia sua e la mia divennero e durano, Dio mercè, ad essere tuttavia quasi una stessa famiglia!

La gratitudine, io lo veggo, o Signori, mi ha trascinato a parlare di me più a lungo che non mi si addicesse. Ma cesso, e ve ne chiedo perdono.

Che dirò io dell' *Archivio Storico?* Opera, dirò col Tommaséo, della quale, *se il Vieusseux non era, non si glorierebbe l'Italia;* e nella quale, *se non ebbe parte l' erudizione di lui che non menava vanto nè anco di quel che sapeva, ve n' ebbe molta il suo buon senso, e la cura di trascegliere gli uomini e del distribuire i lavori.* [1]

V.

Ecco, o Signori, un cenno di quel che fece, infaticabile anco nella tarda età, l' amico nostro e collega. Quel ch' egli fece fu effetto e prova di quel ch' egli era: e quel ch' egli fosse, appariva tosto a chiunque si presentasse a lui. Chi invocò mai la sua carità, la sua assistenza o i suoi ufficj, e domandò invano? Quale sventura, ch' egli sapesse, non fu da lui o riparata o alleggerita o consolata? Quante volte per accrescere il benefizio e avervi compagni gli amici vinceva egli il pudore del chiedere, che non avrebbe vinto mai in suo pro! Nè differenza di religione o di parte politica, di stato o di condizione, poteva chiudere e gelare il

[1] Op. cit.

suo cuore. Il protestante, l'ebreo, il cattolico, il monaco, il frate, il prelato, il povero prete, il laico erano da lui accolti con la medesima benevolenza, ascoltati, e, potendo, serviti. Il suo pronto intendere, il sagace afferrare i capitali punti del soggetto e le più effettive sue relazioni coi fini proposti palesavano subito a chi usasse con lui l'intelletto sveglio, uso a scegliere e ordinare le idee, a far suo il pensiero altrui, a trovare i praticabili modi di attuarlo. Le maniere cortesi sempre e con tutti, affettuose con chi d'affetto si mostrasse degno e desideroso, il rispetto per le opinioni altrui senza rinunziare alle proprie spiegavano il potere del Vieusseux sopra uomini, i quali non si sarebbono inchinati all'autorità del grado, delle ricchezze, e neppur anco della dottrina, ma che cedevano non umiliati e non gelosi all'autorità dell'assennatezza, della modestia, della franchezza amichevole, della tolleranza rispettosa. Nelle grandi città attirano nostrali e forestieri le pompose veglie nei palagi de' principi, de' ricchi o di donne che primeggino per beltà o per ingegno. In Firenze una volta la settimana s'apriva la sala d'un privato, e vi accorreva il fiore dei dotti d'ogni nazione. Il Vieusseux li riceveva degnamente, e sapeva dire a ciascuno la parola adatta, la parola piacente. Più spesso, quasi ogni dì, nell'ora che mette fine agli affari si raccoglievano da lui in intimo crocchio gli ami-

ci. Là ci aprivamo l' un l' altro confidentemente; là ci sentivamo congiunti. Ora quel nodo, che ci teneva più stretti, è sciolto dalla mano della morte!

Quando il Vieusseux compì l' ottantesimo anno, gli fu da noi, in nome di quanti lo pregiavano e l' amavano in Italia, offerta una medaglia commemorativa. Io lo veggo ancora in quella sala, ove lo convitammo, non poter profferire parola, perchè le lagrime di tenerezza gli affogavano la voce. Molti anni di vita gli augurammo allora, ma soli quattro egli ne visse dipoi. E in quelli pensò e operò come sempre, ma con scemato vigore. Il Re l'onorò della Croce, prima di cavaliere, poi di commendatore dell' Ordine Mauriziano. Il Vieusseux l' ebbe cara, ma lungi dallo invanirne pareva ripetere con nobile semplicità le parole del P. Girard, quando fu ascritto dal Re di Francia alla Legione d' Onore: — Non so come questa Croce possa star bene sul mio vestito. —

L' indebolita salute dell' amico nostro ci veniva pur troppo a mano a mano annunziando che non molto a lungo l' avremmo avuto con noi. Ma le cose temute si vorrebbe ignorarle, si vorrebbe non le creder possibili: e pure le vengono. E a tarda sera del 24 aprile del passato anno il buon Vieusseux, percosso d' apoplessia, pur badava, finchè gli resse la parola, a confortar gli altri, inanimando sè stesso. Nessun sussidio dell' arte, nes-

suna cura pietosa de' suoi gli mancò. Ma nulla valse; e quattro giorni dopo il nostro amico spirò.

Voi accompagnaste il suo cadavere al luogo dell' ultimo riposo: io non era in Firenze, e non ebbi parte al corrotto; ma il mio pensiero era con voi e con lui; e piangevo tra me e me, come tutti piansero, e chiunque lo conobbe, e chiunque appena a lui noto fu beneficato da lui.

Là dove giacciono le sue ossa manca una pietra, che ricordi chi egli fosse, quel che operasse, e quanto sia stato amato. Noi ve la porremo. La lapida parlerà a chi non lo conobbe; e a noi parlerà sempre la memoria che di lui abbiamo scritta nel cuore.

Digitized by Google

ELOGIO

DI

COSIMO RIDOLFI

detto all'Accademia dei Georgofili
nell'Adunanza solenne dei 21 gennajo 1866.

Digitized by Google

Digitized by Google

ELOGIO DI COSIMO RIDOLFI.

Signori,

L' amicizia, voi lo sapete, impone grandi obblighi; e ne impone dei dolorosi che sono cari anch'essi, tanto più cari forse, quanto più costano ad essere adempiti. Tale è per chi rimane a lungo su questa terra l' ufficio di dir troppe volte l' ultimo addio agli amici ch' egli vede sparire l' un dopo l' altro, e sente come venir meno con essi la propria vita.

Or io per volere dell' Accademia nostra, benevola troppo verso di me e troppo severa, debbo oggi rammemorare la perdita del Presidente nostro e mio fratellevole amico, Cosimo Ridolfi; ed esprimendo il dolore comune esacerbare il mio. Nè io me ne ritraggo; perchè vi ha pure una segreta dolcezza nel ricordare i pregi del compianto amico, e ravvivare così e crescere la stima ottenuta da lui vivente, e rispettata dal giudice inesorabile dei meriti, la morte. Avrei, sì, voluto, e pregai che più oratori venissero qui a

dire le lodi, che per più rispetti son dovute al Ridolfi; ma non l'ottenni, e sono solo. Quasi che si volesse mostrare, che a fare acconcia onoranza a tal uomo più dovesse potere la semplice e affettuosa esposizione del vero, che non il sapere e l'arte del dire. Schiette e mestè parole saranno dunque le mie, come la verità e l'affetto le vuole. Voi non direte, partendo, che fu il Ridolfi degnamente lodato: direte che meritava d'essere.

II.

Ma da qual parte mi farò io per darvi anco un cenno soltanto delle tante cose, a cui studiando e osservando si rese adatto il Ridolfi; delle tante ch'egli tentò ed effettuò, dei mille modi in che giovò al paese e all'Italia tutta, e curò specialmente il bene vero del popolo? Egli culto in lettere, egli dotto in fisica, in chimica, in storia naturale, egli grande agronomo, egli educatore, professore all'Università, ajo di Principe, rettore della Pia Casa di Lavoro, direttore della Zecca, presidente della Società della Cassa di risparmio, lavoratore assiduo in questa nostra Accademia e presidente premurosissimo, egli ministro di Stato e senatore, e in tutte queste maniere di vita studiosa e operosa specchio d'onestà, di lealtà, di bontà impareggiabili. Altri potrà distesamente

e specificatamente esporre le cose scritte e fatte da lui, e mostrarne l'intrinseco valore. Io non potrò se non toccarne di fuga; e più che porre in bella mostra le opere, mi studierò di cavare da quelle l'effigie dell'operatore. Non piglierò io dunque a considerare partitamente il Ridolfi secondo ciascuno dei molti aspetti in che ce lo porgono i varj suoi pregi e i nobili fatti; ma lo seguirò bel bello nel naturale andamento della sua vita, onde quel volgere d'anni, che arrecò a lui l'incremento delle sue potenze e l'occasione di esercitarle, sia per me ordine e guida al narrare e al ritrarre.

Dal marchese Luigi Ridolfi ed Anastasia dei marchesi Frescobaldi nacque il nostro Cosimo nel novembre del 1794. Egli non aveva del tutto sei anni, quando perdette il padre. Ma gli rimaneva la madre, sorella della Maddalena che fu madre a Gino Capponi. I due figliuoli dicono quali dovettero esser le genitrici.

Quando io veggo nelle presenti generazioni, o conosco per la storia nelle generazioni passate un uomo che spicchi per eccellenza di doti, mi nasce desiderio di sapere chi fosse la madre sua. Tanto mi par che dovesse esser grande la parte ch'ella ebbe nel rigenerarlo educandolo. Nè io cerco s'ella fosse una illustre donna, spero anzi ch'ella non fosse illustre o non sapesse d'essere:

mi basta ch'ella secondasse amorosa gl'impulsi della sapiente natura.

Alla madre sua molto dovette certamente il Ridolfi nella puerizia e nella prima adolescenza ch'egli passò fra le domestiche mura; fra le quali piacque a lei che la mente del figliuolo ricevesse l'ammaestramento delle lettere, mentre che l'animo nella placida e pura vita della famiglia s' informava ai casti affetti e alle schiette virtù.

L' abate Leopoldo Gignóli fu prescelto a maestro; e più che maestro fu padre ed amico: di guisa che il discepolo ebbe sempre per lui gratitudine e reverenza affettuosa, e lo volle compagno nella propria casa finchè egli visse, e venuto a morte lo pianse come persona del sangue suo. Gli antichi onoravano e aggregavano alla famiglia le nutrici: il Ridolfi rinnovò l' esempio verso chi aveva dato al suo spirito il più prezioso latte della prima istruzione, con quegli studj che a grande ragione son detti *umani,* perchè specialmente coltivano le doti dell' animo che nella pienezza del senso ci rendono uomini. E tali studj fatti sotto il Gignóli bastarono a preparare il Ridolfi ai più severi, fatti poi da sè medesimo, e mantennero in lui la memoria e il gusto dei grandi latini e italiani scrittori; di guisa che, come da giovanetto egli avea fatto versi non indegni di lode, così, quando io lo conobbi, mi avveniva di sentirlo ripetere a mente opportuni passi dei

classici, e spargere di diletto i gravi ragionamenti.

Ma tra le mura dell' avito palagio non volle la madre (e ben fece) sequestrar lo studente di umanità e di rettorica. Ella lo mandava a' campi nella fattoria di Meleto, dov' egli fortificando le membra all' aperta aria e col libero moto pigliava insieme per la vita agreste quell' amore che fu sempre per lui e il più acuto pungolo a forti studj, e la fonte de' godimenti più nobili e più graditi. Verrà giorno (vorrei poter dire con parole di speranza), venga giorno (dirò almeno con parole di desiderio) in che i giovanetti non più carcerati in anguste e buje sale ricevano educazione virile e ammaestramento accettevole alla campagna, ove è occasione e materia d' apprendimento continuo; ove per mancati stimoli tacciono le passioni, e l' anima si apre e si purifica nella serenità e nella pace della natura. Queste cose certo sentiva Cosimo, quando nell' adolescenza passava dallo studio casalingo al fruttuoso ozio della villa; e conversando con quel mirabile uomo che fu il Testaferrata, e partecipando in qualche maniera ai rustici lavori, pigliava dall' osservare e dal fare i germi di quella scienza, che da prima nascosta ed ignara di sè medesima si apre poi nel solitario studio e piglia forma determinata.

III.

E questo aprirsi e formarsi non tardò pel Ridolfi; giacchè all' età di soli 19 anni ecco ch' ei legge alla nostra Accademia un discorso sulla preparazione dell' indaco guado; sul modo di affrettare il germogliamento dei così detti margotti; e l'anno di poi egli tratta come dalle foglie del *Rhamnus alpinus* e della *Ailanthus glandulosa* potesse cavarsi un color giallo non ancor conosciuto.

Da chi, quando e come aveva egli acquistate in sì fresca età cognizioni tali di chimica, di botanica, d' orticoltura? Egli aveva udite le pubbliche lezioni del Gazzeri, e da quella parola limpida, feconda, sicura, ch' era luce per infondere il sapere e fiamma per accenderne il desiderio, il giovane Ridolfi avea ricevuto una scossa più potente dell' elettrica; aveva imparato nuove cose scoperte da altri, aveva imparato a scoprirne da sè; e fattosi compagno nel segreto studio al Taddei, che fu poi professore e scrittore di chimica riputatissimo, stendeva con lui un giornale di laboratorio, che si serba manoscritto, e con lui lavorava provando e riprovando. Sono di quel tempo le sue investigazioni sulla canfora prodotta negli olj volatili da quel che allora si chiamava acido muriatico, sul solfato di rabarbarina, e sopra varie ma-

terie coloranti. E di quel tempo è pure un saggio sul *termolampo a legno,* tentativo primo d' illuminazione a gas. I quali studj attenenti alla fisica, alla chimica, alla botanica, gli aprirono la via a considerare scientificamente quell' agricoltura che egli vedeva attuata, quanto si potesse meglio praticamente, dal Testaferrata chiamato da lui suo maestro. Di qui una sua lezione sulla preparazione dei vini toscani (anno 1818), e un' altra sul modo di far pianeggianti le scoscese pendici argillose.

Così nella sua mente s' apparecchiava quella congiunzione di vario sapere ch' egli sempre rivolse in pro delle utili operazioni, e ch' ebbe nodo e armonia nella mira d' accrescere gli agi de' popolani, principalmente della campagna.

Accrescergli, io dico, per loro opera stessa, istruiti che fossero e piegati a virtù. Onde non si tosto egli seppe come nascessero altrove le scuole di scambievole insegnamento, che ne fondò una nel suo palazzo, divenuta germe e norma delle pubbliche, aperte di poi in Firenze. Con una lapida si suol mandare ai posteri la memoria dei grandi avvenimenti. Nella sala del palazzo Ridolfi una lapida ricorda la prima prova del nuovo modo d' insegnamento popolano.[1] L'agricoltura e la scuola

[1] La lapida è questa: *Hic . auspiciis . ductuque . Cosmæ . Ridolphi . an . MDCCCXIX . adolescentes . ad . mutuam . disciplinam . institui . cœpti . unde . hæc . perutilis .*

si porgevano così alla mente del marchese divenuto maestro, come lontana imagine del futuro Istituto di Meleto.

Un trovato attenente alle belle arti era allora divenuto oltremonti materia d' una nuova industria, pregevolissima per molti rispetti e profittevole a chi vi desse opera. Io intendo il disegno sulla pietra, d' onde per impressione si cavano le imagini come dalle incisioni nel rame, e che pel solito vezzo di grecizzare fu battezzata per *Litografia*. Non era ancora venuto il tempo, in cui l' uomo avrebbe costretto la luce a disegnare e ritrarre. Ella era però già bella e ingegnosa opera sostituire al bulino la matita, e ottener dalla pietra con facili segni quel che con lungo lavoro e difficile magistero si poteva avere soltanto dall' intagliato rame. Della nuova arte si parlava in Firenze, ma in Firenze ella non si conosceva. Il Ridolfi se ne procacciò tosto la notizia e gl' istrumenti; e con l' amico Tartini, collega nostro e compagno al Ridolfi nello studio delle scienze economiche e nelle opere utili al paese, fe' i primi saggi, e potè nelle proprie case istituire un' officina di litografia, che fu la prima tra noi, e fiorì lungo tempo.

Così nuove scoperte e nuove industrie attesta-

ratio . iuventutis . quam . cito . possit . studiis . initiandæ . tamquam . e . fonte . ad . plurima . Etruriæ . loca . emanavit . quod . inventum . divinitus . traditum . præstet . æternum . faxit . Deus.

vano che fuori d' Italia le scienze e le arti avevano quell' incremento che mille cagioni impedivano o rallentavano da noi. E al Ridolfi ne doleva; e però, come altri si muove a far viaggi per diletto o per usanza di persone doviziose, egli si mosse per vedere, per apprendere, per arrecare in Toscana quel che s' inventava altrove e si faceva in pro delle scienze, delle arti e della popolana istruzione.

Partì nel 1820 e visitò, non come chi gira, ma come chi studia, l' Alta Italia, la Svizzera, la Francia; fu dal Fellemberg a Hoffwil, fu a Friburgo dal Girard, e ammirò e impresse nell' animo come là si ammaestrava e s' educava col lavoro; come qua, congiungendo la sapienza del filosofo con l' amore della madre, si cavava l'educazione e l' insegnamento dal tesoro della lingua nativa.

Altri viaggi imprese di poi il Ridolfi o per meglio conoscere l' agricoltura de' varj paesi, o per intervenire a congressi di scienziati; e io ne fo qui anticipato cenno per accostarli insieme come prova del continuo suo desiderio d' apprendere dalle cose e dagli uomini. Ne' quali viaggi fu conosciuto egli stesso e pregiato tanto che in ogni parte d' Italia e nelle più illustri città d' oltremonti ottenne ammiratori ed amici, mantenuti sempre da lui con un commercio di lettere, stanchevole per chi che si fosse altri meno gentile o meno paziente.

In questo primo viaggio voleva il Ridolfi, oltre la Francia, visitar l'Inghilterra, quando a Bordeaux egli ebbe notizia dei moti di Spagna e d'Italia. Troncato a malincuore il corso stabilito, egli tornò in patria, pensoso dei possibili futuri avvenimenti, e scosso da quell'indistinto bramare e aspettare che agitava l'animo di tutti. Tornò, riprese gl'interrotti lavori, e socio indefesso dell'Accademia nostra, vi lesse parecchie scritture pubblicate negli *Atti,* che dal tempo non mi è consentito di specificare. Io tocco e corro, o Signori, perchè la materia mi cresce tra mano, e mi chiamano più memorabili cose.

IV.

Nel 23 il Ridolfi menava sposa la figliuola di Francesco Guicciardini: colei, che, non curante dei molli ozj e dei fuggevoli piaceri della città, noi troveremo compagna e cooperatrice a lui nell'Istituto di Meleto. Lo scienziato si rammentò allora dei giovanili esercizj nelle lettere, e compose per le proprie nozze versi che donò agli amici. Così fosse oggi conteso alle Muse di cantare imenei per altra bocca che per quella degli sposi. Io non so se avremmo versi come quelli che per sè compose il Ridolfi; ma probabilmente ne avremmo meno, e non sarebbe sventura.

Appagato e composto l' animo nelle dolcezze e nelle nobili cure della famiglia, potè il Ridolfi sostenere più virilmente le fatiche dell' intelletto, alle quali erasi dato reduce dal viaggio.

Io veggo che fin dal 21 egli aveva pubblicato nell'*Antologia* studj ed esperimenti sui fenomeni elettro-magnetici, mosso dalla scoperta dell' Oested intorno al potere delle correnti elettriche sull' ago calamitato. Studj ed esperimenti degni d' esser notati, perchè precedettero quelli dell'Ampère, a cui questa parte della scienza dovette poi tanto. Il Ridolfi adunque era già entrato in quella schiera di elette persone che si strinsero intorno al Vieusseux, e tanto fecero con lui in pro, non solo della Toscana, ma d' Italia. La qual conoscenza, divenuta presto intimità indissolubile, pose il Ridolfi in mezzo ad uomini e a cose che gli furono sprone e gli aprirono la via alle opere ch' egli imprese dipoi. E a me spetta ricordare il fatto con un sentimento che ne include mille, perchè fu l' anello che mi congiunse pochi anni dopo con tutti e due.

Quando io diceva qui per me e per voi parole di condoglianza per la morte del Vieusseux, fui condotto a narrarvi come da lui fossi cercato nella mia solitudine, come per lui conoscessi il Ridolfi, il Ricci, il Capponi; e là nel palazzo dei discendenti di chi stracciò i capitoli di Carlo VIII fosse ventilata e fermata la proposta d' un *Gior-*

nale Agrario. Da quel giorno in poi la vita del Ridolfi e la mia s' intrecciarono insieme; e io non so richiamare alla memoria quel giorno senza che l' animo si commuova.

La compilazione di quel giornale non era solamente uno studio comune; erano frequenti e dolci colloquj col Vieusseux, col Ricci, col Capponi; erano gite per la Toscana in cerca di fatti ignorati e da dover essere o proposti ad imitazione o corretti; era un frequente ritrovo di quattro amici, che dalle cose agresti salivano spesso alle politiche, alle economiche, alle morali.

Nè si ragionava soltanto per nobile, ma sterile diletto di speculare; si operava. E uno dei primi atti del *Giornale Agrario* fu il promuovere l' istituzione della Cassa di Risparmio. Di fondarla tra noi era stato parlato alcun tempo innanzi, e fattone proposta dall' Eynard; ma il Giraud, scrittore di commedie, bastò con un frizzo a frastornarne il disegno, perchè spense la fede. Non è cosa, diceva egli, non è cosa da questo paese. E fu creduto; e non s' andò più là. Ma noi stampammo nell' *Antologia* che la cosa era fattibile e degna dei tempi e della città, fidando più nell'antico animo dei Fiorentini, che non temendo della moderna frivolezza. I Fiorentini risposero colla fiducia loro nella fiducia nostra, e la Cassa di Risparmio fu istituita. In una sala del palazzo Ridolfi, egli coll'Eynard, col Vieusseux, col Tartini,

Digitized by Google

ne dettava gli statuti; io era lo scrivano. Il Principe approvò; e la Cassa di Risparmio fu inaugurata il 28 giugno 1829 dal Ridolfi, presidente della Società fondatrice. Ella si aprì con poche migliaja di lire; ora ella maneggia milioni. Ecco quel che può la fede, quel che può la parola che infiamma i generosi affetti degli uomini, e abbatte così gli ostacoli tenuti per insuperabili dal dubbio gelato.

V.

Allo studio dell'agricoltura aveva sempre congiunto il Ridolfi, come quello della fisica e della chimica, così, e molto più, lo studio della botanica: alla quale nella villa materna di Bibbiani dedicò un giardino degno dell' attenzione dei dotti per le rare e anco nuove piante che diligentissimamente vi si coltivano; delle quali egli pubblicò un catalogo nel 1863. E io ne fo ora cenno contro l' ordine dei tempi, perchè nella prefazione di esso l' amore di figlio trovò il modo di rammemorare pietosamente la madre, che egli perdeva negli anni di che ora io ragiono, cioè nel 28. Egli l'aveva rispettata ed amata sempre, e la pianse con dolore che il tempo non valse a cessare; cosicch' ei volle con pio pensiero onorarne pubblicamente le memoria; e a lei, che gli commetteva di rendere

amena la possessione di Bibbiani, attribuire la sicurezza e la pace con che passarono per lui gli anni tempestosi della bollente gioventù. « Nulla » (gli diceva la madre) ti sembrerà valere un » giorno quanto l' ombra di un albero da te pian- » tato, che ti rammenterà avertene io dato occasione. » Cito le proprie parole. E il figliuolo scrittore soggiunge: « Sì, lo confesso, se nella mia » vita feci alcun che di bene, io lo debbo a quel » tempo. Allora si radicò nel mio cuore l' amore » di famiglia; allora mi si fe' grato sopra tutto » il vivere campestre; feci le migliori letture; nè » di quel tempo ho rimorsi. »

Belle parole dell' orfano, il quale sentendo allora più forte la compassione per gli sventurati, che non hanno famiglia o ne sono strappati, e che la pubblica carità raccoglie in ospizj, egli nel medesimo anno accettò l'ufficio di Direttore della nostra Pia Casa di Lavoro. Direttore egli era detto nel decreto d' elezione, ma volle esser padre, e padre senza mercede. Egli ricusò lo stipendio, e trasportò nella famiglia adottiva la naturale famiglia sua, anteponendo al palagio degli avi la casa dei poveri. Pietoso e nobile atto che ritrae da sè solo l' animo del Ridolfi, e la virtù della moglie che lo accompagnava nell' umile albergo. Umile, ma caro, e da lui non dimenticato giammai; ond'egli a quella Pia Opera legò nel testamento cento zecchini. E chi sa quanta parte della sua vita il

Ridolfi avrebbe passato là, se un impensato avvenimento non lo avesse indotto a partirne.

Era l'anno 1830. Memorabile anno per la sollevazione di Parigi, di che fu commossa l'Europa tutta. I repressi moti del 21 si riscotevano, i desiderj mal sopiti si risvegliavano, i bisogni non soddisfatti gemevano per tutto; a luoghi, fremevano. La Toscana non era agitata, ma non riposava pienamente, perchè Leopoldo II era a Vienna, e di là doveva tornare. Che recherebbe egli? Quali ammaestramenti, quali ingiunzioni forse avrà egli ricevuto dagli imperiali tutori? Non sarebb' egli stato savio consiglio provare che qui il Principe era amato, e che però gli si addiceva dare al paese testimonianze d'amore, e non ferirlo con atti di duro governo? Così pensarono il Ridolfi, il Rinuccini, il Capponi, e congiunti con molti cittadini proposero di preparare al reduce Granduca una accoglienza festosa che lo amicasse. Tutto era disposto, quando la sospettosa polizia, che non permette i liberi omaggi perchè teme i liberi lamenti, vietò l'onoranza. Fu stupore, fu indignazione, che non seppe esser muta: e il Ridolfi, il Rinuccini, il Capponi la manifestarono. Il Rinuccini rassegnò la carica di maggiordomo, il Capponi la chiave di ciambellano, il Ridolfi la direzione della Zecca affidatagli cinque anni prima, e con dolore abbandonò la Pia Casa di Lavoro.

Digitized by Google

VI.

Libero da altre cure egli potè darsi tutto alla prediletta agricoltura; e gli *Atti dell'Accademia* e il *Giornale Agrario Toscano* fan prova del suo instancabile meditare, scrivere ed operare. Nuovo per la materia, chiaro ed efficace per la esposizione, fu quello che può dirsi un trattato sulle *Colmate di monte,* imaginate per ingegno nativo dal Testaferrata, e dal Ridolfi inalzate ad arte illuminata dalla scienza. Nè tralasciò di pensare alla nostra, quasi ignorata allora e trascurata, ricchezza di metalli, con uno scritto che intitolò *Cenni storici ed economici.* Ma quel che più attirava l'attenzione sua, e gli pareva richiedere migliore indirizzo e consigli ed ajuto, era lo stato dell' agricoltura toscana. Le lettere scritte ai compilatori del *Giornale Agrario,* e le gite ch' eglino andavano qua e là facendo, come avevano fatto meglio conoscere i pregi non saputi di culture usate in alcune provincie, così ne avevano manifestato i difetti più universali. Ondechè il Ridolfi nelle frequenti sue lezioni a quest' Accademia non aveva omesso di persuadere che era omai tempo di governare l' arte con le regole della scienza, fatte conoscere non solamente coi libri, ma coll' esempio; che perciò si voleva preparare

fattori veramente capaci, in una speciale scuola ove i precetti fossero confermati, anzi somministrati dai fatti; ove l'intelletto fosse ajutato dalla mano, e questa da quello; ove l'amore dell'agricoltura fosse congiunto con l'amore pei lavoranti; ove si apprendesse non solamente a diffondere le utili cognizioni, ma a infondere ne' contadini la probità, la temperanza, la previdenza, la religione. Il Ridolfi parlò qui, fece a Meleto; ed ecco nascere l'Istituto che da quella fattoria prese il nome, nel quale erano accolti e i figli de' possidenti e i giovani che voleano divenire amministratori. Tutti dovevano studiare, e tutti lavorare: principio nuovo tra noi, ma grandemente savio e fecondo, che rese quel rusticano collegio dissimile da ogni altro, e meglio d'ogni altro ordinato e fruttuoso. Il Ridolfi, direttore e primo maestro, era il padre; e veramente consorte di lui in ogni cosa la moglie sua era della numerosa famiglia la madre.

In quel tempo medesimo io educavo nella mia villa alcuni giovani, e stampavo la *Guida dell'Educatore*. I due Istituti corrispondevano insieme; gli alunni dell'uno e dell'altro scrivevano un giornale e lo scambiavano. Erano due famiglie divise di luogo, ma viventi insieme di pensiero e d'affetto; in ambedue le quali, al cospetto delle grandi opere di Dio, s'imparava a meditare, a fare, ad amare. Vi sono tempi e cose nella vita degli uo-

mini che risplendono come meteore, passano e non tornano più, ma lasciano nel mesto animo un'indelebile rimembranza. Perdonate, o Signori, se io concedo a questa cara memoria un' affettuosa parola.

Or anch' io, attendendo all' educazione, attendevo alcun poco all'agricoltura. Posi, più che fino allora non s' era fatto, un attento studio all'ufficio che si domanda all'aratro quando si vuole non assolcare, ma rompere il terreno, e mi venne fatto di determinare geometricamente la curva, secondo la quale dovesse esser foggiato l' orecchio, acciocchè la fetta di terra tagliata dal vomere e dal coltello sia rovesciata, e per la torsione sminuzzata. Non ricordo io già questa cosa per puerile vanità; la ricordo perchè onora grandemente il Ridolfi. Egli aveva letto fino dal 24 alla nostra Accademia intorno alla nuova coltrina da sostituirsi alla vanga. Era l' aratro Machet da lui modificato e adattato agli usi nostri. L' Accademia premiò il Ridolfi, e il nuovo aratro prese il suo nome. Io sottentravo a correggere in qualche modo un lavoro suo, e creduto ottimo. In persona di meschino animo e solo paga di sè io avrei trovato un oppositore. Nel Ridolfi ebbi un difensore pronto, un lodatore sincero, caldo, affettuoso, che tosto cambiò col mio l' orecchio Machet; e l' approvazione sua divenne presto sentenza universale. Io non dimenticherò mai le lettere, con che

egli da Meleto mi narrava le prove fatte e riuscite a bene, e m' incoraggiava a dare al trovato l' ultima mano. Son pubblicate nel *Giornale Agrario.*

Nè l' Istituto di Meleto era soltanto una scuola per gli alunni che vi erano raccolti; scuola per tutti lo resero a tempi le sei riunioni agrarie che vi si tennero dal 37 al 53. Da tutte le parti della Toscana si accorreva là per vedere e per apprendere. Ogni cosa era fatta conoscere, ogni cosa dichiarata con familiari discorsi. Alle domande si rispondeva, i dubbj erano chiariti, le obiezioni accolte ed esaminate; e un allegro convito congiungeva più che mai gli animi aperti all'ammirazione, e chiudeva la villereccia festa.

VII.

In quel luogo, in quelle occupazioni il Ridolfi ritraeva ad un tempo l'antico possidente toscano e il moderno riformatore dell' agricoltura, congiunti insieme e contemperati. L' ordinamento delle fattorìe toscane è cosa, o Signori, poco nota forse in altre parti d' Italia, e non pregiata neppur da noi quanto ella vale. Dico l' ordinamento antico, il quale pur troppo si viene alterando. Egli era, ed è tuttora in parte, un che di signorile e di popolano, indottovi naturalmente dal fare delle antiche repubbliche; una maniera nuova di pro-

Digitized by Google

tettorato e di clientela, che, togliendo all' antica padronanza feudale quel ch' ella aveva di assoluto e duro dominio, ne conservava una paterna autorità. I contadini non sono più gli antichi servi, non sono gli antichi *fedeli;* sono una famiglia protetta da un capo, che partecipa con lei il pro e gli scapiti della azienda; che la tiene in buon ordine con la regolata autorità, e l'assiste amorevolmente. Ministro il fattore; sopra il fattore e i contadini il padrone, non temuto, ma rispettato ed amato. Colloquio di famiglia, e quasi direi *parlamento,* i *saldi* dell' anno; quando si pareggiano i conti, si loda l' industria e la probità, si ammonisce la negligenza, si punisce l' infedeltà. Ecco la mezzerìa toscana, alla quale per esser il più proficuo modo di tenere in fiore l'agricoltura, com' ella è la più proficua istituzione sociale, null' altro manca fuorchè l'adatta istruzione del proprietario e del fattore, dai quali passi, colla parola dei fatti, ne' contadini, e li renda esecutori docili, ma pur non ciechi, degli ordini e dei consigli di chi sa più di loro. Questa mancanza vide bene il Ridolfi, e volle provvedervi. Eccolo perciò a Meleto a formar fattori e istruire figliuoli di possidenti.

L' opera, che egli imprese e sostenne là con tanto valore e con tanta annegazione, fu opera sapiente e benefica. E in quella opera, io lo raffermo, tu vedevi congiunto insieme il padre dei

contadini a mezzeria, e lo scienziato che mirava a rinnovar l'arte e renderla più profittevole ai contadini medesimi, destinati ad esercitarla. Le molte e varie scritture sue, lette qui e stampate nel *Giornale Agrario,* fanno del suo amore pei lavoranti così certa fede, che qualunque parola sua intorno alla malagevolezza di mandare innanzi l'agricoltura alle mani dei contadini non si può in altro modo intenderla, se non come significazione della forte sua brama d'accrescere il benessere loro con quei migliori modi che si potesse. Il che mi preme e mi è caro d'affermare, perchè nulla di contrario a questa dichiarazione s'inferisca mai dalle cose che sono per dire.

Nella mezzeria, come vedete, o Signori, sono dunque due parti: di qui la morale e sociale, di là l'industriale. L'industriale stessa, come in tutte le umane opere, da due soli, se posso dire così, piglia luce a dirigere e regolare la mano, dalla speculazione scientifica e dall'esperienza. Par egli a voi che sia poca cosa dover soddisfare nell'importante quesito a tutte coteste esigenze? Quanto è facile, a chi si vòlti più all'uno che all'altro de' suoi aspetti, il vagheggiare più quello! E se l'aspetto, a cui uno debba principalmente mirare, fosse lo scientifico, oh! quanto è forte l'attrattiva, come l'intelletto è rapito! Sì, o Signori, la scienza è una gran tentatrice. Ella sale dai fatti alle idee, e questo è il suo divino potere; ma salita alle

idee, s'innamora di quelle, dimentica i fatti, in cui erano incorporate e concordate insieme, le separa da essi; e separate così, le divide fra loro, ne piglia ciascuna da sè, la scruta, l'adora, o più veramente adora nell'idea contemplata la ragione contemplatrice. La scienza allora non è più sapienza. Ella non abita più sulla terra guardando al cielo, ma spiega verso il cielo le ali, e si perde nell'indefinito, simile a stella errante che viaggi raminga nell'immensità dello spazio. Questa, o Signori, oggidì è la malattia degl'intelletti; malattia venuta d'oltremare e d'oltralpi a viziare il senno italiano e l'italiano metodo di osservare, provare, e più concedere al senso intimo del vero e ai nativi suggerimenti della mente sana, che alle fallaci visioni della speculazione sottile. Tutto ora si cerca nelle contenenze intrinseche di una verità astratta, e delle verità reali si trascurano le scambievoli relazioni e la salutare virtù operativa. Di qui la superbia che spregia e nega quello che, attestato pure dall'intima coscienza, non è scoperto ed inteso dall'incontentabile ragione: di qui le leggi create dai dotti, lunghe, minute, non osservabili: di qui i regolamenti intesi a prevenire inconvenienti *possibili,* e fonte d'inconvenienti *reali:* di qui la fioca luce delle verità morali ai nostri occhi abbarbagliati dallo splendore delle scienze che han per oggetto le materiali cose: di qui, lasciate che io lo dica, il

minor conto in che si cominciò da parecchj anni a tenere tra noi la mezzerìa considerata ne' suoi morali e sociali effetti: di qui la meno provvida maniera con che s' intese a riformare l' agricoltura usata, più per servile obbedienza ai crudi precetti dei libri, che per avveduto adattare le generali dottrine della scienza alle particolari convenienze dei luoghi, e ai dettami più cauti di un' esperienza antica. Non voleva certamente questo il Ridolfi, ma parlò e scrisse in guisa che fu creduto il volesse: e a me cuoceva la nocevole credenza; e fino dal 36 mi adoperai a impedire che la sua autorità sviasse gl' incauti. Si cominciò dai grossi possidenti a lamentare la scarsità della rendita della terra; scarsità non vera, dove si guardasse agli anni anteriori; e se vera fosse, da dover essere attribuita in gran parte ad accidentali cagioni non attenenti alla mezzerìa. Ma sulla mezzerìa minacciavano di cadere le colpe della negletta o mal diretta agricoltura: ed io leggendo qui un discorso intorno al frutto de' capitali, chiamai in colpa la negligenza inerte dei possidenti, mostrando che i capitali tutti, non esclusa la terra, divengono sempre meno fruttiferi e si van consumando essi stessi, dove non li conservi e non li vivifichi un continuo lavoro dell' uomo, sia egli di mano, sia di mente; che perciò mal si poteva voler mungere le fattorie menando in Firenze oziosa e delicata vita, e chiedere alla nutrice, mal curata

e non nutrita essa stessa, mammelle sempre più gonfie di latte. Più tardi trattai delle cautele che vogliono aversi nel tentar novità in agricoltura, provando ad un tempo che innovar si doveva, ma che poteva innovarsi coi contadini mezzajuoli, fatti amici e cooperatori. Nella qual guisa io da un canto mi adoperava a difendere l'amico dalle seduzioni di quella maga ch'è la scienza pura, e dall'altro a impedire che il suo dolore della imperfetta nostra agricoltura fosse tirato a mal senso dai bramosi di spolpare la terra ingrassata dal sudore de' mezzajuoli. La quale ingiustizia il Ridolfi medesimo condannava con parole che non so astenermi dal riferire. « La mezzeria (diceva egli » qui) ha il pregio di *assorbire* gran parte de'mali » dell'agricoltura nostra, e se qualche bene v'è, » di porla generosamente in commercio. Ecco » qual'è quella classe preziosa d'uomini, cui » talora ardiscono denigrare coloro che mal la » conoscono; quella classe che avrebbe diritto » alla nostra riconoscenza, e si contenta d'essere » tollerata; quella classe che con un poco d'istru- » zione positiva e benevola si renderebbe infini- » tamente più utile alla società di quel che ella » sia, e meno inceppante i progressi dell'arte sua; » quella classe che stabilisce una specie di equi- » librio tra la nostra indòtta e la scientifica cul- » tura di altri paesi. »[1] Queste parole io provo

[1] *Atti*, vol. XII, pag. 206.

compiacenza a riferirvi oggi, perchè esprimono il vero e savio concetto che il Ridolfi mantenne intorno alla mezzeria. Ma io lo diceva, o Signori, la scienza è una maga; e una mente diritta e un animo buono, come il Ridolfi aveva, poterono per un istante cedere al suo incantesimo. Egli, intendendo sempre di migliorare le sorti dei contadini, sperò giungere a ciò rendendoli, almeno per un tempo, giornalieri di terreni coltivati a sua mano; disposto egli a restituir loro a mezzeria il podere migliorato. Che se il solo pane del corpo bastasse a far l'uomo contento, ei conseguiva il suo benevolo fine; tanto giuste e generose erano le condizioni del nuovo contratto. Ma se neppure a lui, potente di capitali, di scienza e di carità, riuscì di far paghi coloro che di socj erano in qualche modo divenuti servi (tanto può in noi l'amore, la nobile necessità d'esser persona, e persona libera), se a lui non riuscì, poteva egli mai riuscire ad altri meno istruiti, meno ricchi, meno caritatevoli? poteva egli riuscire a tutti? Pur nondimeno il Ridolfi, che mal giudicava gli altri da sè, s'indusse a invitar *tutti a seguirlo nella sospensione* parziaria della mezzeria. Lette che io ebbi queste parole nel giornale *Lo Spettatore*, tenni per debito di amicizia di scrivergli pubblicamente per mostrargli il pericolo di quel consiglio; e gliene chiesi la permissione. Egli me la concesse prontamente e con degne e care

parole; e io me ne valsi, e stampai nel *Giornale Agrario* [1] una lettera a lui diretta *Sulle attinenze della mezzerìa con l'incremento dell'agricoltura in Toscana.* Lasciate, o Signori, che io mi compiaccia qui con voi di questo mio scritto. Io guardai il soggetto da tutti i lati, dissi senza veli quel che a me pareva la verità; parlai all'amico da amico, e lo vinsi. Lo vinsi come si vincono gli uomini pari a lui, con la ragione e con l'affetto. Quale fu la risposta sua? Non fu di parole, fu di fatti. Egli cessò dal chiamare altri in quella via; mantenne vivo, accrebbe anzi l'affetto suo per me, e con rara lealtà mi confessò che i contadini suoi non più mezzajuoli mal potevano impedire i furti delle uve e delle frutte, perchè i ladri dicevan loro: Voi non ci avete che fare. Magra risposta a giustificare il furto, ma risposta efficace a mostrare che il contadino non più a mezzerìa è, quasi direi (mi concedano la frase i giureconsulti), *diminutus capite.*

Or io non so qual cosa avessi potuto produrre, la quale recasse all'amico nostro maggior onore, che il suo contegno e le sue parole dopo la lettera mia. Egli provò che fu sempre, e anco nella passeggera illusione, l'amico e il padre de' contadini. [2] — Ma il tempo c'incalza, o Signori, e noi dobbiamo lasciar Meleto, e seguire il Ridolfi chiamato ad onorevoli e difficili ufficj.

[1] *Nuova serie,* n. 13, pag. 383.
[2] Vedi la Nota in fine dell'*Elogio.*

VIII.

Nel 41 s'adunava in Firenze il terzo di quei congressi degli scienziati che fecero conoscere gli Italiani a sè stessi, e gli strinsero insieme con un vincolo che non si sciolse mai più. Io non so se chi li propose, chi li promosse, chi gli accolse volenteroso intravvedesse le nuove sorti di Italia inchiuse come in germe in quella nuova fratellanza de' più eletti suoi figli. Certo le intravvedeva chi gli avversava e impotentemente impediva. Ma qualunque fosse il concetto ch'ei ne ebbe, e qualunque lo stimolo che lo punse, certo favorì quelle riunioni il Principe che regnava in Toscana. Per lui s'adunò il primo Congresso a Pisa, e da lui fu largamente onorato il terzo Congresso in Firenze, del quale per elezione fattane l'anno innanzi a Torino fu presidente il Ridolfi; onore e carico, al quale egli certo non venne meno. Quel Congresso porse al Ridolfi occasione d'accostarsi con Leopoldo II, e ingenerar in lui un sentimento di stima e di fiducia, che, se fosse durato sempre, avrebbe preservato l'infelice Granduca da errori che lo perdettero. Di questo sentimento il Principe gli diè prove l'anno dipoi, eleggendolo Presidente della nostra Accademia, e poco dopo desiderandolo ajo del suo figliuolo. Deside-

rio e proposta che dovettero tenere in forse l'animo di chi reggeva tuttavia l'Istituto agrario di Meleto, e aveva principj e consuetudini aliene del tutto dal pensare e dal fare dei cortigiani. Non è perciò maraviglia che egli esitasse, e ponesse all'accettazione condizioni da libero cittadino e da uomo de' campi. « Sia (diss'egli); io chiuderò il » convitto di Meleto, ma non per venire a corte, sì » per fondare un Istituto agrario a Pisa e profes- » sare agricoltura all'Università. Il Principe eredi- » tario, tenero d'età, non richiede finora continue » cure: la direzione prima, a chi lo educa da pres- » so, può esser data interrottamente e da lontano. » Fondiamo una pubblica istituzione, s'io debbo ri- » nunziare alla mia privata scuola. Sarò ajo dopo » che l'istituzione avrà preso vita durevole. » Non era questo un linguaggio da corte; pur fu ascoltato ed esaudito. Pochi mesi dopo il Ridolfi leggeva all'Università di Pisa la prolusione alle lezioni di agraria e di pastorizia, e si ponevano i fondamenti dell'Istituto agrario fuori porta alle Piagge, dove in rustica, ma pulita casetta andò a stanza e menò la famiglia il Professore Marchese. Durarono le lezioni, durò la direzione dell'Istituto due anni; e chiamato a succedere il nostro Cuppari, venne in Firenze il Ridolfi a sostenere personalmente l'ufficio d'ajo. Ufficio ch'egli avrebbe voluto libero e pieno, ma non l'ebbe; e spesse volte ei lamentava con me la sterilità dei suoi sforzi, e la

mal' aria che illanguidisce nelle corti e quasi avvelena la vita dell' intelletto e del cuore. Ma se sterile, non fu però mai negligente l' opera sua, nè menzognero e adulatorio il linguaggio; fu anzi linguaggio di chi prevede e annunzia i pericoli, e veramente riuscì profetico. Intanto si preparavano per l' Italia grandi e inaspettati avvenimenti.

IX.

Inaspettati, ma pur da doversi aspettare. I giusti e maturi desiderj lungamente combattuti, le irresistibili necessità lungamente contradette scoppiano alla fine come tempesta. I moti del 21 e del 31 avrebbero dovuto essere pei rettori dei popoli baleno che gli ammonisse; ma non furono. E i vecchi ordini mantenuti a forza accesero più che mai l' amore pei nuovi, dai quali la regia potestà fosse contemperata con la popolana. Che se potè venir fatto di spegnere la fiamma sul divampare, e per lungo tempo di affogarla, fu perchè alla tenacità del negare si opponeva l' intemperanza del chiedere; fu perchè la paura delle plebi sfrenate distoglieva i cauti dal consentire che si fiaccasse il braccio di chi le teneva imbrigliate. Ad acquietar tutti, a far che tutti salutassero innocua e provvida la libertà, si richiedeva

che una potestà legittima e riverita la conducesse per mano. E questa mano Iddio la mosse là dove le durezze e i patimenti erano maggiori; e fu mano così venerata ed accetta, che bastò a commuovere non Italia sola, ma l'Europa ed il mondo. Fu la mano che scrisse a nome della Chiesa la parola che la Chiesa dovrebbe proferir sempre, la parola di perdono e di pace. A questa parola gli animi più dubitosi si assicurarono, i frettolosi e i tardivi si affratellarono, il clero e i laici si congiunsero, la Religione e la Libertà si baciarono in fronte. Oh! perchè durò così poco la concordia e l'ordinata allegrezza? perchè al bisogno fu tardo il provvedimento. Alle acque non impetuose può l'agricoltore aprire canali, e condurle a irrigare e fecondare la terra. Ma alla piena tenuta in collo per un opposto argine mal si apre un foro, pensando che di là ella sgorghi tranquilla. Di là invece ella irrompe, abbatte l'argine, si precipita nel piano, lo allaga e lo devasta. Così al 47 e al 48, anni di nuova vita nazionale e di liete speranze, venne dietro il 49 che scatenò la licenza; impaurì i Principi, e abbandonò alla rabbia delle passioni gli uomini che avevano spiegato i primi il vessillo dell'indipendenza e della libertà. Non era stato dato tempo alle riforme d'esser messe alla prova, e di preparare i popoli al reggimento parlamentare. Fosse impeto d'impazienti desiderj mal contenuti, o fosse ira vendicatrice di Re astuto,

venne da Napoli la spinta a concedere immaturamente gli statuti. Seguì l' esempio Carlo Alberto in Torino, lo seguì Leopoldo in Firenze; e fu la nuova Costituzione segnata dal Ridolfi ministro delle cose interne. Passarono quasi due anni di incertezze e di combattimenti. I Ministeri, formati appena, cadevano e immediatamente; poichè dal Ministero che successe a quello del Ridolfi si meditò e si tentò cosa, la quale avrebbe potuto salvar l' Italia dall' imminente ruina. L' armistizio concluso dopo la disfatta di Custoza procurò una tregua che, ben usata, poteva apparecchiare l'Italia a ribattere l' Austria, vittoriosa sì, ma scossa da interne agitazioni e mal sicura di sè. L'Inghilterra e la Francia si dissero disposte a interporsi per procurare una onorevole pace che desse migliore assetto all' Italia, e fu proposto un congresso a Brusselle, che poi non si tenne. Non bisognava ricusare l' offerta, ma neppure fidarvisi: fidare bensì nella potenza nostra, che indebolita pel mancato concorso di tutti gli Stati italiani poteva essere rafforzata da una lega pronta e sincera. Il concetto fu del Rosmini; e il Ministero toscano, presieduto dal Capponi, l' afferrò, e si pose a trattare coi Principi italiani, mentre per avere amiche e adjutrici Inghilterra e Francia mandò plenipotenziario a Parigi e a Londra il Ridolfi. La Repubblica francese fu fredda; Lord Palmerston disse benigne parole, e pregiò e onorò

grandemente il Ridolfi, del quale rimase costante amico. Parole e non opere. Alla proposta di lega fu sordo l'orecchio dei potentati italiani; e le antiche diffidenze, le antiche gare procacciarono all'Italia la sconfitta di Novara, voluta invano impedire con ardito e provvido, ma non accettato consiglio, dal Gioberti. Il Ridolfi tornò sconsolato; e qui le cose piegarono al peggio. I turbatori audaci minacciavano; i buoni o impauriti o non chiari sul che da farsi tacevano; la plebe inorgoglita, aizzata, non ascoltava già più i suoi medesimi capitani. Il Principe titubante esitava, cedeva, trattava coll'Austria, si disgiungeva da noi, fuggiva. Chi prese in mano le abbandonate redini dello Stato, e più che altri pareva atto a frenare le moltitudini imbaldanzite, mal poteva egli medesimo contenerne la furia; il Ricasoli, il Salvagnoli, il Ridolfi erano assaliti nelle case loro, e il Ridolfi dovè partir di Toscana. Ma alla Spezia, ove erasi refugiato, non lasciava di pensare alla patria; non lasciava di ricordare al Principe esule e già caduto nelle reti dell'Austria i consigli non ascoltati dell'antica sua fedeltà. Intanto in Firenze le bande dei predicatori di libertà, mal usando a guerra civile le armi date loro per la guerra nazionale, insolentivano a segno da porre in pericolo la più preziosa e più cara cosa che un popolo abbia, l'onore della donna. E il popolo nostro fieramente indegnato si rammentò

dei suoi maggiori, e, levatosi come leone ferito, dissipò quelle turme e pose il comando della città in mano del suo magistrato. Questi (potestà sola che rimanesse), aggiunti a sè i più chiari cittadini, interrogò i consigli comunali di Toscana tutta; i quali prontamente assentirono a congiungersi con quel di Firenze per governare lo Stato abbandonato a sè stesso. Parvero tornati i tempi dei Comuni e delle Leghe. La Toscana fu allora signora di sè medesima. E che fec' ella? non repudiò il Sovrano, che per pusillanimità l'aveva lasciata; lo richiamò. Ed egli? egli rispose come può chi, rotti i legami che lo congiungevano al suo popolo, ne aveva stretti altri con dominatori nemici d'Italia e di lui. Non rifiutò, non promise, disse parole di cerimonia, non d'affetto — Egli verrebbe — ma non dichiarò nè il quando, nè il come. La Deputazione ritornò incerta, dolente, stupita. Io non so se la storia narri caso, in cui un principe fuggito fosse mai richiamato dai popoli, a' quali avesse vòlte le spalle. Ma la storia dirà che questo raro, unico forse, omaggio di fedeltà e d'amore fu offerto a Leopoldo II; ed egli o non lo pregiò o non seppe accettarlo animosamente, spezzando i lacci, di che l'Austria lo aveva avvinto. Leopoldo II tornò da Gaeta, ma non solo. Fra lui e le braccia protese de' popoli che lo attendevano s'interpose il soldato straniero e li separò. Doloroso giorno per la Toscana! Sì,

lasciate, o Signori, che io lo chiami doloroso; perchè grandemente infelice è il paese costretto ad obbedire alle leggi, non potendo amare chi le impone. Mettete a governo dello Stato il timore delle pene e scacciatene la sottomissione volenterosa, eccitate quanto volete la vita civile e spegnete la vita morale, voi avrete un gregge di pecore, uno sciame di api, una casa di castori; non avrete una famiglia di uomini.

Il Ridolfi consapevole di non aver mai mentito a Leopoldo II, nè mai trasgredito verso di lui i doveri d'amico più che di suddito, andò a riscontrarlo ad Empoli. Fu accolto con la freddezza di chi getta su gli altri i proprj errori, o di chi ne arrossisce e non ha cuore di confessarli. Il Ridolfi si ritirò.

Passarono alcuni anni di quiete mesta e muta; ma (è giusto il dirlo) non d'oppressione. Che se le libertà politiche erano, per cessata menzogna, abolite, le economiche furono rispettate e difese contro le arti insidiose dell'Austria. Ma stretta al cuore era il dover soggiacere alla calamità che il profeta minacciava a Israello: « Ecco, io fo venir sopra » voi, dice il Signore, una gente di lontano, una » gente poderosa, una gente, della quale tu non » saprai la lingua e non intenderai quel ch' ella » dirà. »

Disamati, sospetti, vigilati dal Governo del Principe erano quei medesimi, che fedeli a lui

avevano corso pericolo dopo la sua fuga. Dolorosa, ma perpetua e inevitabile sorte dei savj, a' quali è imputata a delitto la circospezione che non vuole scompigli, la temperanza che non cede alle passioni, la liberalità vera che vuol giustizia e benevolenza per tutti.

Il Ridolfi, nulla più potendo in politica, si voltò a'suoi diletti studj: radunò per l'ultima volta gli agronomi a Meleto; viaggiò nella Svizzera per istudiare l'agricoltura, e le cose osservate pubblicò nel *Giornale Agrario;* andò per la grande Mostra universale a Parigi; concorse come deputato nostro all'ordinamento della prima Mostra dell'agricoltura alle Cascine; lesse più frequentemente che mai nelle ordinarie nostre adunanze; e di qui dove parecchj anni avanti aveva egli ricevuto solennemente il Cobden e il Gioberti, e lodato il Peel; dove in quel giorno egli presiedeva al festeggiamento del centesimo anno dell'istituzione dell'Accademia nostra, di qui ci condusse al suo palazzo; e là, dette dal Salvagnoli eloquenti parole, ci fu scoperta la bella statua di Sallustio Bandini, che il Ridolfi con signorile munificenza aveva fatto scolpire al Fantacchiotti. Degno onore all'umile, ma grande scrittore, il quale dall'osservazione dei fatti e dal retto senso del vero cavò per nativa sapienza quei dettami di libertà economica, i quali attuati dal gran Leopoldo fecero che la Toscana precedesse ogni altra na-

zione nel libero cambio, e meritasse una gloria non bastevolmente a lei conceduta. Per l'onoranza al Bandini era acconcio quel giorno; e cara a noi tutti è oggi la rimembranza del fatto; perchè quella statua medesima, legata dal Ridolfi per testamento all' Accademia nostra, è allogata da noi nella nostra sala nel giorno che meglio si convenisse, quando noi del Ridolfi celebriamo i solenni parentali.

Ma come se tutto questo pensare e scrivere ed operare mal bastasse ad appagare quell'animo bramoso del vero e del bene, il Ridolfi si fece maestro in Empoli a' fattori, a' possidenti, a' contadini, accorrenti la domenica ad ascoltarlo. Quelle lezioni di viva voce, che uscivano dalla sua bocca come acqua di limpida vena, furono raccolte; e da lui ritoccate e pubblicate, restano non ultimo documento del suo sapere, del suo lucido intelletto e della sua facile esposizione.

Troppe cose, come vedete, o Signori, aggruppo io qui e le trasvolo, perchè eccoci innanzi il 1859 che richiama il Ridolfi ai pubblici affari.

X.

Memorabile anno il 59! La guerra con l'Austria, che scoppiò nell' estate, si preparava nel verno. Si preparava ne' diplomatici carteggi, si

preparava negli apparecchj militari, si preparava negli animi. L'Italia ancora divisa si commoveva in tutte le sue parti, come se uno spirito nuovo ne attirasse le membra disgiunte, e v' infondesse una vita comune, non ordinata ancora, non consapevole di sè stessa, ma pronta a determinarsi e sentirsi. Tutti gli occhi erano rivolti al Piemonte: di là s' aspettava il cenno; e a quel cenno si bramavano docili i governanti, come sarebbero stati obbedienti i popoli. A Leopoldo in Toscana sarebbe stato meno malagevole che ad altro principe riamicarsi il paese, dov' egli apertamente e per tempo si fosse congiunto al Re sardo. E i fedeli a lui, que' fedeli che da lui abbandonati pur credettero generosa ed utile opera non abbandonarlo nelle strette in che lo poneva l' agitazione crescente, parlarono franco a' suoi ministri, ma non furono ascoltati; insistettero, e furono tenuti per illusi. Il 27 Aprile spuntò. Quel che avvenisse in quel giorno fu scritto dal Corsini in un libriccino intitolato: *Storia di quattr' ore.* E il Ridolfi, a cui più s' atteneva di additare al Granduca il sovrastante pericolo, e gli premeva far sapere al paese com' egli, parlando al Principe con ardita schiettezza, mirasse a congiungere i nostri sforzi con quelli del Regno subalpino in pro dell' Italia, stampò sulla *Storia delle quattr' ore* una *Breve nota*, che compie quella narrazione, e porge ai futuri storici una come pittura di quella grande

giornata. Leopoldo II non cedè quanto si richiedeva; e fu, cred'io, più che viltà, coscienza di patti coll'Austria che non credette potere infrangere. La storia gl'imputerà i falli della fuga a Gaeta e del ritorno; gli recherà a lode di non aver mentito il 27 Aprile. Egli partì; nessuno l'offese pur con una parola o con un sibilo. Fu il silenzio di chi rispetta la sventura, di chi riconosce negli abbattuti troni i decreti del Giudice come dei popoli, così dei re.

Voi sapete, o Signori, come si costituisse un Governo toscano, e per quali vicende e quali mutazioni di reggimento proprio si arrivasse al voto dell'Assemblea e al plebiscito, che dettero la Toscana al futuro Regno d'Italia sotto Vittorio Emanuele. A me basta ricordare che il Ridolfi resse in Toscana i Ministeri degli Affari esteri e della Pubblica Istruzione; nei quali ufficj conosce il pubblico ciò che ei facesse, ma io conosco quel che ei volesse, e fra quali difficoltà gli bisognasse procedere. Felici i Ministri, de'quali chi non ne approvi pienamente gli atti, pur non abbia altro da poter loro apporre, se non che *furono troppo buoni!* Se questo fu detto del Ridolfi, io posso dire che egli fu buono veramente, e al bene proprio antepose sempre il pubblico bene. Ond'egli uscì dal Governo della Toscana onorato e pregiato, e tornò alle private cose con la contentezza di chi si sente sgravato di un peso, e con la dignità di

chi ha l'approvazione della coscienza. Ma il Re non lo volle nascosto in oscura vita e lo creò Senatore del Regno, e più tardi Vice-Presidente del Senato: lo fe' capo della Commissione reale per la Mostra generale italiana aperta in Firenze nel 60, e lo elesse Direttore del nostro Museo di Fisica e di Storia naturale. Questo fu per lui il più caro ufficio, perchè lo restituiva ai suoi antichi studj, e gli porgeva il modo di tenere in fiore la cultura di quelle scienze che glorificarono l'Accademia del Cimento. A queste cure egli si diè tutto finchè visse; e i Professori, de' quali egli era più Collega che Direttore, lo ricordano e lo piangono.

Il pensiero del Museo non lo riteneva dall'andare, quando importanti affari ve lo chiamavano, al Senato in Torino; e io, che gli fui più volte compagno, non dimenticherò mai i dolci colloquj del viaggio, e le sollecitudini della donna che partecipò sempre le sue contentezze e i suoi dolori, come a Firenze, così a Meleto, così a Torino.

Onorato nella città nativa, onorato nel nuovo Regno d'Italia, non poteva il Ridolfi non essere ascritto alle più illustri Accademie nostrali e forestiere, e fregiato delle più nobili insegne cavalleresche. Io potrei citare più di cento Società scientifiche o letterarie che lo vollero membro, e dovrei alle Europee aggiungerne delle Americane. Ma io ricorderò solo la Società Linneana e quella

d'Agricoltura di Parigi, l'Istituto lombardo di Milano, l'Accademia di scienze a Torino, l'Istituto di scienze, lettere ed arti a Venezia, l'Accademia di Modena, l'Istituto imperiale di Francia e quello della Gran Brettagna a Londra.

Queste testimonianze di stima e di riverenza, che non cercate cercarono l'uomo onorato da esse, provano come in patria e fuori fossero conosciute e tenute in pregio le doti del suo intelletto. Ma chi lo conobbe da presso vedeva quelle dell'animo e ne era attratto. Non v'ha certo nessuno, il quale possa affermare d'aver chiesto al Ridolfi un servigio o un piacere, ch'egli potesse concedere, e lo negasse. Molti sarebbero coloro che dovrebbero confessare d'averne ricevuti molti e non piccoli e prontamente. Ai degni di riceverne pur troppo s'aggiunsero i non degni. Ma io non so se potessi mai ascrivere a colpa del Ridolfi di non averli sempre conosciuti, o non aver sempre saputo resistere alla loro importunità. Questo ben so, che un uomo, il quale fosse riuscito a non essere ingannato mai, io non lo vorrei per amico: tanto costui dovrebbe avere il cuore agghiacciato pel sospettare continuo e pel continuo difendersi. Bella e debita è la cautela, necessaria la fermezza; ma quando abbiano per sorelle la generosità che dilata l'anima, e la carità che, se paurosa troppo de' bisogni finti, teme di non soccorrere a' bisogni veri.

Digitized by Google

Di queste doti dell' intelletto e del cuore del Ridolfi sono specchio i suoi scritti numerosissimi, e tutti intesi a esporre qualche utile verità, a promuovere l'insegnamento, l' educazione, il benessere del popolo, a significare e ricambiare affetti. Ma o fossero lezioni a questa Accademia, o disputazioni e notizie stampate nel *Giornale Agrario*, o lettere a scienziati e ad amici, delle quali incredibile è il numero, per tutto riluce la limpida idea, per tutto al pensiero obbedisce pronta, spontanea, scorrevole la parola, non corretta sempre, nè sempre monda di gallicismi (e chi n' è mondo oggidì?), ma sempre adatta, pieghevole, affettuosa. E dove si guardi alla mole di tante scritture, e si sappia che il Ridolfi era uso tener continui ricordi delle cose sue e delle pubbliche, de' quali vorrà certo giovarsi chi scriverà la storia dei tempi nostri; dove si consideri che allo scrivere precedeva e seguiva lo studio, e allo scrivere e allo studiare s' accoppiava sempre l' operare in città e in campagna, nelle cure domestiche, nelle agrarie, nelle accademiche, nelle comunali, nelle politiche; non si può non esser compresi di meraviglia che tanto potesse un uomo, e non ammirare che tanto volesse; non si può non piangere sul tempo dissipato, sulla noja di che è oggi consunta gran parte della gioventù, che nell'ozio infingardo e nelle mollezze corrompitrici si offusca l' intelletto, assidera l' ardore, snerva le forze, e

per superbo dubitare di tutto ostenta i disinganni della vecchiaja.

Vecchiaja venerabile e gloriosa fu quella, a cui giunse il Ridolfi, perchè egli seppe e volle ben usare la gioventù. E della gioventù parve per lungo tempo ch' ei conservasse la robustezza. Ma debole, e non conforme a quella dello spirito, è la tempera di questa nostra carne mortale. Il Ridolfi mostrava ignorarlo, o sperava che la virtù del volere ingagliardisse il potere. Da parecchj anni, per meno spedita circolazione del sangue, egli pativa travagli allo stomaco e al capo e mancanze simili a deliquio. Pronta accorreva la sollecitudine della famiglia e l'arte dei medici, ed egli si riaveva e ripigliava i consueti lavori. Sopravvenne (molesto incomodo) la sordità, che annuvolò alquanto la serenità dell' animo suo e lo rinchiuse più in sè. Così a coloro che riempiono di buone o belle opere la vita di quaggiù par che Iddio venga bel bello sciogliendo i vincoli che ci legano alla terra. Un solo passo, un volo stacca allora lo spirito dalle membra che egli consunse; e il volo è indirizzato a quelle regioni celesti, dove si opera senza errare e senza stancarsi, e dove si ama senza piangere. L' ora di questo passaggio venne, e troppo presto, pel Ridolfi. L' aggravamento della malattia che lo travagliava, sperammo tutti che potesse, come altre volte, alleggerirsi e cessare. Egli scriveva dal letto come

convalescente che è per abbandonarlo. Ma la mattina del 5 marzo del passato anno egli si sentì venir meno, chiamò il figliuolo Luigi, e nelle sue braccia spirò: simile agli antichi patriarchi che al fine della vita benedicevano nel primogenito la famiglia tutta. Simile a loro in morte, come egli era stato in vita, che volle con sè, ed ebbe uniti in una medesima casa i tre figliuoli e le mogli loro; quattro famiglie in una.

Fino dal 1855 egli aveva disposto delle cose sue. Io vorrei aver tempo da potervi leggere per intiero quel testamento scritto di proprio pugno, e che disvela le schiette virtù della sua anima. Lo stampi chi scriverà la sua vita. Io non so astenermi dal riferirvene alcuni passi che vi muoveranno a tenerezza e ad ammirazione: « Il mio » corpo (scrive egli) desidero che sia posto nel- » l' oratorio pubblico di Santa Croce a Meleto, e » comando che una semplice iscrizione vi ricordi » il mio nome alla pietà e al suffragio dei cre- » denti; bramando che codesta iscrizione sia ita- » liana e dettata dal cuore dei miei figli, non » dalla mente di un vendilacrime epigrafajo. » Belle parole di modestia sdegnosa dell' adulazione venale. I figliuoli hanno obbedito, e l' iscrizione è semplice e dettata dal cuore.

Un' altra disposizione concerne alla sorella Teresa. Sentite: « Alla mia carissima sorella Te- » resa d'Ambra lascio a titolo di ricordo l' astuc-

» cio di posate che apparteneva alla nostra ma-
» dre benedetta, che ho sempre conservato in
» memoria di sì cara madre; e l'orologio d'oro
» da tasca che apparteneva al nostro buon mae-
» stro abate Leopoldo Gignóli, che ho sempre
» portato per rammentarmi la gratitudine che io
» gli doveva. » Qual cosa, o Signori, può valer meglio come ricordo, che l'oriolo, il quale si piglia in mano e si guarda a tutte l'ore? E di chi era il ricordo? del maestro. E il Ridolfi lo portò sempre, e ora qui ei lo congiunge col ricordo della madre. E questi due pegni di filiale amore, a chi dopo la sua morte li confida egli? alla tenerezza della donna, all'amata sorella. Se questo non è fiore di bontà, quale sarà egli mai?

Ecco, o Signori, chi fu, e che fece il Ridolfi. E noi l'abbiamo perduto. Perdemmo jeri lui, perdiamo oggi il D'Azeglio. Così gli uomini, che diedero tanta mano a fondare il Regno d'Italia, cadono un dopo l'altro; e dalle loro tombe esce una voce che grida: Chi sottentrerà ad essi? Chi compirà l'opera? Chi condurrà l'Italia a piena signoria di sè, a concordia, a stabilità? O giovani, questa voce è per voi. Imitate, emulate i maggiori che combatterono e vinsero: voi pure combatterete e vincerete, se venga il giorno di respingere oltre le Alpi chi non può dominare in Italia. Ma un nemico più aspro e da doversi prima sconfiggere è dentro di noi: son le pas-

sioni e gli errori. Deh! giovani italiani, pensate che le nazioni non si costituiscono, non si assodano, non si rendono rispettabili col morbido vivere, con le lascivie, con lo spregio d' ogni venerabile cosa; ma con l'annegazione, col senno, con la fede. L' esempio imitabile di queste virtù è l' eredità che vi lascia il Ridolfi. Io la consegno nelle vostre mani.

NOTA.

Nel *Discorso finale* delle lezioni orali date in Empoli (vol. II, pag. 522), il Ridolfi viene a conclusioni che parrebbero meno favorevoli alla mezzeria. Ma dove si osservi con quale cautela egli distingue i casi, in cui la mezzeria può non esser vantaggiosa, e in quali può essere; dove si noti come egli nelle sue conclusioni miri sempre al benessere dei lavoranti, si conoscerà ch' egli conservando il suo amore per l'Agricoltura, condotta secondo i canoni della scienza e della buona pratica, circoscriva nei giusti limiti l'utilità delle innovazioni, e cercando sagacemente la verità, temperi la troppa assoluta esortazione stampata nello SPETTATORE, con la quale invitava *tutti a seguirlo* nella sospensione della mezzeria. Il che mi indusse a scrivergli la lettera, della quale io parlo in quest' elogio.

Poste le cose nei termini, in cui le pone il detto *Discorso finale,* si può propendere più o meno in certi casi speciali verso la mezzeria, o verso la cultura a propria mano, secondo che paja richiedere una data possessione più l' una che l' altra maniera; ma la scelta, fosse ancora in quelle speciali condizioni contraria alla mezzeria, non includerebbe la condanna di questa provvida istituzione. Ora a ciò io mirava nella mia lettera, e continuo a credere e a compiacermi che essa producesse nell'animo del Ridolfi un'impressione che lo trattenne dall' abbandonarsi a pericolose esagerazioni. E questo fu per me il merito che lo onora.

PIETRO THOUAR.

DISCORSO FATTO NELLE ESEQUIE DI LUI

la sera dei 3 giugno 1861.

Digitized by Google

PIETRO THOUAR.

A me, che per età avrei dovuto precederlo nella tomba, tocca questa sera il caro, ma doloroso ufficio di dir l' ultimo addio ad un uomo che mi fu amico e cooperatore; e che, se tutti piangono, io meglio di tutti so quanto meritasse d' essere pianto.

Pronunciare il nome di Pietro Thouar è svegliare in quanti lo conobbero, in quanti lessero i suoi scritti, la memoria di rare doti dell' intelletto e dell' animo, di forti opere, di maschie virtù; così che venga spontaneamente alla bocca il lamento: Oh perchè la morte ce lo ha rapito!

E rapito, quando egli affaticato sì, ma non logoro, maturo, ma verde ancora, molto poteva tuttavia operare, e molto voleva; quando vicino a mietere nell' allegrezza quel che aveva seminato nel dolore attendeva a perpetuare il suo magistero, preparando una generazione di maestri; quando sul tempestoso cielo d' Italia egli vedeva sorgere finalmente quel sole che nella lunga notte della nostra servitù egli aveva sempre chiamato, aspettato, affrettato.

Così vanno, o Signori, le umane cose: e qui dinanzi a questo freddo cadavere un disperato sgomento ci abbatterebbe, se non sapessimo qual fu lo spirito che lo animava, e se la muta sua spoglia noi non la guardassimo qui nella casa del Dio della vita. Sì, tutto passa, o Signori, tutto sparisce come ombra vana, se l'uomo che opera su questa terra, opera per sè solo; o se operando pure in altrui pro, egli è mosso da rei o da miseri fini. Egli perisce come se non fosse stato, e le opere sue periscono con lui a guisa di cosa morta nel nascere, o di eredità che nessuno ama accettare. Ma se un' anima schietta e generosa si fa, pel bene altrui, dimentica di sè medesima e ministra di una Sapienza e d'un Amore che sono eterni; oh! allora nulla perisce, tutto resta, tutto si compie. La morte non vale nè a togliere all'operatore la contentezza dei conseguiti fini, nè ad annullare per noi i frutti delle sue opere. Lo spirito del giusto, del forte, del pietoso, che pare a noi troppo presto e indebitamente involato dalla morte, sente in ben altro modo saziata la sua bramosia del bene, lassù dove il bene non è mai contraddetto e non ha mistura di male. E le sue ceneri, benedette dalla Religione, diventano per noi il seme d'una lunga figliolanza di giusti, di pietosi, di forti, che succederanno quaggiù al padre allontanato, ma non estinto.

Questo pensiero disacerbi in tutti il dolore

d' una morte non aspettata, e sproni i giovani a gareggiare per ripararne i danni. Rammentate chi fu Pietro Thouar; imitatelo, emulatelo.

Pietro Thouar fu di costumi incorrotti: molto studiò, molto sudò avanti di porsi ad ammaestrare; e pigliò a cuore l' ammaestramento de' fanciulli e degli adulti, non come cosa di moda o come volgare e lucroso ufficio, ma come ardua e santa impresa, che vuol tutto l' uomo, e l' uomo formato a sapienza e virtù, per infondere in altri la virtù e la sapienza; l' uomo animoso e costante per soffrire i patimenti, per durar le fatiche, per superare gli ostacoli.

Eh! Signori, non vituperata o derisa, ma benedetta e onorata è oggi la professione di chi insegna: ma vi fu tempo in che promuovere e ajutare il pubblico insegnamento, massime l' elementare, ingenerava sospetti e procacciava contraddizioni. Bisognava combattere; ma per vincere si richiedeva la fortezza prudente, non l' audacia inconsiderata: e il Thouar combattè valorosamente quella nobile guerra contro l' ignoranza, contro gli errori ed i vizj. A me, che gli fui lungo tempo compagno, sia lecito il dire che *combattemmo;* e se non potemmo tener sempre accesa la lampana sul candelabro, custodimmo almeno la sacra luce, e la serbammo a tempi migliori.

Ai grandi, ai facoltosi, a coloro che primeggeranno nella umana società non manca mai in

qualsiasi luogo, in qualsiasi tempo chi gli erudisca, e ne sia riverito e rimunerato: ma chi si adoperi a dirozzare il popolo minuto, il popolo magro, quel popolo a cui niun altro sapere par che convenga, fuor quello della mano e del braccio, molte volte è temuto e impedito; o se lasciato fare, è deriso. Colpa di superba stoltezza, colpa di pigrizia sbadata, in chi avversa l'insegnamento popolano; colpa altresì di chi non sappia o non voglia impartirlo qual si conviene; di chi non lo rivolga a educare l'animo tuttoquanto, e perciò non ne faccia apparire nei frutti la efficacia salutare. Ma il Thouar conosceva bene qual dovess'essere l'ammaestramento del popolo, e sapeva darlo: sapeva, perchè amava. Oh! sì, egli amava i popolani, come si debbono amare: gli amava senza adularli, gli amava per inalzarli a morale dignità, senza levarli in superbia; li voleva ammaestrati quanto e come si addice, affinchè sian paghi del loro stato, fatto onorevole agli occhi loro medesimi e agli occhi altrui; affinchè la mano guidata dalla mente li provvegga di pane non accattato; affinchè il cuor formato a religiose e civili virtù sappia quel pane moltiplicare con la temperanza, custodire pei giorni della penuria, e renderlo più saporoso, perchè mangiato in famiglia e condito dai puri diletti della concordia, dell'amore casto e della coscienza incontaminata.

Ecco in qual guisa il Thouar voleva ammaestrare il popolo educandolo; ecco in qual guisa egli lo amava. Così noi dobbiamo, o Signori, ammaestrarlo, educarlo ed amarlo. Così dovremmo sempre; ma più dobbiamo oggi, che il popolo è chiamato a nuova vita civile; ad una vita che, conferendo maggiori diritti, perciò medesimo impone obblighi maggiori. Al rispetto, all'adempimento puntale di questi doveri dobbiamo noi preparare il popolo; e ve lo prepareremo illuminando ad un tempo il suo intelletto, e conformando il suo cuore a quella morale bontà, che ci accosta con Dio, e ci congiunge tutti insieme, poveri e ricchi, signori e popolani, in una uguglianza che non umilia e non esalta, perchè non è orgoglio, non è invidia, ma è amore.

Io ho detto *dobbiamo;* ma io che vi parlo, o giovani congregati qui, e i miei coetanei che amano, come me, voi ed il popolo, noi, giunti a sera della vita, cadiamo un dopo l'altro come le foglie d'autunno. Oggi noi siamo con voi, domani forse vi lasceremo. A voi tocca a ricevere l'eredità dell'insegnamento, e più che dell'alto, dell'umile insegnamento del popolo. Siate pronti ad accettare quest'eredità non ricca, non dilettevole sempre, ma sempre santa e gloriosa, e preparatevi a bene amministrarla. Studiate, purificate il vostro animo, fortificatelo: come saprete essere i soldati della patria, impugnando le armi per di-

fenderla e liberarla; così sappiate essere per lei ministri di sapienza e di carità. Consolate lo spirito del maestro che vi ha lasciati, continuando l'opera sua. Voi avete udito che la Chiesa nelle funeree preghiere ha invocato *gli angeli che introducano quell'anima nel Paradiso.* Io penso che insieme con gli angeli saranno accorsi a riceverla e festeggiarla gli spiriti innocenti dei bambini, a cui il Thouar diede quaggiù il primo latte del sapere, e che la falce della morte ha mietuti, come fiori sbocciati appena sul prato. Deh! che un giorno possiate anco voi ottenere questa medesima consolazione, alla presenza di quel Maestro de' maestri, che sulla terra or lavorava come artigiano, or disputava come dottore; e accarezzando i fanciulli, si compiaceva che ai semplici fossero rivelate verità nascoste ai sapienti.

Digitized by Google

BIOGRAFIE.

Digitized by Google

LEOPOLDO CARLO GINORI LISCI.

Digitized by Google

Digitized by Google

LEOPOLDO CARLO GINORI LISCI.

Il dì 18 marzo del presente anno 1837 morì in Firenze il marchese Leopoldo Carlo Ginori Lisci. — Non è stato pubblicato di lui nella nostra *Gazzetta*[1] nessuno di quei pomposi elogi che sono l'ultima formalità del galateo dei grandi. Finchè il cadavere è sopra terra, par che gli adulatori credano ancora d'esser sentiti dal morto. Il tempo della verità comincia solamente quando la tomba è chiusa.

Nessuno ha lodato Carlo Ginori nei giorni dei complimenti funerei. Egli dunque merita d'esser lodato ora, che comincia a spuntare per lui il giorno della storia. — Così ho detto tra me medesimo; e ho risoluto di andar in traccia di notizie sulle qualità, sulle imprese di quest'uomo, che aveva una riputazione non accattata dalla nascita, dalle ricchezze, dalle cariche; di questo uomo che non merita l'oltraggio di lodi simulate, e non ha bisogno di quella indulgenza, che sola è lecita ad anime schiette, il silenzio.

Leopoldo Carlo Ginori nacque in Firenze il

[1] Era l'antica *Gazzetta di Firenze.*

di 9 agosto 1788 dal senator Lorenzo Ginori e da Maria Francesca del bali Benedetto Lisci di Volterra, e fu levato al sacro fonte dal Granduca Pietro Leopoldo. Se si potesse credere che chi fa nel battesimo da secondo padre a un bambino trasfonda in lui le sue proprie qualità, in questo caso sarebbe da dirsi. Il marchese Ginori aveva infatti e le massime e qualche cosa del carattere di quel gran Principe, del quale s' egli non potè istruirsi nei colloquj, certamente ne studiò le istituzioni e le leggi, non come le studia chi vuole stiracchiarne la lettera, ma come le studia chi se ne vuole appropriare lo spirito. E a ben comprendere e far suo questo spirito egli ebbe preparazioni ed ajuti da esempi domestici, e da vicende pubbliche atte a scuotere ed ammaestrare menti anco meno perspicaci e meno meditative della sua.

La famiglia Ginori non tardò, fin dalla metà del passato secolo, a conoscere quel che insegnavano i tempi: cioè che lo splendore della ricchezza inoperosa e consumatrice di sè medesima non abbagliava più; che le grandezze puntellate dal privilegio crollavano, e che ricchezza e grandezza vera non si poteva ormai più cercare, se non là dove la trovarono già gli antichi capi delle più illustri famiglie fiorentine (e dove ora la libertà delle persone e delle cose, e i sussidj delle scienze positive, fatti a tutti comuni, rendono più difficile insieme e più glorioso il trovarla), nell' agri-

coltura, nelle manifatture, nel commercio. Industria libera, industria guidata dalla dottrina, industria abbandonata alle proprie forze in luogo d'industria vincolata, empirica e protetta, ma sempre industria, che richiede opera personale e personale capacità. Fino dal 1735 il marchese Carlo Ginori, avo paterno del nostro Leopoldo Carlo, intraprese a *Doccia* (Villa della famiglia a cinque miglia da Firenze nelle vicinanze di Sesto) parecchie esperienze per giungere a fabbricare ottimi vasi di porcellana sul fare di quelli che allora si traevano a gran prezzo dalla China e dal Giappone, e dotar la sua patria di questa bella manifattura. Inviato nel 1737 a Vienna a complimentare S. M. l'Imperatore Francesco, vi stipendiò un chimico (Carlo Wandelein) e un giardiniere botanico (Alarico Prugher); l'uno perchè venisse a dirigere i lavori della nascente manifattura, l'altro perchè formasse a Doccia e vi mantenesse un orto botanico: e fino dal 1740 la fabbrica delle porcellane fu in grado di mettere in commercio i suoi prodotti.

Da un lato alle manifatture, dall'altro pensava il senator Ginori all'agricoltura; e vi pensava preludendo alla grande impresa del miglioramento delle Maremme, che oggi si compie sotto i nostri occhi, e alla quale vedremo concorrere dal canto suo, sull'esempio dell'avo, il nostro marchese Leopoldo Carlo.

Il senatore Ginori comprava il 27 novembre 1738 dallo Stato i beni della fattoria della Cecina, spettanti già all' estinta famiglia Medicea; e poco dopo dal marchese Carlotti comprava il marchesato di Riparbella, e altri terreni da diversi proprietarj: dei quali fondi, come pure delle comunità di Guardistallo, di Casali e di Bibbona e della colonia che egli aveva in animo di fondare alla Cecina, gli era dall' Imperatore e Granduca Francesco con diploma del 27 giugno 1739 conceduta la feudal giurisdizione, con la franchigia da tutte gravezze, riscattate con una determinata e invariabil somma annuale. Diritti e sgravj che il senator Ginori volgeva a bene di quell' infelice parte di maremma, ai cui mali e larghissime spese e libertà di operare potevano soli apportar rimedio. Egli consultò sui modi di risanare il suolo il rinomato matematico veneziano Bernardino Zendrini, e si accinse tosto a rasciugare i paduli del piano di Bibbona e della Cinquantina, a diboscare e coltivar terreni, a fabbricar casamenti. In meno di un anno fu da lui edificato quel vastissimo che ancora esiste sul lido del mare, nel luogo detto il *Fitto,* presso la foce del fiume Cecina, ove accanto ad un palazzo magnifico vedi magazzini e vaste cisterne e buon numero di case per coloni. Questi il senator Ginori chiamava dal Regno di Napoli, dall' isola di Santa Margherita, da altri estranei paesi, non che da varie parti del Granducato, e

ne popolava 33 case del Fitto e altre sparse per la campagna.

La colonia della Cecina non doveva nelle sue mire essere solamente agricola, ma anche commerciante e manifattrice. Là dovevano essere introdotte parecchie arti; là doveva essere incoraggita la navigazione e la pesca dei pesci; là preparate spedizioni alla pesca dei coralli. E fin dall' anno 1740 parecchie feluche si mossero di là per andare a quella pesca: e così avvenne nei due seguenti anni, e nel 1744 ne partiva una squadra di diciassette, come a conquistare per la Toscana una nuova industria e un commercio nuovo.

Ma la legge del 21 aprile 1749 sopprimente le giurisdizioni feudali, e provvida restauratrice dei diritti del Municipio, toglieva insieme al Ginori l' autorità e le franchigie, al cui favore questa parte di maremma, di cui egli si era fatto padre e rigeneratore, veniva risorgendo. Ed egli retrocedeva all'Imperatore quei feudi che non poteva più beneficare a suo modo. Il desiderio di ravviare l' industria toscana non si spense però nel senator Carlo; sebbene da queste cure economiche dovessero distrarlo le cure politiche della carica di Governator di Livorno. Ei volle introdurre fra noi la fabbricazione dei cammellotti e degli *scialli;* e dando fin d' allora l' esempio di quell' animo vasto nel concepire e ardito nell' imprendere, di che ai dì nostri si è fatto tanto

onore ai Thernaud e ad altri capi di fabbrica d'oltremonti, mandò a prendere in paesi lontani le capre della razza d'Angora, per formare un gregge, il quale infatti (lui morto) giunse, per le cure del figlio, fino a 200 capi. [1] L'impresa non prosperò, ed è caduta in dimenticanza; perchè pur troppo non è il buon volere, ma il felice o lo sfortunato successo quello che dà e toglie fama alle imprese. Ma il merito sta più negli sforzi che nell'esito; e la patria deve la sua riconoscenza a chi medita e vuole accrescerne la prosperità, quando ancora i generosi tentativi senza propria colpa falliscono.

Gli esempj d'uno zelo pel rifiorimento dell'agricoltura e dell'industria toscana, degno de' più bei tempi della fiorentina potenza, erano dunque luminosi nella famiglia al nascere del nostro Leopoldo Carlo; e dovettero brillargli al pensiero in mezzo alla nebbia degli studj scolastici, ne' quali ei passò, come tutti passavano, l'adolescenza. — Per sua buona ventura questi studj egli fece sotto maestri d'un Ordine Religioso, nel quale il culto delle scienze si trasmette d'uno in altro fino da' tempi di Galileo, e serba in vita gli intelletti. Egli fu educato nel collegio de' Padri delle Scuole Pie a Volterra. Le sue facoltà mentali, mirabilmente atte agli studj esatti e positivi,

[1] Vedi *Giornale Agrario Toscano*, vol. IV, pag. 418.

non vi si spensero; vi dovettero anzi prender vigore: ed il Ginori conservò per tutta la sua vita verso l' Ordine, che gli diè gli istitutori, quei legami di consuetudine e quella riverenza, che in persona d' animo schietto e non ligio sono omaggio volontario di stima. Il luogo medesimo dove egli ricevette l' educazione, e di dove ebbe la madre, considerò egli sempre come seconda patria, e l' amò, e non cessò di adoperarsi in qualunque modo egli potè pel suo bene: i Volterrani lo sanno e lo piangono.

Nè solamente come compatriotta, ma come figlio, lo tenne il balì Lisci suo avo materno, che fin dall' anno 1807 lo istituiva suo erede universale: tanto ei lo amava, tanto pregiava quel senno e quella capacità che fin d' allora apparivano in lui, e presagivano un futuro modello degli amministratori. L' eredità gli fu aperta nel 1814 per la morte accaduta nel 4 marzo di quell' anno del balì Lisci suo avo: e la madre che di quell' eredità aveva spontaneamente acconsentito d' aver il solo usufrutto, e che ne fosse direttamente trasmessa al figlio la proprietà, si valse e de' suoi consigli e della sua opera nella cura delle proprie rendite. Gara di fiducia che onora l' anima di chi la sente, e prova quanto il Ginori fin dall' età di 26 anni non compiti ottenesse, da chi meglio poteva intimamente conoscerlo, riputazione di abile e diligente padre di famiglia.

E padre egli non era ancora e marito; chè parve, a quest' alto stato e ai soavi e difficili ufficj che gli sono congiunti, volesse egli prepararsi con opere e studj che lo rendessero e lo mostrassero degno di servire d' esempio ai più vigili e più sperimentati capi di casa.

Ereditare ricchezze tutti possono e desiderano: conservarle, ampliarle pochissimi sanno. Non è difficile trovare chi, nato povero, arricchisca; ma chi nasce ricco per lo più non conosce i modi di serbare intatti i beni aviti ai suoi figli, molto meno di accrescerli in loro pro; o questi modi disdegna, o non sa porli in opera, perchè sono quei modi medesimi che la ricchezza crearono, cioè il lavoro e l' economia; le quali pajono virtù e convenienze di gente misera, non di chi nasce fra gli agi e le splendidezze. Ma Carlo Ginori ebbe intelletto da conoscere che vi è un lavoro e una economia acconci a qualunque grado, ed ebbe forza d' animo da applicarvisi. A due principali oggetti egli rivolse le sue meditazioni e le sue cure: all' incremento della manifattura delle porcellane e all' avanzamento dell' agricoltura nei beni spettanti al patrimonio Lisci, i quali per esser posti nelle adjacenze della maremma Volterrana, e coltivati alla maniera che in Maremma si usa, richiedevano ed insieme ammettevano più prontamente quelle riforme agrarie che nelle parti più basse non si sa-

rebbero potute introdurre senza prima bonificarne l' aria ed il suolo.

Il senator Lorenzo Ginori aveva già ringrandito gli edifizj e le officine della fabbrica di Doccia, e le aveva dato la forma esterna che tuttora conserva: la manifattura era stata da lui condotta a tal punto di perfezione da fabbricare statue e vasi delle più ampie dimensioni, e così allargata da bastare alla consumazione interna e all' esportazione nei limitrofi Stati italiani, non inceppata allora da proibizioni o dazj eccessivi. Al forno rettangolare, usato fino al 1805, era stato sostituito nel 1806 un forno somigliante a quelli della manifattura di Sèvres presso Parigi, e con savio intendimento alla fabbricazione di vasellami fini era stata aggiunta quella di stoviglie più usuali e meno care. Il marchese Carlo rispettò questi miglioramenti e gli ampliò; non imitando solamente, ma inventando da sè. Egli imaginò e costruì un forno circolare alto braccia 37 a quattro piani, assai più potente per azione calorifera, e molto più economico per la minor quantità di combustibile che vi si consuma. Questa fornace è stata così creduta degna dell' attenzione delle persone dell' arte, che Alessandro Brongniart ne pubblicò la descrizione e i disegni.[1] Il mede-

[1] Vedi il *Nuovo Dizionario universale tecnologico* (Traduzione dal francese) stampato in Venezia nel 1824 e anni seguenti. all' articolo *Stoviglie* (che è appunto del Brongniart) e nella tavola LXXVII, la figura 2ª. Sebbene il Brongniart narri ivi d' aver

simo marchese Carlo fabbricò a Doccia espressamente una vasta sala per collocarvi una collezione da lui fatta di modelli delle più pregiate antiche e moderne sculture, e promosse con ogni modo lo studio del disegno e della pittura, perchè nei loro ornamenti le porcellane di Doccia mostrassero che erano opera italiana. E i prodotti della sua fabbrica ei venne accrescendo e variando in guisa da potere per l'aumentato smercio alimentare in quella sorta di lavoro un dugento persone, che soggiornano nella deliziosa pendice circostante alla fabbrica. Popolazione felice che il Ginori non voleva solamente benestante per mezzo del lavoro, ma istruita, e onestamente allegra, e ingentilita dalle arti belle che aprono l'anima a diletti puri, e con le facoltà dello spirito coltivano e addestrano quelle del corpo. Egli stabilì a Doccia una Scuola elementare pei lavoranti, le scuole, ch'io sopra accennava, delle arti del disegno, e un'Accademia di Musica. Di più, al primo fondarsi in Firenze una Cassa di Risparmio, egli fu sollecito a depositarvi una cospicua somma per conto de' lavoranti medesimi, riuniti da lui in società di scambievole soccorso; di guisa che, se alcuno per malattia fosse impedito a lavorare, ricevesse un giornaliero ajuto da questa cassa comune, destinata a sovvenire la sventura, e formata

veduta questa fornace cilindrica in azione, pur s'inganna dicendo ch'ella ha tre piani, mentre ne ha realmente quattro.

Digitized by Google

dai risparmj di quella gente industriosa, dalle penali stabilite a Doccia per certe mancanze, e in notabile parte dalla generosità del marchese Ginori. La Toscana aveva il suo Owen.

Così esercitata, l' industria non deroga al legnaggio, ma lo nobilita viepiù, e, quel che è meglio, diviene una beneficenza, e una beneficenza tanto più durevole, quanto è più connessa col bene medesimo di chi la fa; tanto più delicata, quanto meno obbliga chi la riceve; e moralizzatrice, perchè astringe al lavoro. Questi caratteri di beneficenza assennata, che il Ginori dava alle spese utili, seppe darli ugualmente alle spese di lusso. Le popolazioni erano travagliate nel 1816 e nel 1817 da desolante carestia. Il Ginori volle essere caritatevole senza allettare all' ozio, che corrompe egualmente i poveri e i ricchi. Non avendo lavori necessarj e fruttuosi di materiali ricchezze, da offrire a gente di ogni età, e di forze e abilità ineguali, intraprese in pro loro lavori di ornamenti, di comodità, di piacere. Ma quali ornamenti, quali comodità, quali piaceri? Non frivolezze, non agi sensuali che snervano e dissipano chi li gode, e porgono altrui esempj e stimoli a vita ignava; non piaceri d' un giorno e mutabili come i capricci: stolte e corruttrici superfluità che danno lavoro a poche mani, e lo danno e lo tolgono inaspettatamente; domandano lungo e difficile ammaestramento in arti delicate che oggi la

moda promuove a dismisura, domani la moda fa inutili: lavori che consumano molto danaro, e soccorrono poco, soccorrono male e fallacemente, la povertà. Eppur tale è il lusso che tante volte si commenda come nutritore dei poveri. Ecco invece il lusso del Ginori. A Doccia egli fece ricingere da muro per braccia lineari 5,500 un vasto spazio di terreno *scosceso e sassoso* (non inselvatichì poderi lavorati e fruttiferi), e con grave dispendio lo ridusse a delizioso parco. Riunì e condusse dal vicino monte Acuto e dalla Valle del Rimaggio molte sorgenti d'acque perenni per adornarlo; e costruì braccia lineari 10,000 di condotti murati. Rettificò, migliorò le strade che danno accesso alla villa, alla manifattura, agli edificj idraulici denominati le *Catese;* e ne aprì delle nuove che penetrassero nel parco e conducessero comodamente sino alla sommità della montagna al luogo solitario e *romantico* detto Carmignanello, nulla meno di braccia lineari 18,000 di strade. Alle quali comodità e ai quali ornamenti, che rendono deliziosi i contorni della Villa di Doccia, egli aggiunse (per dirlo anticipatamente) nel 1833 un bell'edifizio di rustica utilità, cioè un frantojo da olio, con una macine ad acqua e due altre mosse da un solo animale, col mezzo d'un ingegnoso ed efficace ordigno molto pregiato dagli esperti, [1]

[1] Con queste sole macini, nello spazio di 24 ore vi si macinano tante ulive da estrarne barili 30 di olio.

e corredò il frantojo di ampj stanzoni per tenervi le ulive sottilmente distese.

La fabbrica delle porcellane e la Villa di Doccia sono così divenute nelle mani del marchese Carlo Ginori un luogo sacro all' industria e all' agricoltura, un soggiorno di delizie innocenti, che rammentano un pensiero di provvida e ben collocata beneficenza.

Ma il campo dei lavori agrarj del Ginori erano i beni dell' eredità Lisci nel Volterrano, ch' egli ampliò con nuovi acquisti. Là, come in Maremma si suole, i bestiami erravano vaganti nei pascoli; ed egli fabbricava stalle e ve li radunava e gli indociliva, ne migliorava la sorte, ne perfezionava le razze, ne ingrandiva il traffico, ne moltiplicava il guadagno. Là si seminava poco altro più che grano, e seminavasi a propria mano; e in una parte soltanto de' terreni, lasciando l' altra in riposo: ed egli fabbricava case per contadini, appoderava le terre, ne affidava la cultura a coloni a mezzerìa; faceva introdurre moltiplici e alternate semente, sostituiva prati artificiali a pasture naturali, e la cultura saviamente variata alle sterili e costose *maggesi*. Il contadino ei voleva vigile, diligente, onesto, ma insieme ben nutrito e contento: e non perdonava a spese per procurargli comoda abitazione, vitto sano e abbondante, agiatezza che lo fortificasse al lavoro, e lo affezionasse alla terra bagnata del suo sudore, e del

suo sudore rimuneratrice. A facilitare le faccende rustiche, a scemare il costo dei trasporti, a dare od accrescere valore ai prodotti, a chiamare in ajuto dell'agricoltura il commercio, aprì, dovunque bisognavano ed era possibile di costruirle, strade rotabili che dessero comodo accesso a tutte le parti della fattoria, soprattutto alle immense boscaglie che vi sono congiunte; e s'adoperò con ogni potere (e vi cooperò dal suo canto), perchè fossero pur migliorate le comunali che coronano il poggio volterrano, alle quali dovevano far capo le sue. Nè queste, nel suo pensiero, dovevano rimanere comunicazioni parziali e isolate, mezzanamente utili anco all'interesse d'uno solo o di pochi, inutili agli interessi di tutti. Egli le collegava in un sistema più vasto, che doveva abbracciare l'intiera provincia e ravvivare l'industria ed il commercio. E a questo sistema egli mirò sempre, o intraprendesse lavori a proprie spese o presentasse alla pubblica autorità progetti di nuove strade o di rettificazione di vecchie, e ne sollecitasse l'esecuzione, come appresso mi avverrà di notare.

In queste opere condotte con accorgimento, con sapere, con attiva e perseverante azione, spiccò la non ordinaria capacità del Ginori in dirigere ogni maniera di lavori d'industria e in conoscere i veri modi di connettere l'interesse privato col pubblico. Ma di questo talento

non era in lui minore quello di ben amministrare; per il quale anzi egli ebbe fama quasi maggiore. A ciò lo ajutavano due qualità che in lui erano eminenti: grande nettezza nelle proprie idee, ed animo insofferente d'ogni trascuraggine nel fare e d'ogni dispersione inutile di danaro, di cui nessuno apprezza meglio il valore, che quegli, il quale sa guadagnarlo e spenderlo fruttuosamente. L'ordine posto dal marchese Ginori nell'amministrazione de' suoi beni rustici, e in quella più complicata della manifattura delle porcellane, è degno d'essere studiato ed imitato. E quante volte egli potè (in qualunque tempo della sua vita) e co' suoi lumi e con la sua personale assistenza contribuire al riordinamento dei patrimonj altrui; egli era largo e di consigli e d'opera, non solamente agli amici, ma pur a persone meno a lui note; e quest' opera e questi consigli dava alla fiducia altrui con quella prontezza volonterosa, con che si riceve un piacere.

Ecco come il Ginori passava la prima gioventù: nè è meraviglia che all'età in cui altri è fatto membro di un' Accademia di teatri, egli fosse eletto (30 marzo 1806) socio onorario dell' Accademia delle Belle Arti; e che giunto appena a 24 anni (28 maggio 1812) gli fosse fatta presiedere l' Assemblea del sesto Cantone di Firenze; e che nel 1818 fosse accolto fra i Georgofili.

Qualche anno innanzi egli aveva intrapreso un

grande viaggio di studio per la Germania, per la Francia, per l'Inghilterra, nei luoghi soprattutto, ove le manifatture soccorse dalle scienze si son levate ad una perfezione ignota alle passate età: e tutto osservava minutamente, sopra tutto meditava, mirando sempre non solo ai modi di condurre a maggior prosperità la fabbrica delle porcellane, ma altresì ad introdurre in Toscana industrie nuove, e farle godere i benefizj di novelle scoperte e di novelle applicazioni delle scienze e delle arti alle private e pubbliche utilità: e a questo fine egli non risparmiava nè diligenze nè spese (fossero pure cospicue) per raccogliere notizie, ottenere disegni e modelli, comprar libri, de' quali ora son ricchi il suo archivio e la sua biblioteca.

Preparato così a tutti gli uffizj di capo di famiglia, era omai tempo ch' egli pensasse ad averne una tutta sua, e si scegliesse una compagna degna di sè. La cercò, la trovò; e nel settembre del 1821 stipulava il contratto di nozze con la marchesa Marianna, figlia dell'attual Consigliere di Stato e Generale marchese Paolo Garzoni Venturi. Ella dal 1823 al 1827 lo fece padre di due maschi, e d'una bambina (Carolina Elisabetta) che morì in fasce. I figli Lorenzo e Benedetto sopravvivono, consolazione e cura assidua d'una madre, che conosce ed ama e sa, quanto altra mai, adempire gli uffizj di madre educatrice.

I doveri della paternità dovevano naturalmente essere per il marchese Ginori nuovo stimolo ad applicarsi alle domestiche cure. Ma non perciò diminuì in lui l'amore del progresso, dell'industria e delle arti, e l'amore del pubblico bene. Viaggiò per i soliti fini, con la solita premurosa sollecitudine di visitare ogni edifizio di manifattura, d'informarsi d'ogni nuova scoperta, d'ogni nuovo metodo, d'ogni macchina nuova. Molte note da lui lasciate, nelle quali egli appuntava e le osservazioni da lui fatte e i suoi pensieri, attestano della vastità delle sue cognizioni e della giustezza dei suoi giudizj. Non v'è impresa, come oggi si dice, *industriale,* nè utile innovazione, alla quale ei non abbia rivolto i suoi studj: e fa meraviglia il vedere come ogni cosa egli riguardasse con occhio di persona esperimentata, e con quali severe indagini egli giungesse a determinare i mezzi pratici e a prevedere le più piccole spese dell'esecuzione.

Nè questo sapere, dirò così, minuto delle particolarità veniva in lui da mente ristretta; ma, come accade in chi esamina le cose completamente e in chi aggiunge allo studio l'azione, si congiungeva in lui con le più alte e le più assennate idee teoriche. Egli non era secondo ad alcuno nel comprendere in tutta la loro larghezza, nell'amare le grandi massime economiche Leopoldine, e nel favorirne la pratica osservanza. Così la morte non

fosse venuta a rapirci i frutti delle sue meditazioni, e toglierci la speranza di veder rivolta in pro de' pubblici affari una mente così aperta, un carattere così fermo, un' anima così integra, così amante del vero, del retto, del buono! Ferdinando III e il regnante Leopoldo II mostrarono di conoscere quel ch' egli era, non solamente onorandolo con quei gradi d' ordini cavallereschi e con quelle cariche di corte, che pajono riacquistare il loro lustro primiero, quando fregiano il merito; ma concedendogli quel che val più delle onorificenze, e che non si estorce, ma si merita, la fiducia. Di qui l' onorevole missione in Dresda a trattar per Ferdinando III il matrimonio con la Principessa Maria Ferdinanda di Sassonia. Di qui la delicata incombenza affidatagli di andar a visitare nell' anno 1826 le dieci Signorie di Boemia, per l' amministrazione delle quali egli propose utilissime riforme: e quando con rescritto del 18 marzo 1828 quest' amministrazione fu a lui commessa, egli operò quel che avea consigliato, e riordinò quelle grandi aziende, e ne accrebbe notabilmente la rendita. Il marchese Ginori non desiderò gli impieghi e gli onori per vanità, nè li rifuggì per orgoglio selvaggio: ma quando le cure di padre di famiglia gli parvero domandare l' intiero suo tempo, egli che avrebbe saputo farne il sagrifizio al pubblico bene, se fosse stato necessario, egli che non aveva mai lasciato di rispondere

Digitized by Google

alla fiducia sovrana e di adoperarsi con sincero zelo per gli interessi privati del Principe, egli pensò che senza mancare ad obbligo alcuno poteva rinunziare ad una dignità di mero onore: e nel febbrajo 1833 domandò ed ottenne la dimissione dalla carica di Cacciatore Maggiore.

Libero da ogni altro pensiero, si dedicò d'allora in poi intieramente alla cura degli affari domestici: ma vi si dedicò in guisa da potersi dire, ch' egli insieme cooperava dal suo canto al compimento d'un gran disegno che farà glorioso presso i posteri il regno di Leopoldo II. Risanare il clima della Maremma, bonificarne i terreni, era atto della pubblica potestà: ma profittare di questi grandi benefizj, introdurre buoni sistemi agrarj nel paese risorto a nuova vita, era attribuzione dei privati. E il Ginori, i cui beni erano posti in meno infelice condizione, e che da lui (come dicemmo) erano stati da lungo tempo già preparati ad un felice cambiamento, sentì che poteva e doveva dare i primi esempj; potendo e dovendo, lo volle: e lo volle, come egli sapeva volere. Un ponte fu da lui costruito sul fiume Cecina al principio della tenuta di Querceto, e fin dal 1835 ceduto a benefizio pubblico.

A fondamento del ponte egli pensò ingegnosamente di costruire una gran pescaja deviatrice delle acque del fiume, le quali incanalate in una gora, lunga ben cinque miglia, vanno a mettere

in movimento parecchj mulini. E quei mulini, non mai inoperosi per mancanza d' acqua, soccorrono ad un gran bisogno di quelle adiacenze, a cui il mulino del *Fitto di Cecina* era poco; e quel medesimo da certo tempo in poi riceveva poche acque, adoperate in parte nelle ferriere. Ma qui non si fermavano i progetti benefici del Ginori. Egli aveva in animo di valersi delle acque medesime, derivate dal fiume per mezzo della gran pescaja, come di forza motrice per le macchine di opportune manifatture che sarebbero state da lui stabilite in apposite fabbriche, e per le quali egli aveva anticipatamente ottenute dal Governo le debite permissioni.

Mentre egli volgeva in mente questi progetti di nuove industrie, non perdeva d' occhio l' agricoltura, e veniva ogni giorno più accrescendo le rendite di quei fondi e migliorando insieme la condizione dei contadini. E per la permanente e progressiva prosperità di quella provincia egli teneva fisso il pensiero in quel suo antico desiderio d' un ampio sistema di strade così tra loro connesse e coordinate, che il commercio potesse penetrare nelle più intime parti del paese e vivificarvi la produzione. A compimento perciò di quelle strade di minore importanza, che anteriormente o a sue spese o per istanze da lui fatte al Governo erano state aperte, una ne sollecitava, breve ed economica, che staccandosi dal ponte Ginori sulla Cecina

e traversando gran parte della tenuta di Querceto, giungerebbe pel castello di Bibbona a comunicare comodissimamente con la via Emilia. Alla costruzione della quale nuova via egli offriva anticipata cooperazione: e tutto facea presagire che questo caro voto del Ginori, ed altri di maggiore importanza e utilità, sarebbero stati coronati, quando la malattia, che nascosta lo insidiava, lo assalì manifestamente: nè perciò lo ridusse ad un inerte riposo. Egli dissimulava agli altri, dissimulava a sè medesimo il cresciuto illanguidimento delle forze corporee, e stimolava ad un'azione tanto maggiore quelle dello spirito. Questo spirito era sempre sì vivo, sì operoso e l'apparente gravità del male era sì minore della vera, che il pericolo fu scoperto quando era imminente, e il Ginori conobbe di dover morire, quando gli rimanevano solamente poche ore di vita. Allora apparì in tutta la sua grandezza l'intrepidità di quell'anima. Adempire ai doveri di cristiano e ai doveri di padre, di marito, di capo di una numerosa famiglia (nella quale il suo cuore comprendeva le persone tutte impiegate da lui) fu il solo pensiero e il solo volere che avesse; e fu pensiero sereno e fu volere fermo e tranquillo. Confortò il suo spirito con gli ajuti e le consolazioni della Religione; dettò le sue ultime e benefiche volontà in pro di tutti, abbracciò e tenne ad affettuoso colloquio la madre, offrì in sacrifizio a Dio l'amarezza di non potere

stringere fra le sue braccia la moglie malata e i figliuoli lontani, e al Segretario che egli amava e volle sempre vicino al suo letto, raccomandò più volte di fare in modo che la notizia della sua morte fosse data con tanta prudenza alla consorte e ai figliuoli, che il loro tenero animo non avesse ad abbattersene. Generoso nell'amore, forte nella rassegnazione, compose il suo animo nella pace dei giusti e spirò. Alle ore nove della mattina del 18 marzo 1837 gli fu dato l'annunzio che egli era in pericolo di morire: alle cinque pomeridiane era morto.

Vi è un pianto ufficioso che i sottoposti e beneficati sanno di dover tributare al padrone e al testatore: vi è un pianto pietoso che l'uomo rimasto sopra la terra non può negare all'uomo che ne parte: vi è un pianto di stima, d'amicizia, d'amore schietto; un pianto che non ha smanie deliranti, non ha singhiozzi d'un'ora; un pianto lungo, tacito, solitario, il pianto del cuore. — Ecco il pianto che ebbe ed avrà Leopoldo Carlo Ginori.

Digitized by Google

ANNA RICASOLI

NATA BONACCORSI.

Digitized by Google

AI NOBILI CONJUGI

ALBERTO ED ELISABETTA RICASOLI.

Il giorno, in che furono celebrate le vostre nozze, fu giorno di tanto dolore, che gli affezionati amici di Casa Ricasoli non avrebbero potuto in altra maniera mostrarsi partecipi dei sentimenti vostri fuorchè piangendo insieme con Voi.

Ed oggi ancora verrebbero in mal punto le liete congratulazioni, perchè l'unione vostra, piena al certo di benedizioni e di speranze, è nel pensiero vostro e dei vostri devoti troppo congiunta con la memoria della morte di quella santa Madre, la quale vi strinse dal letto della sua agonia. Ed io che conobbi tanto e tanto venerai l'ammirabile Donna, non saprei dire a Voi parole che non fossero piene di mestizia.

Perciò mi sarei taciuto, se non mi fosse occorso alla mente un modo di porgervi i più fausti augurj per le vostre nozze, e darvi per me la migliore testimonianza di reverente amicizia; un modo, il quale non solamente non riaprisse la mal rammarginata

Digitized by Google

piaga del vostro cuore, ma valesse anzi a medicarla per la virtù di quel medesimo amore che vi trafisse.

E questo modo è, di scrivere un ricordo delle virtù e delle sante opere della cara Madre vostra, e rammemorarvi, come pegno delle benedizioni di Dio, la benedizione ch' Ella vi diede morendo. Voi avrete così più che mai presente al pensiero Colei che Iddio occulta ai vostri occhi di carne, e vi parrà vederla come Angelo che distenda dal cielo sopra di Voi le sue ali protettrici.

San Cerbone presso Figline,
li 24 ottobre 1852.

Devot. Servo ed Amico
RAFF. LAMBRUSCHINI.

Digitized by Google

ANNA RICASOLI

NATA BONACCORSI.

Io prendo a narrare brevemente quello che fu in vita, e soprattutto nella fortissima e placida morte, la dama Anna Bonaccorsi baronessa Ricasoli; non solo perchè io speri, onorandone le virtù, di arrecare qualche conforto alla sua addolorata famiglia; ma ancora più perchè nella Donna compianta da tutti coloro che la conobbero, mi apparisce un raro esempio di virtù straordinaria insieme ed imitabile, d'una virtù che non mena rumore di sè, che non conosce pure sè stessa. Or questa virtù io vorrei saper dipingere in modo che ogni donna se ne invaghisse, e confidasse di poterla ritrarre in sè, e volesse ritrarla. Che dico io, ogni donna? Ogni donna ed ogni uomo; perchè a tutti si addice una virtù piena insieme di grazia e di fortezza, un temperamento d'animo, ove l'affetto pone la soavità, il candore schiva ogni artifizio, e un sicuro buon senso dà la rettitudine dei giudizj e prescrive le norme dell'operare. Virtù preziosa

in tutti i tempi, ma più nei miseri nostri; in cui di virtù non vedi se non la maschera, o l'impeto e la truce fierezza, venuta meno la sincerità o la prudenza, la rettitudine o l'assennatezza. Di guisa che oggi, più che mai fosse, è bella a contemplare, e opportuna a proporsi in esempio, quella bontà veramente cristiana, senza pompa e senza fiele, che ha la sapienza dei semplici e la grandezza dell' umiltà.

I.

Se di tutti può dirsi: tal morì qual visse; della donna di cui scrivo, si può dire più veramente. Tutta la sua vita fu la preparazione d'una morte, la quale non sapresti se fosse più ammirabile per la fortezza o per la pace. Di questa vita dirò quel tanto che basti a mostrare come si nutriva in essa e cresceva il frutto colto innanzi stagione, ma pur maturo, il dì della morte.

Da Filippo Bonaccorsi e da Rosa Ragazzini nacque in Tredozio il dì 21 giugno 1811 la signora Annina, che doveva poi divenire baronessa Ricasoli. Nel gennajo del 1821 ella provò il primo dolore, perdendo la madre. A dieci anni si piange di già per afflizione propria, e non per sola commozione alla vista delle lagrime altrui; quando pure la morte che si piange non sia quella della madre. Ma la madre è la seconda Provvidenza dei bambini,

e prima ancora ch' ei possan conoscere con la ragione l' irreparabile danno di rimanerne privi, per senso di amore ne sono straziati. L'Annina sentì e conobbe, e quella prima e considerata amarezza lasciò forse nella sua anima un che di mesto, donde si sparse ne' suoi più vividi affetti una quieta dolcezza.

Consolazione e pensiero geloso del vedovo padre, ella non fu divisa da lui fino a che non fosse giunta l'età, nella quale una bambina non può ricevere più dall'amore e dalle sollecitudini paterne quell' indirizzo e quegli ammaestramenti che alla donna può sola dare la donna. Ciò fu nel marzo del 1824, e allora ella fu condotta in Firenze, e posta nel Conservatorio di Sant'Agata, ove trovò chi fosse per lei una seconda madre. In casa ella era la delizia dei genitori, e i familiari tutti la veneravano e l'amavano come una di quelle elette creature, che, dove si mostrano, rasserenano ogni cosa col solo sguardo, e pacificano e consolano con parole e maniere di celestiale bontà. Nel Conservatorio fu cara oltre modo alle compagne e alle maestre, che rammentano tuttavia la sua docilità, l'amorevolezza, la schietta pietà. Ella era naturalmente dotata di ottime disposizioni di cuore e d' intelletto; di nessuna però in tal grado da farla spiccare sopra le altre. La quale preminenza produce, è vero, talvolta nature insolite, buone ad alti concetti e ad opere straordinarie; ma molto

più spesso è discordanza di qualità non proporzionate fra loro: donde riescono que' naturali bizzarri, in cui il bene ed il male, l'acuto intendere e il giudicare strano cozzano fra loro; e ne hai una donna applaudita forse e vagheggiata da que' di fuori, ma terribile molestia della casa, e inetta o pericolosa madre di famiglia. La Bonaccorsi invece aveva una contemperazione d'animo retto, buono, assestato, in cui nessuna potenza dormiva, nessuna era troppo desta; la falsità ed il male morale non parevano conosciuti da lei; un buon senso squisito le era in luogo di sapienza; ogni affetto buono era moto nativo del suo cuore; e ne' pensieri, ne' sentimenti, ne' detti, nelle opere, uno come pudore di semplicità era insieme freno, grazia ed armonia. La prima vita della famiglia, la seconda del Conservatorio spiegarono ciascuna a sua maniera queste naturali disposizioni; il pratico ammaestramento della domestica vita venne a congiungersi con l' istruzione intellettuale e con la perizia nei femminili lavori; a tutto diede compimento e spirito l'educazione interiore della religione, che a guisa di sale insapora e fa incorruttibili le cognizioni e le virtù.

II.

Tale era l'Annina Bonaccorsi, quando nel 1829 uscì di convento, e nel 1830 fu fatta sposa al ba-

ron Bettino Ricasoli. Ella aveva allora 19 anni; e a quell'età, all'entrare dal mondo del Conservatorio e della casa paterna nel mondo vero, la forma dell'animo è preparata sì, ma non è fermamente determinata. I maschi, quand'escono di Collegio, corrono i maggiori pericoli. Se le cure giudiziose dei parenti e l'esempio di buoni amici; se il potere fortissimo delle cose esteriori, delle compagnie, degli studj, del genere tutto di vita non concorrono a continuare e compire l'opera ordita appena dagli istitutori, quell'opera è tela di ragno che il soffio basta a stracciare. Per le femmine è minore il pericolo. Dal Conservatorio e dalla casa paterna elle passano a quella del marito, ove trovano occupazioni di massaja e santo ministero di madre. Fra l'educazione speculativa dell'insegnamento e l'educazione pratica dello stato non v'è per loro il rischioso intervallo della libera vita del mondo. Ma dallo stato novello può la giovane sposa e avere ajuti a compire, a correggere, se occorra, l'educazione ricevuta, e avere impedimento a perfezionarla. Ciò viene in parte dal tenore di vita stabilito nella nuova famiglia; viene molto più dalle qualità del marito. Le quali, se buone, valgono maravigliosamente a dar l'ultima mano alle belle doti della giovanetta sposa, non solamente quando le une siano alle altre conformi; ma ancora, e forse più, quando elle sieno diverse, ma contemperabili. Allora i *due* che devono divenire *uno*, danno e ri-

cevono scambievolmente; nulla perdendo, molto acquistano, e in ciò, in che rimangano pure dissimili, sono atti a diversi ufficj, e s'integrano l'un l'altro nel vario governo della famiglia.

In questa guisa si addicevano le indoli dei due sposi Ricasoli. Nell'una, retto senso nativo per giudicar delle cose nel loro essere concreto ed usuale, riverenza al sapere altrui, e umile sentire di sè medesima; schietta a dire il pensiero proprio e i proprj desiderj, pronta a cedere al parere altrui e all'altrui ragionevole volontà; amorosa, facile ad essere contentata; e lieta, come di piacere proprio, del contentare altrui; non rifuggente dal conversare e dal moderato sollazzarsi, nè abborrente dalla solitudine; capace, per condiscendenza volenterosa e per fede in un sapere maggiore del proprio, d'aver parte e di perseverare in risoluzioni magnanime, quanto altri farebbe per salda tempera d'animo irremovibile. Nell'altro, acutezza nativa e gagliardìa d'intelletto esercitato negli studj, vago di signoreggiare il fatto con l'idea: scienza acquisita, indagatrice e giudice d'ogni fare della pratica; rigide massime; la ragione consigliera e regolatrice d'ogni cosa; e il forte sentire e l'imaginare vivace vòlti ad amare le buone e belle cose, a pensarle, ad imprenderle arditamente, fermamente, perseverantemente.

Poteva dirsi che ciascuno degli sposi Ricasoli aveva in alto grado le doti del proprio sesso, le

quali aspettavano, ed ebbero le une dalle altre compimento e contemperanza. Lavoro misterioso, conjugio vero degli animi, operato nascostamente nei penetrali della domestica vita, al quale ogni parola, ogni atto, ogni avvenimento concorre; e tu non sai quando egli cominci, come cresca, che cosa più vi conferisca; ma un bel giorno tu lo vedi essere, e vedi apparirne gli effetti. I primi anni della vita materiale passarono per la baronessa Ricasoli tra le cure amorose della famiglia e i civili ufficj di gentildonna che soggiorni in città. De' cui rumorosi e sterili passatempi ella veniva sentendo il vano, mentre che il suo spirito cominciava a pigliar diletto di quelle cognizioni che tacitamente apprendeva nel conversare col marito e con altri che frequentavano la casa, dati come lui allo studio, soprattutto delle scienze naturali.

Nel 1837 e nel 1838 l'Accademia de' Georgofili proponeva esperimenti, pei quali si facesse chiara la maggiore o minore utilità del governare i bachi da seta con foglia del gelso delle Filippine a paragone di quella dei nostri mori; e prometteva in ambedue i concorsi un premio largito dall'illustre Bonofous.[1] La Ricasoli entrò tutte due le volte nell'aringo, e tutte due le volte meritò la palma, indivisa nel concorso primo, partita con tre altri nel secondo. Io fui deputato dall'Accade-

[1] Vedi *Atti dell' Accademia dei Georgofili,* tomo XVI, pag. 54 e 350.

mia a vigilare e riferire sulla puntuale osservanza delle regole prescritte; e quest'uffizio che mi riuscì graditissimo, perchè non ebbi mai se non da approvare e da lodare, m'introdusse in una famiglia, con la quale restai congiunto d'uno strettissimo vincolo di stima e d'amicizia. La baronessa aveva fin d'allora cominciato a gustare il diletto che viene dall'operare con la scorta del sapere; il diletto delle cognizioni pratiche, nelle quali la scienza vestendo, dirò così, di polpa e di pelle l'idea speculativa par che diventi più umana. Così apparve come fin d'allora avesse saputo questa intelligente e modesta Donna appropriarsi, convivendo col marito, quella parte di conoscenza che a lei più si conveniva, a guisa che la pecchia fa miele del nettare dei fiori.

III.

Quando queste cose accadevano, la baronessa era stata madre di tre bambine e d'un maschio. Due di quelle erano morte; il bambino era ammalato e morì poco dipoi. Restava una sola figliuola, nella quale il pensiero e l'affetto de' genitori si chiudeva tutto, e sempre più si venne chiudendo, giacchè nessun' altra creatura recò alla baronessa i casti e dolorosi piaceri della maternità.

Il padre volle essere pienamente padre di colei che sola Iddio gli aveva lasciata. Poco gli pareva

averle dato con la prima vita del corpo, se per l'educazione non avesse condotto quella vita a pieno e sano vigore, e non le avesse aggiunta la seconda e migliore vita dello spirito. Ma che poteva egli senza la madre? E la madre, era ella da tanto che sapesse con la mente abbracciare il concetto dell' intiera educazione data dai soli genitori, e data, come il padre intendeva, lontano dalla città, lontano non da' pericoli solamente, ma dalle conversazioni e dai passatempi non disdicevoli a ben costumata signora? E aggiuntavi ella pure col pensiero, avrebbe ella avuto animo da mettere quel concetto in opera, e nell' opera perseverare? Sì, ella era da tanto, ma non sapeva ella medesima di essere. Il marito nulla chiedeva da lei, che non fosse da lei consentito con liberissima risoluzione, e deliberato con maturo consiglio. Propose, eccitò a considerare, e aspettò la risposta, conoscendo di non poter fare, nè senza di lei, nè con lei non persuasa e non uguale per fermo proposito alla malagevole impresa. La risposta fu tutta propria di quella donna, in cui semplicità, buon senso, buona volontà e candore non si scompagnavano mai. — Credi tu necessario al bene della figliuola far questo? Eccomi pronta. Mi domandi tu, se la cosa mi va a genio? Per ora, no. Ma forse appresso mi andrà. Proviamo: cominciamo. Ti dirò, dopo un anno, se mi parrà poter seguitare. Ma di questo ti accerto, che o nella prova o nella continuazione io

non farò le cose a mezzo. Assegnami la parte che mi tocca: l'adempirò con tutta me stessa. —

La prova fu fatta; le parti furono assegnate e adempite. Alla prova succedette l'opera stabile, e per nove anni una giovane madre, cara alle sue pari, e che per inclinazioni non era conosciuta come dissimile da loro, parve rinchiusa in un castello del Medio Evo.

Ella era invece rapita in un nuovo ordine di pensieri e di cose, che la sollevavano più alto di quello che a lei medesima sembrasse poter salire; e viveva una vita nuova, rasserenata dai diletti puri della campagna, addolcita dai diletti soavi della famiglia, fortificata dai diletti austeri delle difficili virtù. Tutti certamente i giorni non saranno passati, per lei e pel marito, pieni di giocondità. Ma tali forse sono sempre, anzi sono essi mai, i giorni di chi si macera spensierato nell'ozio, o di chi si agita negli inquieti sollazzi delle città? La vita operosa e virtuosa sarebbe ella vita di questa terra della condannazione e dell'esiglio, se fosse senza combattimenti, senza incertezze, senza contrarietà? Ma le spine di questa vita pei generosi si convertono in rose, mentre che le rose della vita molle diventano pruni acuti e velenosi. Questo io posso dire, che andando talvolta a visitare nella onorata solitudine i due volontari romiti, non solamente io trovava la baronessa di piacevole umore; ma ella rideva meco della compassione

dei frivoli che la compiangevano come una sepolta viva.

E viva era, ma non sepolta; viva e sollecita questa umile Donna, che dimentica di sè e non abbattuta da indisposizioni del delicato suo corpo, si consacrava tutta ai suoi nuovi ufficj, non saprei dire se con più devozione o più modestia. Quello che fosse Brolio come Castello di antichi baroni, è da vedersi nella storia toscana.[1] Ora è sede dell'amministrazione di tre grosse fattorie. Le mura, le torri, le armature antiche ti pongono sott'occhio l'abitare e il fare de' tempi feudali. La semplice eleganza delle interne stanze, la verzura esterna di piante da giardino o da boschetto a maniera inglese, che incoronano e mettono ad assetto di pace la merlata fortezza, ti mostrano le costumanze di tempi civili. A chi vi fosse andato negli anni di che ragiono, i libri, le collezioni di cose attenenti a storia naturale, una scuola pei contadini, gli scelti arnesi di agricoltura e le masserizie dell'azienda, avrebbero subito manifestato i fini che il padre e il lato possidente s'era prefissi nel suo ritiro: studiare per sè, educare la figliuola, dirozzare e far migliori i contadini, rimettere in fiore il patrimonio, ampliare e correggere la cultura di quei colli sassosi, ove per antica industria provano maravigliosamente la vite e l'ulivo; dove per industria nuova si conveniva da sterile terreno far produrre

[1] Vedi il *Dizionario del Repetti* alla parola Brolo.

di che si alimentasse meglio e più abbondantemente il lavoratore, di che si potesse governare nelle stalle, accresciuto e ingentilito, il bestiame, uso fino allora a vagare e pascere nel bosco.

Questi erano i fini, questa l'ampiezza della malagevole opera; e in tutta quanta la buona signora Annina doveva avere la parte sua. Parte maggiore e diretta nell'educazione della figliuola, minore, ma validissima nell'agevolare ed ajutare quelle riforme dell'agricoltura, che dovevan riuscire all'educazione anch'esse, cioè a quella de' contadini, e indirettamente della propria figlia. A lei la baronessa insegnava la musica, la lingua francese, la geografia, i lavori di ago convenienti a donna del grado suo; e avendola compagna nelle cure domestiche, l'ammaestrava nel governo della casa, e preparava in lei la madre di famiglia. Quanto ai contadini, ella dava mano alla scuola serale di leggere, scrivere e far di conto; insegnava, continuando ad attendervi essa stessa, l'arte di custodire i bachi da seta mal conosciuta e poco praticata fino allora nel Chianti; visitava le case, e più quelle ove fosse più utile il consiglio o l'ammonizione, per antivenire la necessità del rimprovero. Il marito si rivolgeva più agli uomini. Ella più alle donne; le quali per antica sentenza del Savio o *edificano* le case, o le *sovvertono* (*Proverb.* XIV, 1). Parlava alle massaje, parlava alle ragazze: e di dove allontanava nu pericolo, ove distruggeva un errore,

dove stimolava la negligenza, dove restituiva la concordia; per tutto preparava gli animi a secondare i benefici disegni del marito, il quale affidava a lei quelle parti d' intercessione, che porgono all' autorità il modo di essere opportunamente pieghevole, senza parere fiacca e mal sicura di sè. Nella festa dell' agricoltura che si faceva ogni anno, la baronessa era quella che insieme con la figliuola preparava le medaglie ed altre insegne di premio, rinnovando e volgendo a miglior uso la leggiadra costumanza di antichi tempi, quando le dame e damigelle ornavano di loro fusciacche gli scudi dei vincitori nei tornei.

Ma lo spronare e l' insegnare a riscuotersi col lavoro dalla povertà e dall' abietto vivere poco vale, se insieme non è dato al povero, e non è dato convenientemente, il modo di lavorare. Questo faceva con generosità sagace il barone, vivificando in que' colli con nuova industria l'agricoltura; questo faceva la baronessa verso le donne, fondando per loro a Brolio una specie di traffico di tele di canapa, donde avessero continuamente lavoro chi nel filare e chi nel tessere. La signorina ajutava la madre, e imparava le arti della sapiente carità. Le tele si vendevano poi a Firenze, e il guadagno ampliava il capitale del pietoso traffico, in cui la limosina pigliava il decoroso aspetto di mercede, e al sussidio aggiungeva l' insegnamento.

Così tra le cure dell'educare la propria figliuola,

Digitized by Google

del governare la casa, e del farsi maestra consigliera soccorritrice delle sue contadine, passò la baronessa quasi nove anni, beneficando, consolando gli altri e migliorando sè stessa. Buona ella era avanti d'andare a Brolio; più buona ne tornò. Della virtù ella aveva la spontanea inclinazione e la grazia; acquistò la forza ed il senno. L'istruzione cavata dai libri, l'esperienza delle persone e delle cose, una vita santa per devozione ai proprj obblighi, e per sollecitudine continua del bene altrui, la contemplazione delle opere di Dio nella solitudine e nella pace, come avevano illustrata la sua mente, così avevano inalzato e purificato il suo cuore, caldo, più che d'ogni altro affetto, di religione e di carità.

Tornando da Brolio, ella avrebbe potuto mostrare, senza taccia di vanità orgogliosa, la figliuola cresciuta in pregi d'animo come cresciuta d'età; sana, gagliarda di membra, e gentile non di quella gentilezza che dà lo studio delle maniere infinte, ma di quella che viene alle parole ed ai modi dalla schietta bontà: avrebbe potuto ricordare le benedizioni di gratitudine e di riverenza con che l'accompagnarono, al partire, le famiglie de'contadini riguardate da lei come famiglia sua. Ma ella tornò più modesta, se si potesse dire, che non v'era andata; tornò, come se tornasse dalla villeggiatura; non le uscì parola di bocca, la quale fosse o vanto o soltanto menzione di opera fatta da lei, maggiore di

quelle che tutte le madri e tutte le donne di casa sogliono fare. Ella non aveva saputo di poter essere da tanto, quando imprese quell' opera; non seppe d' essere stata da tanto, dopo che l' ebbe compìta.

IV.

Compìta, per quel che spetta all' educazione della signora Bettina, quanto in una remota campagna si poteva compire. I fondamenti erano stati gettati saldamente, la fabbrica era anco fatta; si conveniva ora adornarla. In un genere di vita quasi patriarcale, nella pacifica intimità della famiglia, dinanzi alla magnificenza e alla semplicità della natura, l'animo della giovanetta s'era aperto ad ogni alto pensiero, e ad ogni affetto buono, sotto i soli occhi dei genitori e di Dio: lontana da quelle lodi e da quelle ciance del conversare di città, che insinuano nell' animo dei fanciulli concetti non loro, destano o pascono la vanità, e tolgono alla infanzia e all' adolescenza quel ch' ella ha di più attrattivo, la naturalezza e la sincerità. Or si doveva dalla solitudine introdurre la ragazza nel mondo; si doveva alla sostanziale istruzione ricevuta aggiungere la cognizione di altre lingue oltre la francese, e quegli studj che abbelliscono lo spirito e aggraziano le membra. Bisognava insomma formare per la società quella giovane, che fino allora era stata formata per la perfezione in-

teriore e per la famiglia. Or questa pareva al padre assai malagevole cosa, al modo che si vive e si conversa usualmente nelle nostre città. Ed egli intendeva di viaggiare con la famiglia; e più fermandosi, ove maggiore fosse la semplicità, la severità dei costumi e la squisitezza delle nobili maniere, procacciare alla figliuola, con minori pericoli, un più largo ammaestramento e una cultura più degna. Ma gli avvenimenti del 1847 e del 1848 soprattennero il suo desiderio. Egli dovette lasciar Brolio e dimorare in Firenze, dove però attese quanto meglio si poteva ad effettuare il suo disegno. Fra le agitazioni dei varj affetti che i prosperi e i contrarj avvenimenti suscitavano, si può dire, ogni giorno; fra i pensieri e i provvedimenti che i suoi pubblici ufficj e l'amore del paese chiedevano spesso da lui in difficilissime congiunture; egli non dimenticò giammai che ai suoi doveri di cittadino prevalevano i doveri di padre, e che anco in qualità di cittadino egli era, nella figliuola sua, debitore alla patria d'una sposa e d'una madre esemplare. Perciò que' due anni così tempestosi furono spesi per l'istruzione della signora Bettina nella guisa stessa che se ogni cosa fosse stata tranquilla di fuori, com'era nella casa; dove il pacifico ordine delle lezioni date da' migliori maestri, e quello delle occupazioni casalinghe non era mai turbato; e dove dei moti esteriori non giungeva, se non quanto gio-

vasse a porgere anticipata esperienza degli effetti de' savj o degli avventati consigli, delle dome o delle sfrenate passioni. Dalla quiete solinga di Brolio passare alle conturbazioni di Firenze cagionate o da casi che vi intervenivano o da notizie di gravi fatti accaduti altrove, era aspra e pericolosa prova per uno spirito vergine che s'apriva allora alla vita esteriore, e chiedeva temperate e benigne impressioni, come vuole placida aria e tepore di sole il fiore che sboccia a primavera. Ma la prova riuscì a bene, mercè l'avvedimento del padre e l'assistenza indefessa della madre, che in que' pericoli copriva con più diligente cura l'inesperto animo della figliuola con le ali del suo senno e del suo amore. Maravigliosa era la rettitudine dei suoi giudizj regolati dal cuore mite; così che il biasimo era consecrazione de' sani principj, ma non era eccitamento di mala ira e d'odio; pestiferi affetti quando pur pajano sollevarsi a difesa della virtù. Nè i suoi erano sermoni nojosi e insegnamenti studiati, ma parlare semplice ad occasione non cercata, e pensiero nativo, che dalla mente della madre passava alla mente della figliuola, come già il sangue dall'un corpo all'altro nel seno materno.

Per corrispondere alla fiducia de'miei concittadini io soggiornava allora in Firenze più a lungo che non solessi da prima, e partecipe con gli amici miei di sforzi, di angosce e di pericoli, che

non dovevano ad altro servire fuorchè a preservare noi stessi dal rimprovero della coscenza, io frequentava la Casa Ricasoli, ed era giornaliero testimonio dell' accrescimento continuo che la buona educazione della signorina veniva pigliando pel suo diligente attendere agli studj, e per quella quasi aura di puri sentimenti e di assennatezza che spirava dalla conversazione di famiglia e dal tenore tutto del vivere.

V.

Ma presto (nel febbrajo del quarantotto) doveva venire per la Toscana, come già per Ilio infelice, il *supremo* e *inevitabile* giorno, e dopo due soli mesi doveva apparire e sparire un altro giorno di menzognera serenità. Il Ricasoli, che non aveva mai mancato ai pericoli della cara terra nativa, non le poteva più dare ajuto nè d' opera nè di consigli, dacchè la speranza di serbare intatti i nuovi ordini restituiti dal popolo nell' Aprile era fatta vana. Il cittadino si doveva ritirare e tacere: non restava più in lui altri che il padre. E il padre, immutabile nel concetto preordinato, conobbe ch' era venuto il tempo di quel viaggio, che doveva essere l' ultima scuola della figliuola e il modo più conveniente d' introdurla alla vita sociale. La baronessa conosceva questo antico disegno; ma come quella che dell' indirizzo

speculativo dell' educazione rimetteva sempre il pensiero al marito e in lui se ne riposava, come quella altresì che alle cure presenti dava tutta sè stessa, lasciando, secondo il detto evangelico, a ciaschedun giorno la sollecitudine sua, ella al viaggio non pensava più, o vi pensava indeterminatamente. Così che quando il marito gliene parlò, ella non se ne maravigliò come di intenzione nuova, ma ne fu alquanto riscossa come da risoluzione non aspettata. Il marito non impose, ma ragionò con lei, ed ella con quel suo usato fare, candido insieme e prudente, disse: *ci penserò*. E pensò alcuni giorni, dopo i quali spontaneamente ripigliò quel discorso; e come persona, non rassegnata, ma persuasa, disse al marito: « Veggo che v'è il bene della figliuola; non si ha da pensare ad altro; andiamo, sono con te. » Nè è da dire che questa risoluzione non le dovesse costare. Dura cosa è sempre e per tutti lasciare a lungo la propria casa, le comodità, le consuetudini della vita, e l'affettuosa compagnia de' parenti e degli amici; più dura per donna, e ancor più dura per lei, che delicata di complessione doveva esporsi ai rigori del verno nelle alpine città della Svizzera. Pure ella partì così animosa, e passò que' ventun mesi che corsero dall' agosto del 1849 al maggio del 1851 con tanto piacevole tranquillità, come se di proprio moto e per proprio piacere avesse impreso il viaggio. Il cuore delle madri è là dove sono i

figliuoli: patria, casa, agi, dolcezze e ogni più cara cosa menano seco le madri, quando elle vanno dietro a' figliuoli loro. Così Iddio ha fatto la donna; perchè dov' era maggiore la debolezza della nostra natura, più spiccasse la forza del suo amore. A Zurigo, a Lucerna, a Ginevra, pei laghi e nelle valli di quel montano paese la baronessa trovava la sua Firenze e il suo Brolio, perchè aveva la sua Bettina con sè. Non mutava occupazioni, perchè nella Svizzera, come in Toscana, continuava col marito l' opera dell' educare. E la continuava dove ogni persona e ogni cosa agevolavano e ajutavano quell' opera, là dinanzi alla maestà della natura, bella perfino nel suo salvatico orrore, tra gente d' antica semplicità, uomini della casa e del paese, che le pure contentezze della famiglia e gli affetti del parentado hanno in onore, quanto il valore del braccio e le virtù del cittadino. L' animo della baronessa era per propria tempera conforme a quelle non fatturate nature; così che ella presto si accomodò al vivere loro, e si accostò colle più onorevoli e culte persone, e fu riverita ed amata come in luogo suo. Quell' aria, quella pace, quelle cordiali accoglienze la ristorarono; e Iddio non solamente con le consolazioni interiori, ma ancora con avvivare di forze nuove il suo gracile corpo, rimeritò l' offerta ch' ella aveva fatto di tutta sè all' adempimento de' suoi cari obblighi. Ella non soffrì

punto della rigidità del clima, attese con devozione contenta alle dolci cure di madre, e tornò soddisfatta e bene stante come da gita di svago. Tornata, ripigliò l'usato tenore di vita, soggiornando con la famiglia, ora in città, ora a Brolio; dove passò la primavera del 1851 ed attese con la figliuola alla sua diletta faccenda dell'allevare i bachi da seta: e là, come in città, fu salutata e festeggiata al ritorno, quanto era stata pianta al partire, non solo da' conoscenti suoi pari, e dalle famiglie de' contadini che la veneravano e l'amavano come una madre, ma dai poveri ch'ella sempre beneficava, senza che il benefizio fosse noto ad altri fuorchè ai poveri medesimi e a Dio.

VI.

Ma un pensiero nuovo s'aggiungeva ora ai continui che aveva per la figliuola. Si doveva omai provvedere alla scelta d'uno sposo fra i nobili e più culti giovani della città, il quale pregiasse l'educazione ch'ella aveva ricevuto e fosse insieme degno di goderne i frutti e atto a compirla. Pensiero piacevole per un lato, angustioso per l'altro; tanto è difficile, nelle consuetudini nostre, penetrare addentro nell'animo dei giovani, e scoprire quello che là si appiatta sotto la bella corteccia degli studiati modi e delle lusinghevoli parole. La mano della giovanetta fu presto domandata

Digitized by Google

da più d'uno: ma tenerezza e prudenza di genitori assennati volevano che non si precipitasse. Le parti dell'esaminare e del tenere trattato spettavano al marito; e a lui le lasciò tutte la baronessa, che per modesta diffidenza di sè, e per sincera stima e riverenza verso di lui, si conteneva sempre negli stretti limiti delle incumbenze sue. Ma quell'occhio intellettuale che vede a uno sguardo, quel senso interiore che par toccare le più implicate verità, sono speciali doni dati da Dio alla donna; ed erano della baronessa pregio particolarissimo. Ella per istinto di madre scelse lo sposo alla figliuola: lo scelse, ma tacque e aspettò. Le caute e pazienti investigazioni del marito scoprirono pochi mesi dopo chi poteva più convenientemente e con piena fiducia essere accettato a secondo figliuolo. E la persona medesima fu l'eletto dell'intuito materno e della paterna sagacità; il signor Alberto Ricasoli, che pel legnaggio veniva a congiungere tre rami della medesima stirpe; [1] e per le doti intime dell'animo era gran-

[1] L'antica stirpe, che fu il ceppo delle famiglie Ricasoli, si divise successivamente in tre principali rami.

Uno si staccò nel secolo XII in Malapresa di Alberto di Guido, col cognome *De' Firidolfi* (*de filiis Rodulphi.*) Dalle possedute castella si chiamò ancora Da Panzano. Unica superstite di questo ramo è la signora Lucrezia, madre del signor Alberto, sposo della signora Bettina.

Gli altri due rami si dipartono da Ranieri e da Ugo, figli di messer Alberto de' Ranieri de' Firidolfi; il quale cominciò a tramandare ai posteri il nome Da Ricasoli, per la signoria di quel

demente appropriato alla famiglia, con cui si imparentava.

Il fine di tante sollecitudini era conseguito; il desiderio di tanti anni era soddisfatto: e il cuore della buona baronessa, commosso fino allora dall'amore materno che vigila, che opera, che prevede, che teme, che spera, poteva finalmente gustare la pace dell'amore materno che si riposa.

VII.

La pace! E v'è egli pace sopra la terra, dove la vita è un continuo combattimento? Sì, v'è, ma per coloro che coi soli piedi toccano la terra, e camminano con l'occhio fisso sempre nel cielo. E la baronessa camminava così; e però potè sparire per lei, come luce di baleno, quella contentezza che pareva luce di sole, senza che la pace del suo cuore fosse turbata. Sì, la contentezza terrena fu

castello ottenuta, a quanto si crede, da Federigo I di Svevia. Da Ugo venne il ramo che si disse DA BROLIO (in *Chianti*), e che fu insignito del titolo baronale sui castelli di Trappola e Rocca Guicciarda (in Val d'Arno di sopra sulla pendice di Prato Magno) comprati dai Pazzi di Valdarno nel secolo XIV. Da questo ramo viene il presente baron Bettino, padre della sposa.

Ranieri fu l'autore de' Ricasoli detti DA MELETO, dal castello di questo nome, non lontano da Brolio. Da questi discende il signor Alberto: il quale per la madre, che è ultima de' Firidolfi, e per la sua sposa, figlia unica del baron Bettino, riunisce i tre rami staccatisi da più secoli.

per lei un sogno. Le nozze della signora Bettina erano stabilite; e la baronessa compiva verso di lei il ministero materno provvedendo al corredo, e preparandola coi consigli al novello stato. Ogni cosa rideva intorno alla madre, che tutti avrebbero detta felice; e il cuore di lei infatti gioiva. Ma intanto nel corpo suo si nascondeva, da traditora, la morte. Da prima ammalò di stomaco, e le sopravvennero alcune febbriciattole. Fu creduta cosa leggera; e dopo alquanti giorni di riposo e di cura si riebbe. Ricadde presto però; e parve ai medici che insieme con lo stomaco fosse ammalata la milza, intorno alla quale fu sentito un tumore. La curarono come meglio consigliava l'arte, ma senza apprensione d'aver a combattere una funesta malattia: nè si allettò ancora l'animosa Donna, che reggeva il corpo col vigore dello spirito. Ma di giorno in giorno le forze le venivano meno; e le fu necessità sottoporsi a più ordinata e più efficace medicatura. Il fece volenterosa, per affrettare la guarigione, e darsi più attivamente all'apparecchio delle nozze, alle quali tutto il suo animo era inteso. Ella soffriva e sperava: i medici esaminavano, stavano sospesi, sospettavano. Il tumore, ritirato verso lo stomaco, si conosceva omai aderire a questo viscere. Di qual natura sarebbe egli? Sinistro dubbio, che pigliò presto agli occhi loro sembianza di malaugurata certezza: sebbene, per la difficoltà di giudicare

di cose che l'occhio non vede e la mano non palpa, non volessero ancora i medici sentenziare che era tumore canceroso. Ma l'atroce sospetto, che non fu per allora manifestato all'ammalata, penetrò come coltello nel cuore del marito che lesse negli occhi dei medici, e intese dalle dubbie parole il malo pronostico.

Era la fine di maggio del 1852, e un ingannevole miglioramento lusingò fino a mezzo giugno gli animi angosciati dalla perplessità. La baronessa si levava ancora, e pareva ripigliare alquanto di forze; così che, mentre fino allora non si erano potute amministrare internamente medicine potenti a risolvere quel tumore (se da risolvere fosse); si cominciò a sperare che pel cresciuto vigore si potesse ora imprendere quella cura, che la debolezza aveva fino a quel dì sconsigliata.

Ma era tregua fallace. Dal 18 al 20 ogni cosa rovinò in peggio. La sola ammalata era tranquilla, anzi serena: tutti gli altri erano straziati da timore e da dolore che per isforzo contenevano. Tranquilla e serena l'ammalata che ancora non conosceva il suo pericolo. Chi avrebbe cuore di conturbarla, manifestandoglielo? Così avrebbe pensato chi mal conoscesse la baronessa, e chi l'amasse di mondano e crudele amore. Ma chi poneva il vero bene di lei, dov'ella medesima lo riponeva; chi sapeva di quale tempera fosse l'animo suo, non poteva esitare. E il marito non esitò.

VIII.

Qui cominciano avvenimenti ed atti che mi comprendono di stupore, e mi inteneriscono tanto, ch' io non so con quali parole narrarli. Sono quattordici giorni che possono pareggiarsi a una vita intiera: è lo spettacolo d' una famiglia, dove l'amore di congiunti, purificato dalla virtù di Dio, piglia forma e possanza di quella carità, della quale è stato scritto, che *è forte come la morte.* Il marito dice: a me tocca l' ufficio di dolorosa pietà. E va dalla moglie. Non so quali parole le tenesse, o se parlasse pure. Il suo viso parlava; e la baronessa intese. Si dissipava agli occhi di lei, come fantastica visione, un presente e un avvenire, in cui ella pareva aver messo tutto il suo cuore. La natura doveva cadere annichilita. Ma vi fu Chi la resse. La buona moglie e madre era donna cristiana; e cristiana a quel modo che intendeva Gesù Cristo, quando raccomandò che si *facesse fanciullo chi voleva entrare nel regno;* e quando ringraziò il padre che *avesse rivelato a' piccini quelle cose ch' Ei nascondeva ai saputi.* (Marc. IX, 15; Luc. X, 21.) La baronessa rispose: « Dunque credono ch' io sia in pericolo? » E stette alcun poco in silenzio. « Se v' è pericolo (ripigliò subito dopo), non voglio indugiare a provvedere alle cose mie. Fatto quel che è da fare, sarà quello che Iddio vorrà. »

V' è fortezza e fortezza. La fortezza cruda e sterile dell' orgoglio, la fortezza stolta della spensieraggine, la fortezza umile e soave di chi vede in ogni cosa la mano del Padre dei Cieli, e in ogni cosa lascia fare a lui. Questa era la fortezza della Ricasoli.

Ella chiese subito che fosse fatto venire di Terra Nuova un sacerdote di sua fiducia; e dichiarò che intendeva ricevere il Santo Viatico in forma pubblica, nella maniera usata per tutti. Poi si voltò al marito, e con voce amorevole gli disse: « Perdonami se non ti ho dato in vita tutta quella contentezza, che tu aspettavi da me, e che io ti avrei voluto dare. Lo so, che tu mi perdoni; ne veggo le prove. » Al marito si spezzava il cuore. Ella non gli diede tempo di rispondere, e continuò: « Pensiamo alla figliuola. Mancata me, tu dovresti con grande imbarazzo tuo far le veci di madre alla sposa, finchè fosse venuto il giorno delle nozze. Anticipiamole. Leva a te un fastidio che ti sarebbe troppo molesto; fa godere a me, avanti ch' io muoja, quella consolazione che avrei provato il giorno del matrimonio. Li vedrò uniti; li benedirò. Bettino mio, se puoi, contentami. » Il marito non può rattenere le lagrime; e avanti che fosse tutta detta, acconsente alla preghiera, come se fosse un comando.

Siamo al 21 di giugno. Tranquilla come se preparasse doni da presentare da viva, pensa a di-

sporre del suo patrimonio; detta da sè la nota d'alcuni legati, e fa testamento. Il giorno dipoi riceve il Viatico. La famiglia, lo sposo, i parenti sono inginocchiati accanto al letto. Ella, raccolta in sè con un sembiante pieno di dignità e di pace, par che ragioni con Dio. Finito il colloquio santo, prende a parlare co' suoi, e dice: « Quanto fanno male quelli che aspettano a pensare negli ultimi momenti alle cose dello spirito e della terra! Io ora sono tranquilla. Una sola cosa (rivolgendosi al marito), una sola cosa mi resta da avere: che tu mi contenti intorno al matrimonio. » Poi gli mostra, quanto ella riconosce l'amorevole assistenza ch'egli le fa; e le parole di consolazione ch'egli le dice, e: « Vorrei (soggiunge) dirti anch'io i pensieri miei, e il mio affetto; ma non so. Il pensare e il sentire mi resta; ma il rendere (fu sua parola), il rendere mi manca. »

Tutto aveva già predisposto il barone, perchè l'amoroso desiderio della moglie fosse adempito, e venne con lei a' particolari: ed ella dimentica del suo patire udì volentieri, e propose; e fermarono d'accordo quello che era da fare. Chiamati allora il signor Alberto e la figliuola, parlò il padre: manifestò loro l'intenzione della madre, alla quale egli, come a sacro volere, acconsentiva: ragionò di prossime nozze, non come d'una anticipazione d'allegrezza, ma come d'un vincolo che la madre voleva stringere essa medesima e bene-

dire, e che consacrato dal dolore sarebbe stato più che mai benedetto da Dio. Il signor Alberto apparve quale i genitori della signora Bettina lo avevano giudicato, ed anco maggiore. Rispose con parole di alti sentimenti e di tenera riverenza. Egli accettava bramosamente l'offerta: l'amore di sposo taceva allora nel suo cuore, e solo parlava la pia venerazione per la nuova madre, che anch' egli voleva poter assistere come figliuolo; e riceverne benedizione materna. La figliuola tacque: troppi affetti le combattevano in cuore, e umana parola non poteva dirli, se non quella del viso e delle lagrime.

Il giorno dipoi era la solennità di San Giovanni Battista. Nella città commozione festiva, quanta i tempi ne comportavano; in Casa Ricasoli ogni cosa era mestizia e religioso silenzio. Nella cappella domestica è celebrato il matrimonio, e benedetto dall' arciprete del Duomo. Alle solenni parole del rito, egli (come è desiderio della Chiesa) ne aggiunge alcune; quali le chiedevano quegli sposi, quel giorno e quelle nozze: sopra le quali più che il Dio d' Abramo, d' Isacco e di Giacobbe, si conveniva invocare il Dio, che morendo sulla croce inalzò il matrimonio a santità di sacramento, e lo fece simbolo misterioso delle celesti sue nozze, di dolore e di sangue, con la Chiesa. [1] Assistono i più stretti parenti delle due famiglie, e fra essi la ma-

[1] Vedi l' Orazione della Chiesa nella messa *Pro sponso et sponsa.*

dre dello sposo, la quale viene a ricevere la nuova figliuola dalle mani della Religione e dell' altra madre morente.

Compìta la sacra cerimonia, si ritirano tutti; conoscendo che, se le allegrezze amano brigata festosa, le grandi afflizioni cercano nella solitudine e nel silenzio la compagnia di Dio. Nella cappella restano soli gli sposi ed il padre. Pregano. Poi il padre si leva; piglia gli sposi per la mano, e li conduce al letto della madre. Anch' ella pregava, soffrendo, e gli aspettava. « Ecco (le dice il marito), ecco i nostri figli; benedicili. » — « Sì (risponde ella con voce da intenerire), sì, vi benedico con tutta l' anima. Spero che il Signore vi abbia già benedetti; e voi non cesserete di chiamare sempre più le benedizioni di Dio sopra di voi, perchè sarete religiosi e dabbene. Sento ch' io non potrò vedere le contentezze che Iddio vi concederà: perciò ho voluto almeno vedere e benedire la vostra unione tanto desiderata da me, e appena seppi che la mia vita era in pericolo, manifestai a Bettino questo desiderio, e lo ringrazio d' avermi esaudita. Benedite il Signore. » Riferisco le sue precise parole: ma non posso rappresentare l' angelico aspetto e il soave modo con che furono pronunziate. Il marito ed i figli diedero in un pianto. Ella si mantenne tranquilla. Il padre, posato appena l' impeto della tenerezza e del dolore, alzò e stese le sue mani sul capo degli sposi, e aggiunse la sua alla

benedizione della madre, dicendo: « Siate consolati; abbiate uno stesso sentimento, e l'Iddio della pace e della carità scenda sopra di voi e sopra la famiglia vostra. » E gli abbracciò. I tempi de' Patriarchi e delle benedizioni profetiche dal letto di morte parevano ritornati. La Religione e la tribolazione rifanno i costumi, e creano come nuove cose le grandezze antiche.

Intanto i patimenti dell'ammalata s'accrescono, e le forze vengono meno ognora più, come porta l'irrimediabile malignità del cancro, e la natura del viscere che ne è consumato; il quale, non potendo più digerire nè reggere cibo, non può preparare il nutrimento, e riparare la vita. Vomiti quasi continui preceduti da dolori di spasimo, e brevi riposi più di languore che per sospeso lavoro del morbo. Qualche sorso di latte d'asina in diaccio sostenta malamente la vita, che si viene spegnendo a poco a poco di sfinimento. L'ammalata non si lagna, non si disanima, non si contrista: le poche parole ch'ella può dire, sono per rimeritare d'affetto l'instancabile assistenza del marito, dei figli, dei parenti.

Io mi partii di campagna per andare a dar l'ultimo addio a quella Donna che da tanto tempo veneravo. La vidi la domenica 27. Ella mi accolse con la bontà che sempre soleva, e col sorriso di persona che non teme; mi ringraziò del pensiero, e mi disse: « Io sono tranquilla: faccia di me il

Signore quello che a lui piace. Tutti peccchiamo; ma Egli è misericordioso. » Io le risposi alcune parole che potessero fortificarla nella sua fede e nella sua pace; e mi parvero darle conforto. Subito dopo ella mi parlò del tanto amore con che era custodita, e in ogni cosa servita e sollevata. « Bettino (mi diss' ella) non mi lascia mai. » Egli infatti non si allontanava da lei nè di giorno nè di notte, e non pensava più a sè. E i due figliuoli non sarebbero neppur essi usciti mai dalla camera della madre, se non gli avesse espressamente obbligati il padre a prendere qualche ora di riposo, e a respirare alcun poco d' aria.

La mattina del 1° luglio l' ammalata ricevette l' Olio Santo; e in questo e nel giorno seguente fu come tra la vita e la morte; ora assopita, ora presente a sè, placida sempre e sempre amorevole: quando dicendo: *mi sento benino;* e quando: *mi sento andar via le forze.*

Il 3 di luglio le convulsioni, un sudore freddo e la prostrazione di forze, annunziarono che quel giorno doveva essere l' ultimo per lei. Il signor Alberto esprime al barone il desiderio d' essere ancora benedetti, egli e la sposa, dalla buona mamma, avanti ch' ella muoja. Il barone spia un momento di quiete nei brevi intervalli fra convulsione e convulsione, e gliene dice. Ella sembra richiamata in vita da qualche superna potenza; apre gli occhi, languidi, ma pieni di dolcezza; si prova ad alzare

la mano, che ricadeva se il marito non fosse stato pronto a sorreggerla, e la stende verso i due figliuoli genuflessi al suo letto. Con voce lenta, ma limpida e soave, ella pronunzia queste parole: « Oh! sì, vi benedico; e vi benedirò anco dal cielo, se Iddio me lo concede, pregando per voi. Temete Iddio e amatevi sempre. » I figliuoli le baciano la mano, singhiozzando.

Passano alcune ore; e non pareva che la moribonda dovesse più poter parlare. Quando a un tratto ella apre gli occhi, si volge al marito, lo guarda, e alza il braccio per istenderlo a lui. Egli si china prestamente, ed ella si sforza di stringerlo per dargli l'ultimo abbraccio, e gli dice: « Ah! Bettino mio, sento ch' io muojo; ti raccomando i figli; non ti scordare di me. » La figliuola scoppia in un pianto dirotto; il marito impietrisce dal dolore. Poco dopo ella accenna di voler qualche cosa; ma non trova modo di farsi intendere. Nella premurosa gara di contentarla, chi le porge una cosa, chi l'altra; e nessuna è quella che la sofferente Donna vorrebbe. Ella non ha più fiato per indicarla: ma ne trova pur tanto da poter dire: « Non vi confondete, non vi confondete. » Fu l'ultima sua parola con gli uomini: una parola d'amore generoso. Il suo spirito si raccolse tutto in Dio, al cominciare delle preci dell'agonia. Agonia breve e angosciosa: ma di quell'angoscia che disfà il corpo, e libera, non isconvolge, lo spirito. Lo spirito

partì nella pace del Signore, lasciando il volto effigiato a sonno di persona innocente. Ella spirò alle 5 e mezzo di sera.

Nessuna mano, fuor quella de' suoi, l'aveva custodita ammalata e moribonda; nessun' altra mano, fuor quella de' suoi, ne curò l'esanime corpo, al quale non mancava se non lo sguardo e la parola perchè paresse vivo, tanto era composta la faccia e tinta ancora di colore rosato.

Il giorno appresso, ch' era la domenica 4 luglio, il cadavere fu prima esposto nella propria casa, poi portato al Duomo, ove furono fatte solenni esequie, e dove la mattina di buon' ora era andata la piangente famiglia a sfogare davanti a Dio l'inconsolabile dolore, pregando per la cara anima. Poi il corpo chiuso in una cassa di piombo fu trasportato a Brolio, e là ricevuto dal clero, dalle Compagnie e dalle famiglie de' contadini, che non sapevano credere a sè medesimi d' aver perduto *la padrona ch' era un Angelo.*

La cassa fu posta nella Cappella del castello, ove è tuttora sopra terra: e vi starà finchè sia costruito nella Cappella un avello sotterraneo, ove il benedetto corpo di questa santa Donna scenderà primo a consacrare il luogo pei morti della famiglia. E questo è pio e religioso pensiero: onorare e tenerci vicine le ossa dei nostri cari, che ci ravvivano la memoria di loro, e ci ricordano i due grandi misteri della Morte e della Risurrezio-

ne. Chi ama secondo la carne, rifugge dal cadavere della persona diletta, e cerca per amore di levarlo presto di casa. Chi ama secondo Iddio, riverisce e bacia quell' abitacolo dello spirito, abbandonato da lui e ritornato terra, ma terra che a una seconda voce creatrice risusciterà *configurata alla chiarità del corpo di Cristo.* [1]

[1] CAVALCA, dalle *Lettere di San Paolo ai Filippesi,* cap. III, v. 31.

Digitized by Google

PIETRO CUPPARI.

Digitized by Google

Digitized by Google

PIETRO CUPPARI.

Il 5 marzo 1865 moriva il Ridolfi; il 7 febbrajo 1870 moriva il Cuppari. Non a caso io congiungo questi due nomi e queste due morti. Non è soltanto un nuovo dolore di amici che ravviva un antico dolore non ancora disacerbato: non è soltanto un omaggio di riverenza e di gratitudine verso due chiari uomini che cooperarono insieme all' incremento dell' agricoltura e al benessere dei campagnuoli; ma è l' inaspettata apprensione d' una catena che si spezza, d' una tradizione che incominciava e che forse ora è interrotta.

Il Cuppari, successore al Ridolfi nella cattedra d' agricoltura all' Università di Pisa, fu insieme il continuatore e il compitore dell' opera sua: son due persone che non si possono disgiungere; alle quali non potrà mai la Toscana e in gran parte l' Italia tutta essere abbastanza riconoscente.

Del Ridolfi io dissi le lodi all' Accademia dei

Georgofili. Molto volentieri narrerei la vita e ragionerei degli scritti del Cuppari, se la strettezza del tempo e soprattutto la mia indebolita salute me lo consentissero. Vi sarà chi porga al perduto professore ed amico questo tributo di stima e di gratitudine. Io non posso far altro che scrivere alcune parole di compianto, e ritrarre con poche pennellate l' imagine d' un uomo, di cui non sapresti se fosse maggiore il sapere, l' operosità o la semplicità antica, la benevolenza verso il popolo e il lavorare indefesso.

L' agricoltura non era trascurata in Toscana. Non ve n' era pubblico insegnamento; ma l' industria privata vi suppliva per ingegno nativo, per esperienza e per lo stimolo dell' interesse. Vennero anco gli scrittori, fra i quali ebbero valore e fama alcuni parrochi di campagna. Fatto notevole e degno di molta lode, il quale avrebbe dovuto e dovrebbe essere continuato; poichè a nessuno più si addice d' ammaestrare il popolo a ben usare coll' arte delle ricchezze della natura, quanto a coloro che dalle materiali cose han per ufficio d' innalzar gl' animi alle spirituali; e coll' esempio del grande Apostolo di Tarso, il quale per sostentarsi facea padiglioni, [1] possono dimostrare la santità e la necessità del lavoro. Dio voglia che il clero si dia agli utili e nobili studj, e rendendosi rispettabile e stimabile sia riverito e pregiato!

[1] *Atti ap.*, cap. XVIII, v. 3.

L' agricoltura, io ripeto, non era trascurata in Toscana, e l' Accademia dei Georgofili la promoveva, tanto con trattare espressamente d' argomenti agrarj, quanto con bandire e difendere quelle libertà economiche, le quali sono gloria speciale della Toscana e valgono tanto a incoraggiare il lavoro e a rendere gli uomini massai, assennati e atti, come ai privati, così ai pubblici affari.

Pur molto mancava da noi; e intanto in Inghilterra, in Francia, nella Svizzera, nell' Alemagna l' agricoltura pigliava luce e vigore dagli studj della natura e chiamava i nostri agricoltori a imitare ed emulare gli stranieri. Il Ridolfi, addottrinato già nella fisica e nella chimica per istudj proprj e comuni col Taddei, si riscosse; e leggendo i libri che si stampavano oltremonte, e viaggiando per veder dappresso l' agricoltura de' paesi forestieri, risolvette di trasportarne da noi quelle parti che al paese nostro convenivano: tornò in patria e fondò l' Istituto di Meleto.

Il Cuppari non fu l' ultimo a sentire il pro che da quell' Istituto poteva venire all' antica arte dei campi; e venuto di Sicilia, si condusse a Meleto. Là osservò attentamente l' andamento dei lavori campestri, ebbe qualche parte nell' insegnamento, e sentì crescere in sè e comporsi a sua guisa la nativa temperie delle sue potenze, atte come al pensiero, così all' opera.

Allora l' agricoltura pigliò un nuovo aspetto in Toscana. La scienza propriamente detta fu sposata all' arte.

Congiunzione possibile, anzi necessaria, ma difficile. La scienza, io diceva in altra occasione, [1] è una gran tentatrice. Ella sale dai fatti alle idee, e questo è il suo divino potere; ma salita alle idee, s' innamora di quelle, dimentica i fatti, in cui erano incorporate e concordate insieme, le separa da essi; e separate così, le divide fra loro, ne piglia ciascuna da sè, le scruta, le adora, o più veramente adora nell' idea contemplata la ragione contemplatrice. La scienza allora non è più sapienza. Ella non abita più sulla terra guardando al cielo, ma spiega verso il cielo le ali, e si perde nell' indefinito, simile a stella errante che viaggi raminga nell' immensità dello spazio.

Così non avveniva a Meleto, dove si studiava, ma si lavorava, si provava e riprovava secondo l' italiano metodo, che mercè Galileo e l' Accademia del Cimento può dirsi metodo specialmente toscano. Ma perchè nelle industrie sapientemente condotte la luce che ha da governare la mano viene, per dir così, da due soli, cioè dalla speculazione scientifica e dall' esperienza, egli è molto facile che l' occhio si volti più all' una che all' altra luce, e che l' intelletto sia più rapito dallo splendore della scienza che contempla e indovina,

[1] *Elogio del Ridolfi*, pag. 129.

che non dal lume temperato dei fatti, i quali non sono trovato nostro. Il Cuppari seppe difendersi dalle lusinghe della superba ragione, e più che le divinazioni speculative pregiò le realità dimostrate dal fatto. Il Testaferrata fattore del Ridolfi, e di cui il Ridolfi si compiaceva chiamarsi scolare, aveva col trovato delle coltivazione *a spina* dato prova di quel che può la sagacità nativa ajutata da bastevole istruzione.[1] L'aspetto incantevole delle floride colline di Meleto coltivate alla maniera di quell'industre fattore, devono aver parlato alla mente del Cuppari, inchinato già a tutto osservare e a scegliere fra gli errori dei pratici quello che vi si nasconde di vero e di acconcio. La scienza non disprezzava certo a Meleto l'insegnamento dell'arte, e il Cuppari uscì di là sempre più persuaso che l'esperienza può e deve guidare e compire le dottrine speculative.

Io non ho particolari notizie della vita del Cuppari nel tempo che corse dal giorno che egli lasciò il Ridolfi, fino a quello in cui gli successe nella cattedra e nel podere esemplare a Pisa. Il Ridolfi stesso abbandonò Meleto per divenire professore alla pisana Università, e si allogò colla famiglia nella casa annessa ai terreni aggiunti alla cattedra. Il Cuppari continuò dal suo canto l'opera comune, studiando e viaggiando per osservare lo stato dell'agricoltura in Toscana e fuori,

[1] *Giornale Agrario Toscano*, tomo II.

e preparandosi così a divenire a suo tempo il successore del maestro ed amico. Io gli fui una volta compagno in una delle sue gite campestri, e ne serbo gratissimo ricordo. Come sapeva egli investigare e scoprire! come amicarsi le persone! come, senza offendere, notare i difetti e suggerire i rimedj! come farsi familiare senza abbassarsi, e con affettuosa serenità ravvivare la conversazione giulivamente scherzando!

Ma i tempi annunziavano e preparavano grandi mutazioni, e uomini e cose, non accette da prima e non volute, cominciavano a venire in pregio e a non essere più discare. Il Ridolfi dall' Università di Pisa fu chiamato alla Reggia, ed eletto ajo del Principe ereditario. Non è di questo luogo narrare quel che fu e quel che fece il Professore Marchese in questo alto ufficio. Mi basta notare che egli non venne meno a sè stesso, e che uscito dall' Università di Pisa aprì la via al Cuppari per sottentrare a sè.

Di quella catena, di che io facea cenno da prima, fu stretto così il primo anello; e l' insegnamento agrario potè essere continuato, nonostante i grandi avvenimenti politici che distraevano l' attenzione dai pacifici studj. I libri stampati dal Cuppari attestano quel che egli insegnasse e come insegnasse. L' ultimo soprattutto, che può dirsi il compendio delle sue dottrine, [1] basta a far cono-

[1] *Manuale dell' Agricoltore, ovvero Guida per conoscere, ordinare e dirigere le aziende rurali.*

Digitized by Google

scere a qual maturità era giunto il suo sapere, e in qual guisa egli incorporasse la scienza nell'arte e si facesse guida dell'agricoltore insieme e dell'amministratore. [1] Ma i libri non dicono quel che ammirava in lui chi lo sentiva professare e lo vedeva operare quasi come volgare e faticoso coltivatore. Quanto zelo, quanto amore, quanto vigore di mente, e quanta robustezza di corpo che prometteva una perenne gioventù! Or tutto ciò fu a un tratto distrutto da un morbo indomabile il 7 febbrajo, e solo ne resta nell'animo di chi conobbe il Cuppari una cara e dolorosa memoria.

Ma per chi lo conobbe e per chi non lo conobbe restano, com'io notava, i libri. Posso io dire che restano gli scolari? Fra i giovani che udivano il professore da loro amato non sarà alcuno che sia erede del suo sapere, e aggiunga un anello

[1] Meno conosciuto forse, ma grandemente pregevole, è quel che può dirsi uno studio sull'addomesticamento delle piante stampato nella *Nuova Antologia* (fascicoli del febbrajo, marzo e maggio 1869). Lavoro accuratissimo, profondo e pieno di considerazioni nuove, che provano la diligenza dell'osservare, l'acutezza dello scoprire, la giustezza dei giudizj e la mente coordinatrice.

Son pure degni d'essere letti e meditati altri due scritti del Cuppari pubblicati nei fascicoli dell'agosto e dell'ottobre: *I terreni d'Italia considerati dall'aspetto agrario.* — *I climi d'Italia considerati dall'aspetto agrario;* i quali son come il preambolo della trattazione di altri argomenti intorno alle questioni più gravi della nostra agricoltura, che il Cuppari prometteva e non potè adempire.

alla catena che congiunse il Ridolfi e il Cuppari nell' insegnamento popolare dell' agricoltura?

Popolare! Quante cose inchiude questa parola! Chi sa parlare e scrivere per il popolo? Al vedere come oggi si moltiplicano i Comizj agrarj, si direbbe che l' educazione dei possidenti, e per essi dei contadini, è assicurata. Dio voglia che sia così! e che un frasario scientifico, non inteso o frainteso, non pigli il luogo di un' esposizione semplice, lucida, parca, di fatti ben osservati e accertati! Dio voglia che una presuntuosa saccenteria non disdegni l' umile senno che spesso si nasconde nelle pratiche dei lavoratori chiamati ignoranti! Giova sperarlo; e sarà questo il migliore omaggio che possa farsi ai pianti professori Ridolfi e Cuppari.

1408540

Biblioteca Nazionale V. E. III NAPOLI

ISCRIZIONI FUNERARIE

E SEPOLCRALI.

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

O VOI CHE PASSATE
NON PESTATE QUESTA TERRA
VI RIPOSANO LE OSSA DI MARIANNINA PUCCINELLI
D'UN' ANGIOLETTA VESTITA DI CARNE UMANA
QUANTO ERA DESTA D'INTELLETTO!
QUANTO ERA AMOROSA PAZIENTE GENTILE!
PENÒ MALATA VENTI MESI
MORÌ IL DÌ DICIANNOVE DI NOVEMBRE MDCCCXXXVI
D'ANNI QUINDICI MESI DUE GIORNI SEI
FACENDO ANIMO AI GENITORI E DICENDO
SIA FATTA LA VOLONTÀ DI DIO.

O MARIANNA IL PADRE TUO ENRICO E LA MADRE MADDALENA TI CERCANO ANCORA E TI PIANGONO MA TI RITROVERANNO UN GIORNO LASSÙ DOVE SI AMA SENZA PIANGERE.

II.

OH ENRICO
OH FIGLIO MIO OH MIO UNICO FIGLIUOLO
CHE DI XXII ANNI E BUONO E CARO E FIDANZATO
TI PERSI IL XXIV LUGLIO MDCCCXLIII
SOMMERSO NEL LAGO DI COMO
E PER VENTI MESI
DOMANDAI INVANO A QUELLE ACQUE LE TUE OSSA
OR QUI LE DEPONGO
PER VENIRVI A PIANGERE SEMPRE
ABBRACCIATA ALLA CROCE.

OH SIGNORE TU ME LO HAI DATO
TU ME LO HAI TOLTO
MA TU ME LO RIDONERAI NEL CIELO
E NOI BENEDIREMO INSIEME
IL TUO SANTO NOME.

ELENA MILESI MADRE INCONSOLABILE
ALZÒ QUESTO MONUMENTO.

Pel fregio del tempietto.

L'UOMO FUGGE COME L'OMBRA
SBOCCIA COME UN FIORE ED È RECISO.

Giobbe, XIV, 2.

III.

RIPOSATE QUÌ O CARE OSSA
VOI SOLE CI RESTATE DI CRISTOFORO NOSTRO
NOI L'ABBIAMO PERDUTO
ITALIA LO HA PERDUTO
EGLI NON ERA FATTO PER LA TERRA
IDDIO LO HA VOLUTO A SE
E NOI LO RIVEDREMO IN CIELO
QUANDO IL DOLORE AVRÀ CONSUMATA
QUESTA NOSTRA MISERA VITA.
IL NOME DEL SIGNORE SIA BENEDETTO.

QUESTE PAROLE A NOME DEL PADRE NICCOLÒ SAULI DELLA MADRE TERESA SAULI LITTARDI DELL'AVOLO E DELL'AVOLA TOMMASO ED ANNA LITTARDI SU QUESTA SEPOLTURA DI CRISTOFORO SAULI SCRIVEVA RAFFAELLO LAMBRUSCHINI CHE LO AMÒ QUANTO PIÙ SI POTEVA DOPO DI LORO E LO EDUCÒ.

EGLI EBBE INGEGNO CHE NEGLI STUDJ NON CONOSCEVA DIFFICOLTÀ MEMORIA MARAVIGLIOSA ED ANIMA BRAMOSA DEL VERO E VAGA D'OGNI GRANDE BELLA E PURA COSA. AMÒ D'UN MEDESIMO AMORE LA FAMIGLIA E LA PATRIA E L'ITALIA RISORGENTE ERA IL SUO CARO PENSIERO.

MORÌ D'UNA INFIAMMAZIONE DI BRONCHI A TOLONE IL DÌ VENTISETTE DI NOVEMBRE DELL' ANNO MILLE OTTOCENTO QUARANTASETTE A ORE CINQUE DI SERA D'ANNI SEDICI MESI SETTE GIORNI QUINDICI SPIRANDO L'ANIMA CON UN SORRISO CHE PARVE IL SORRISO D'UN ANGELO.

IL SUO CORPO IMBALSAMATO FU RECATO A GENOVA

E RIPOSTO DAL PADRE E DALLA MADRE IN QUESTA TOMBA E QUI PER TUTTA LA VITA VERRANNO A PREGARE ED A PIANGERE.

GLI UOMINI SONO COME L'ERBA CHE LA MATTINA FIORISCE E LA SERA È SEGATA E SI SECCA (Salmo LXXXIX).

Digitized by Google

IV.

PER LA COMMEMORAZIONE DEI MORTI A CURTATONE E MONTANARA.

Sulla porta della chiesa.

ENTRATE O FEDELI A RAMMEMORARE DAVANTI ÁL SIGNORE I MORTI A MONTANARA E A CURTATONE IL XXIX MAGGIO MDCCCXLVIII.

Al catafalco.

1.

LA PATRIA PIANGE SEMPRE I FIGLIUOLI CADUTI IN BATTAGLIA PER LEI LA CHIESA NE CONSOLA IL DOLORE CON LA PREGHIERA.

2.

LA CENERE DEI FORTI BENEDETTA DA DIO È SEME DI FORTI. PREGATE PER CHI MORÌ PREGATE PER CHI DEVE COMBATTERE.

3.

DOMANDIAMO A DIO LA PACE E GUERREGGIAMO PER OTTENERLA.

4.

LA FORTEZZA DEL BRACCIO VIENE DALLA CONCORDIA DEI CUORI. SIAMO UNITI E IDDIO SALVERÀ L'ITALIA.

Digitized by Google

V.

NELLE ESEQUIE DI BENEDETTO GINORI MORTO IL 30 DICEMBRE 1870.

Sulla porta della chiesa.

ENTRATE A PREGARE ED A PIANGERE.

BENEDETTO DE' MARCHESI GINORI
NEL RIGOGLIO DELLA SALUTE E DELLA GIOVENTÙ
E SPARITO DALLA TERRA
IDDIO LO HA DIRADICATO
PER TRAPIANTARLO NEL PARADISO
COME FIORE CHE APERTA APPENA LA BELLEZZA
E SPARSO L'ODORE DAVANTI AGLI UOMINI
DOVEVA FRUTTIFICARE NEL COSPETTO DI DIO.

Al catafalco.

1.

NOI VEDEMMO IL FIGLIUOLO IL FRATELLO BUONO
IL GIOVANE ANIMOSO ACCORSO ALLA GUERRA ITALIANA
L'UOMO DI CUORE SEMPLICE E PIO
FRATELLEVOLE CON TUTTI.

2.

NOI NON VEDREMO IL BUON PADRE DI FAMIGLIA
IL FORTE CITTADINO
IL SIGNORE SOSTEGNO DE' POPOLANI
L'ORNAMENTO DELLA CITTÀ.

3.

OH MADRE DERELITTA OH FAMIGLIA
OH AMICI OH POVERI PIANGIAMO TUTTI!
MA PIANGIAMO PREGANDO E ADORANDO
DAVANTI ALL'ALTARE DELL'AGNELLO IMMACOLATO.

4.

LA PREGHIERA DI PROPIZIAZIONE VOLA
OLTRE IL SEPOLCRO E CI RICONGIUNGE
COI NOSTRI CARI NEL SENO DI DIO.

5.

PREGHIERA DI PROPIZIAZIONE
PER BENEDETTO DE' MARCHESI GINORI-LISCI.

OH DIO! QUESTO GIOVANE BUONO
DI FORTE ANIMO E DI SEMPLICI COSTUMI
SPREZZATORE DE' PERICOLI FRATELLEVOLE CON TUTTI
DELIZIA E SPERANZA DELLA MADRE
AMORE DEL FRATELLO DE' PARENTI
DEGLI AMICI DEI POVERI
È STATO A UN TRATTO RAPITO
NEL RIGOGLIO DELLA SALUTE E DELLA GIOVENTÙ.

ECCO QUELLO CHE SONO I BENI
E LE PROMESSE DELLA TERRA.

VENITE A FAR COMPIANTO DI CRISTIANI
CHE SFOGANO IL DOLORE ADORANDO E PREGANDO
E IN UN PENSIERO DI FEDE
SI RICONGIUNGONO COI LORO CARI NEL SENO DI DIO.

Digitized by Google

VI.

PER LA CAPPELLA DELLA MARCHESA GINORI A BELMONTE.

1.

LA MARCHESA MARIANNA
VENTURI GINORI LISCI
RESTAURÒ ED ORNÒ QUESTA CAPPELLA
L' ANNO MDCCCLVIII
E QUÌ DOVE LA PREGHIERA CONSOLA IL DOLORE
CONSACRÒ LA MEMORIA
DELL' AVO DELLA MADRE E DEL FIGLIUOLO
CHE IDDIO HA PRESI CON SÈ.

OH SIGNORE
IO VERSAI NEL VOSTRO SENO LE MIE LAGRIME
SIATE MISERICORDIOSO CON LORO E CON ME.

2.

ALL' AVO MIO
CONTE SENATORE IPPOLITO VENTURI
NATO IL VII OTTOBRE MDCCLII
MORTO IL XXXI OTTOBRE MDCCCXVI.

ULTIMO RAMPOLLO D' ANTICO ED ALTO LEGNAGGIO
EBBE LE VIRTÙ DI POPOLANO E DI GRANDE
BENEFICANDO E DONANDO CON LIBERALITÀ
PUR SEPPE AUGUMENTARE IL PATRIMONIO DEGLI AVI
PROMOSSE CON OGNI SFORZO
L' AGRICOLTURA E L' INDUSTRIA
E PROVVEDENDO AL BENE DEI LAVORANTI
COME AL PROPRIO
MOSTRÒ CHE LA SCIENZA DELLA RICCHEZZA

PER ESSER PROVVIDA
VUOL AVER COMPAGNA LA CARITÀ:
QUESTI COLLI ORA COSÌ FRUTTIFERI
VERDEGGIANO PER LUI CON TANTA MAGNIFICENZA.
OH VOI CHE GLI ABITATE E LI COLTIVATE
PENSATE AL VOSTRO BENEFATTORE
QUANDO VENITE QUI NELLA CASA DELL' ORAZIONE
E CHIAMATE SULL' AVO MIO
LE BENEDIZIONI DEL SIGNORE.

MARIANNA VENTURI GINORI POSE.

3.

ALLA MIA CARA MADRE
CARLOTTA VENTURI.

DAL PADRE ADOTTIVO IPPOLITO VENTURI
EREDITÒ CON LE FACOLTÀ E COL NOME LE VIRTÙ
AMÒ I POVERI AMÒ TUTTI AMÒ TANTO IL PADRE
CHE NON POTÈ SOPPORTARNE LA MORTE
E PARENDOLE ESSERE DA LUI
CONTINUAMENTE CHIAMATA
LO RAGGIUNSE DOPO XLII GIORNI IN CIELO.

OH MADRE MIA IO TI PERDEI
QUANDO IL SENNO E L' AMORE TUO
DOVEVANO REGGERE E RALLEGRARE
LA MIA TENERA ETÀ:
MA TU HAI VEGLIATO SOPRA DI ME DAL PARADISO
DOVE IDDIO MI CONGIUNGA TECO PER SEMPRE.

MARIANNA VENTURI GINORI POSE.

4.

AL MIO FIGLIUOLO BENEDETTO
NATO IL II DICEMBRE MDCCCXXVII
MORTO IL XXX DICEMBRE MDCCCL
NEL FIORE DEGLI ANNI E DELLA SANITÀ
CARO A TUTTI LAGRIMATO DA TUTTI.
OH FIGLIUOLO
IDDIO TI HA RICONGIUNTO
INNANZI A ME NEL CIELO
COL TUO PADRE CARLO
CHE PIANGEVAMO INSIEME
E MI HA LASCIATO QUI A PIANGERE TUTTI E DUE...
IL SIGNORE SIA BENEDETTO.

MARIANNA VENTURI GINORI POSE.

Digitized by Google

VII.

Sulla porta della chiesa.

FUNEBRI ONORI E SOLENNE COMPIANTO
PEL CONTE CAMMILLO BENSO DI CAVOUR.

ENTRATE O FEDELI
E PREGATE LA PACE ETERNA
A CHI TANTO FECE
PERCHE PACE DUREVOLE AVESSE L'ITALIA.

Ai quattro lati del catafalco.

1.

SENTÌ I DOLORI DE'POPOLI VIDE COL PENSIERO IL DITO DI DIO SCRIVERE LE NUOVE SORTI D' ITALIA COMMESSE AL RE SABAUDO E AL FRANCO IMPERATORE E UDÌ VOCE CHE GLI DICEVA: SII LORO MINISTRO E MIO.

2.

UDÌ INTESE OBBEDÌ: OSÒ DISTRUGGERE PER EDIFICARE E POTÈ DIRE MORENDO: LA MIA COSCENZA È TRANQUILLA.

3.

A FRENO DELLA LICENZA
A SICURTÀ DELLA CHIESA E DELLO STATO
POSE LA LIBERTÀ PER TUTTI.

4.

LA MORTE LO RAPÌ QUANDO EI PAREVA PIÙ NECESSARIO ALL'ITALIA: COME SE IDDIO VOLESSE MOSTRARE CHE IL FARLA NAZIONE NON È OPERA D'UOMINI MA SUA.

VIII.

QUI RIPOSANO LE OSSA RIPOSA IN DIO LO SPIRITO DELLA CONTESSA MATILDE VITI D'ORVIETO MORTA IL XXX AGOSTO MDCCCLXX D'ANNI XXXVII.

VENUTA A LIVORNO A CERCARE NELL'ARIA MARINA O GUARIGIONE O SOLLIEVO ALLA MALATTIA CHE LA TRAVAGLIAVA VI TROVÒ INASPETTATAMENTE LA MORTE QUANDO SI APPARECCHIAVA A TORNARE IN PATRIA IN SENO DELLA FAMIGLIA. ELLA NON POTÈ PIÙ RIVEDERE I FIGLIUOLI E LI BENEDISSE MORENDO FRA LE BRACCIA DEL MARITO CARLO VITI CHE NON SI STACCÒ MAI DA LEI.

DONNA DI TANTA VIRTÙ E TANTO AMABILE CHE NON POTEVA ESSER CONCEDUTA LUNGAMENTE A QUESTA TERRA DOVE IL BENE APPARE E SPARISCE COME BALENO.

IL MARITO INCONSOLABILE POSE QUI QUESTO RICORDO DELLA SUA DILETTA E LA PIANGE SEMPRE: LA PIANGONO I FIGLIUOLI LA PIANGONO QUANTI LA CONOBBERO PERCHÈ NON SI POTEVA CONOSCERLA E NON AMARLA.

Digitized by Google

INDICE DEL VOLUME.

Avvertimento ..... Pag. III

Elogio di Lapo de' Ricci 1
» di Pietro Municchi 17
» del conte Benso di Cavour 37
» di Giampietro Vieusseux 83
» di Cosimo Ridolfi 107
Pietro Thouar 155
Biografia di Leopoldo Carlo Ginori Lisci 165
» di Anna Ricasoli nata Bonaccorsi 189
» di Pietro Cuppari 229
Iscrizioni funerarie e sepolcrali 239

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google